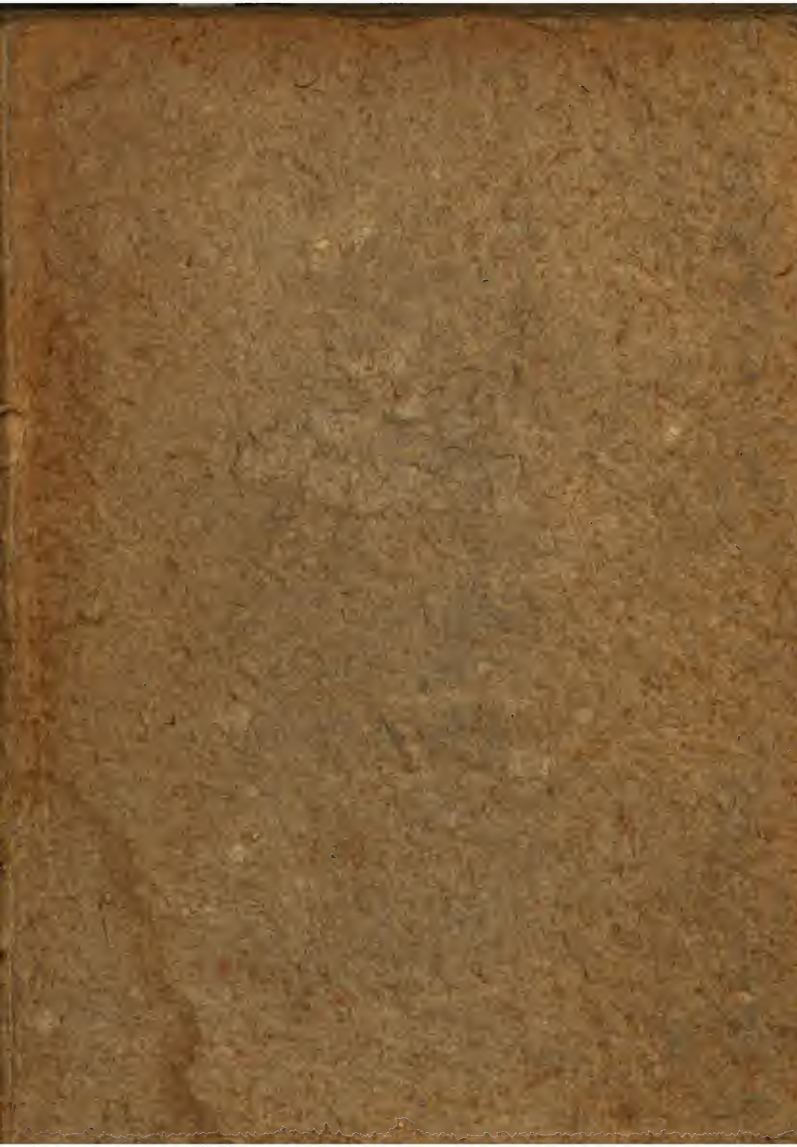




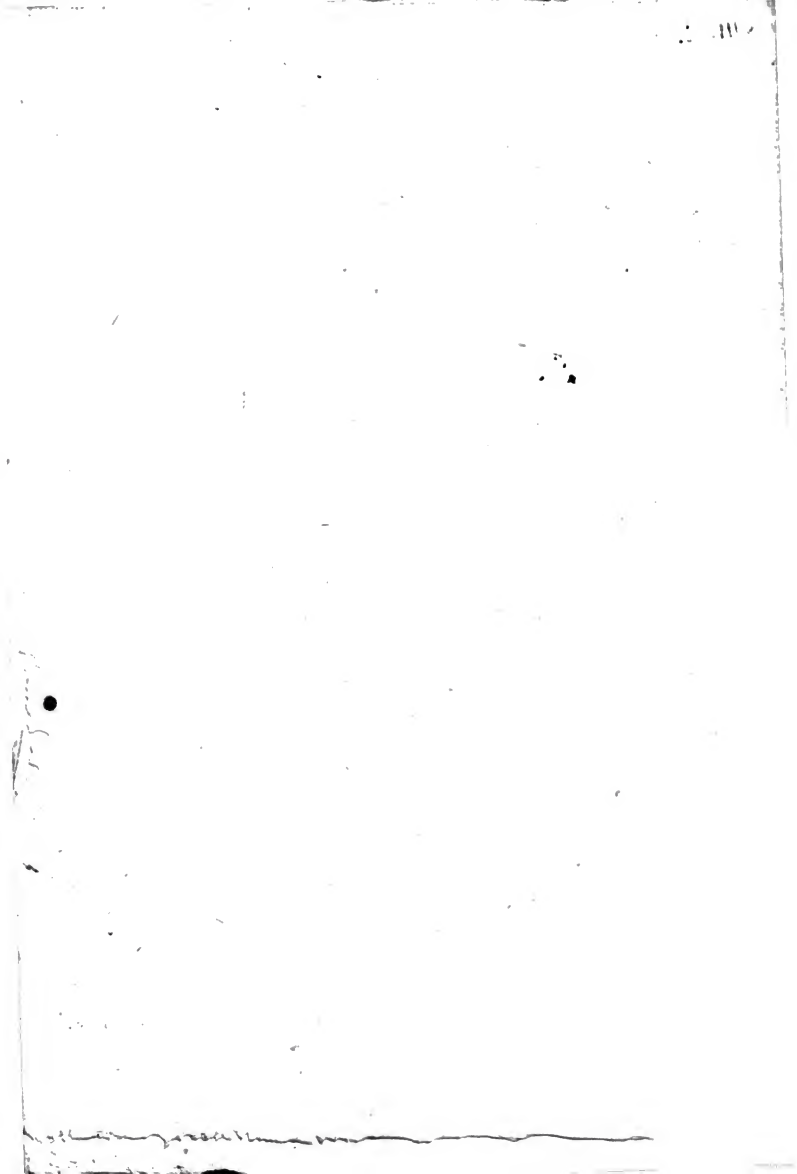
6

15-a



S.S.





XIII. 3. 35

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

I VINCITORI PIZJ

D I

P I N D A R O

TRADOTTI IN ITALIANE CANZONI,
ED ILLUSTRATI CON POSTILLE

D A

GIANBATISTA GAUTIER.



IN ROMA MDCCLXV.
NELLA STAMPERIA DEL KOMAREK.

CON LICENZA DE' SUPERIORI.

100

AVVERTIMENTO AL LETTORE.



PRIMA di darti questa Seconda Parte del Periodo Pindarico, che contiene le Canzoni Pizie ; cioè le Canzoni scritte da Pindaro in lode di alcuni de' Vincitori de' Giuochi Pizj, raccolte insieme parimente da Aristofane Gramatico, come già accennammo, debbo avvertirti, che alcuno di quelli, i quali anno in questa nostra Città meritamente acquistato colle Opere fatte pubbliche nelle stampe il titolo di Letterati, in leggendo, e considerando questa mia Traduzione Pindarica, à asserito essermi io in più luoghi presa troppa libertà, e non essermi sempre attenuto strettamente alle parole, e espressioni del testo. A questa opposizione volendo io dare qualche risposta in grazia di coloro, che non intesi su di tal lingua non possono da per sè trovarla, dico, che, o si consideri l' Autore, che ò tradotto, o la differenza delle due lingue greca, e italiana, o le leggi, alle quali mi sono obbligato, non ò saputo guidarmi diversamente in questo mio lavoro. Quanto all' Autore ò incontrate mille difficoltà nelle di lui composizioni ditirambiche per il metro, per il dialetto, per



la sintassi non di rado iperbolica, per le spesse figure, e tropi sublimi, e ripescati da lontano, per le favole, e storie accennate, e finalmente per le digressioni frequenti, e talvolta lunghe, le quali Pindaro adopera, e le quali, se con avvedutezza non si separino dalla disposizione principale della Canzone, sono capaci di confondere chi che sia: secondariamente in ordine alle due lingue greca, e italiana differentissime in molte cose di genio: ond'è, che avendo ciascheduna i suoi vezzi, e le sue grazie proprie, un fedele interprete è obbligato a scostarsi da quelle maniere, che son proprie di una, e molto sconvengono, se ad un'altra vogliansi adattare: e ciò particolarmente, se riflettasi al fine, che à avuta questa mia Traduzione, ch'è stato non di dare una interpretazione di Pindaro parola a parola, ma di render Pindaro intelligibile ancora a quegl'Italiani, che nulla fanno di greco, a' quali era di bisogno presentare queste Canzoni con quella veste, alla quale erano accostumati: finalmente in ordine alle leggi delle Stanze misurate, del numero, e quantità de' versi, e per dar loro alcuna grazia, ancor della rima: leggi tutte, le quali riducono il Traduttore in certe strettezze, di cui non è capace, se non chi ci si è trovato, e lo necessitano o ad agguingere alcuna cosa, o a ritriggerne alcun'altra;

v

altra; lo che costa maggior imbarazzo, che il fare un'intera Stanza del suo. Questo era ciò, di cui doveva informarti con civiltà rispondendo a chi con tanta riserva aveva promosso la sua opposizione. Sia per altro la cosa come si voglia, io, come avrai potuto accorgerti, mi sono studiato di esprimere i pensieri di Pindaro, i suoi modi, i suoi voli al naturale, se poi non mi è riuscito di farciò con tutto quel foco, che anno nella loro antica favella, spero, che dovrammisi perdonare a riguardo delle cose succennate. Chi potrà comporre con libertà, potrà ancora adottare più vivaci espressioni, e servendosi delle immagini di Pindaro, prendere le parole dai Chiabrera, dai Guidi, dai Filicaja, e da altri, non trovandosi obbligati a dover tradurre sentimenti particolari, come mi sono trovato io. Replico finalmente ciò, che nell'altra parte accennai, che siccome è intrapresa questa fatica a solo, e unico motivo di giovare al pubblico, particolarmente di Roma, a cui mi confesso moltissimo tenuto per avere accolto con gradimento quel poco, che le è posto innanzi; così farà il mio piacere, e soddisfarà la mia brama chiunque su di questo particolare avrà la fortuna d'incontrare meglio di me il di lei genio, e profitto. Vivi felice.

Vien

vj

Vien pregato il Lettore a correggere lipiccoli
errori scorsi nella stampa, e fra gli altri
i seguenti.

Tello Greco Pag. Vers.

40	4	ὄλζον;	ὄλζον,
66	7	πυτῶνι	πυθῶνι
106	14	βασιλέ'	βασιλέ'
110	2	κύνδ'ωος	κύνδ'ωος
174	7	Ε' χα	Ε' χα
220	4	καϊδ'ας	κααϊδ'ας
240	7	γαρ	γαρ
268	8	νυν	νυν
272	7	δρε-	δρέ-
318	5	τινι	τινι

Traduzione

Italiana	87	1 . . .	(1)
	153	14 nunqua	Unqua
	155	14 ld	là

Note

80	N.2	Quau-	Quan-
89	5	e da	ed a'
105	1	chiamato	chiamato
127	3	perchè	perchè
223	3	quale	quale
243	3	Atgiva	Argiva
272	5	fu	fu
291	. . .		(1)
320	1	In veduta	in veduta.
			IMPRI-

IMPRIMATUR,
 Si videbitur R^{mo} Patri Magistro Sacri Palatii
 Apostolici,

D. Jord. Archiep. Nicomed. Vicefg.

APPROVAZIONI:

HO letto per Commissione datami dal R^{mo} P. M. del Sac. Pal. la Seconda Parte della Traduzione dell'Odi di Pindaro in Canzoni Italiane del Sig. Ab. D. Gio: Battista Gautier. Non vi ho trovato cosa alcuna, che ripugni alla Fede Cattolica, nè a' buoni costumi. E questa Seconda Parte avendo le stesse doti della Prima, merita a mio giudizio d'esser messa, come quella, per mezzo della Stampa alla pubblica luce.

Dalle Stanze del Quirinale li 9. Giugno 1765.

*Michel' Angelo Giacomelli Segret,
 de' Brevi a' Principi.*

PEr commissione del R^{mo} P. Agostino Richini Maestro del Sacro Palazzo ho letto *I Vincitori Pizj* di Pindaro tradotti, e con varie Annotazioni illustrati dall' Erudito Gio: Battista Gautier; e non solamente non vi ho trovato cosa alcuna ripugnante alla Santa Religione, e al buon costume; ma vi ho ravvi-
 fato

viiij

fato una non ordinaria fatica dell'Autore, ed una non inferiore vivacità nel concepire i sentimenti del Poeta, e con somma fedeltà felicemente esprimerli. Dal che stimo, sia Egli per riportarne stampandosi il dovuto applauso dal pubblico, ed a' Lettori riuscire l'opera di non minor piacere, e giovamento.

Roma a dì 13. Giugno 1765.

*Rafaele Vernazza Scrittore Greco
nella Biblioteca Vaticana.*

AVendo per ordine del P. Rñno Maestro del Sac. Palazzo Apostolico letto i *Vincitori Pizj* di Pindaro tradotti in Italiane Canzoni, ed illustrati con postille dal Sig. Ab. Gio: Battista Gautier, e non avendovi trovata cosa alcuna ripugnante al buon costume, o alla S. Cattolica Religione, anzi avendovi riscontrato quei pregi stessi, de' quali ho fatta menzione nell' Approvazione de' Vincitori Olimpici, già pubblicati, giudico, che possano darsi alle stampe.

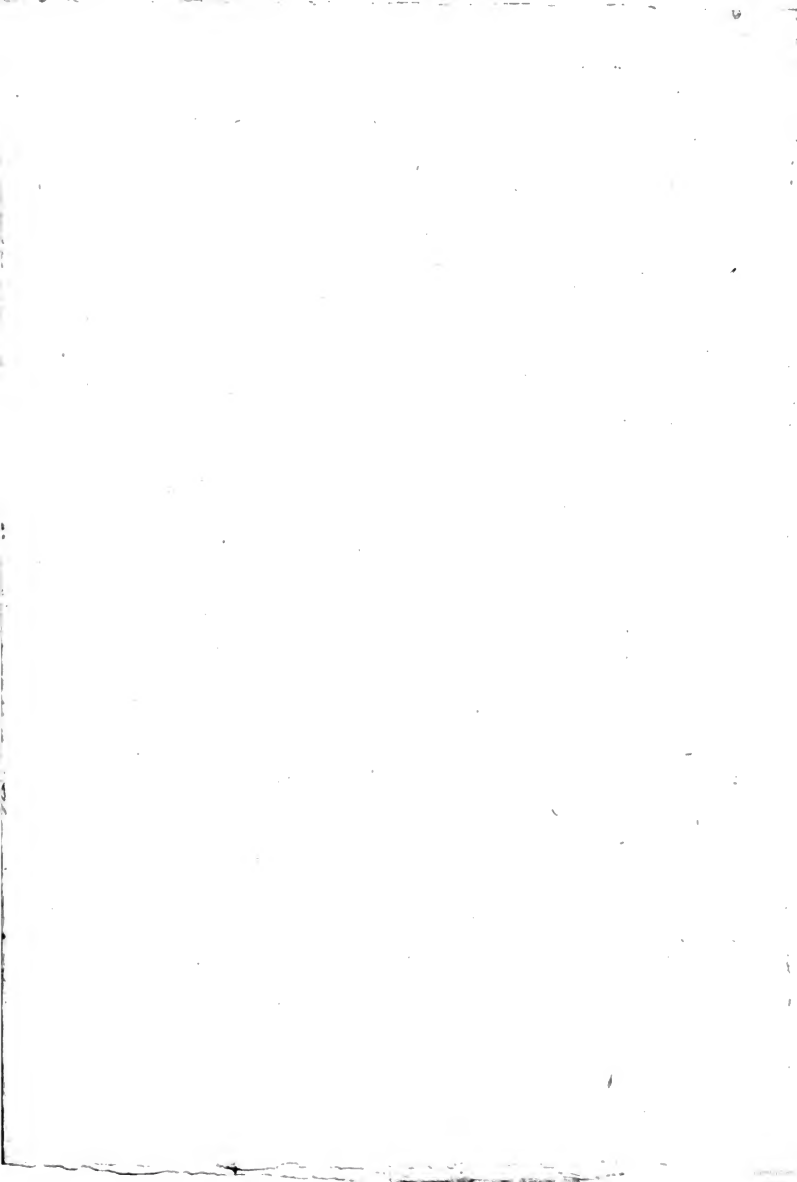
Roma questo dì 18. Giugno 1765.

Giuseppe Petrosellini.

IMP R I M A T U R .

*Fr. Thomas Augustinus Ricchiarius Ord. Præd.
Sac. Pal. Apost. Magister.*

ΠΥΘΙΟ-



C.I



ΑΠΟΛΛΩΝ

ΠΡΟΙΟΝΙΚΑΙ (1)

Εἶδος α. (2)

ΙΕΡΩΝΙ (3) ΑΙΤΝΑΙΩ, ΣΥΡΑ-

κουσίφ, Ἀρµατι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Prima

A GERONE ETNEO SIRACUSANO,

Il quale vinse col Carro.

(1)



Uesto è il nome, che daffi alla seconda parte del Periodo Pindarico, la quale contiene dodici Canzoni scritte dal nostro Lirico in lode di quelli, che ottennero la corona ne' Giuochi Pizj.

(2) Non apparisce alcuna ragione speciale, per cui la presente Canzone dovesse tenere il primo luogo in questa seconda Classe: onde dovrà dirsi, che così piacque ad Aristofane Gramatico, a cui si attribuisce e la divisione generale del Periodo Pindarico, e l'ordine, che tengono le Canzoni in ciascuna parte di esso.

(3) Quel Gerone, Re de' Siracusani, in lode del quale fu scritta da Pindaro la presente, quando vinse col Carro ne' Giuochi Pizj, è quegli stesso, che leggemmo vincitore col Cavallo nella prima Olimpica. La vittoria, di cui qui si tratta, fu ottenuta da Gerone nella Pitiade vigesima-nona. I nomi di Etneo, e Siracusano furono dati al suddetto, perchè volle egli esser così nominato, e acclamato dal banditore in questi Giuochi, come lo fece negli Olimpici, per le medesime ragioni addotte di sopra, cioè per esser egli di Siracusa, e per aver riedificata e ampliata la Città di Etnea, altrimenti Catania, posta a piè del Monte dello stesso nome.

A

Xpu-

Στροφ. α.

- X** Ρυσέα φόρμιγγι, Ἀπόλλων-
 Nos, καὶ ἰοπλοκάμων
 Σύνδικον Μοισᾶν κτέανον.
 Τῆς ἀκῆς μὲν βίσις, ἀγλαΐας ἀρχά·
 5 Πείθονται δ' αἰοῖδοι σάματιν,
 Ἀγχιχοῶρων ὅπταν τῶν φροιμίων
 Ἀμβολὰς τεύχης ἐλελιζομένα·
 Καὶ τὸν αἰχματὰν κεραυνὸν σκεννύας
 Ἀνάου πυρός. Εὖ·
 10 Διὶ δ' ἀνὰ σκάπτῳ Διὸς αἰετὸς, ὦ-
 Κῆαν πτέρυγ' ἀμφοτέρω-
 Θεὸν χαλάξαις,

Ἀρχὸς

(1) Lo Scoliaſte ſeguitando Artemone oſſerva, che Gerone aveva promeſſa a Pindaro in premio della Canzone, che aveagli ſcritta ſulla Vittoria Olimpica, una cetra di oro, e non ancora glie l'aveva data: onde il noſtro Lirico, facendo menzione, e lodando la cetra, tacitamente ricorda a Gerone la promeſſa. Per la ſteſſa ragione il medefimo Poeta ſul fine della preſente trà le virtù proprie de' Rè ſpecialmente nomina la veracità, e la liberalità.

(2) Apollo tu il primo, che aveſſe da Mercurio la Cetra per il furto de' Buoi, come conta la favola.

(3) Alle Mule ancora, come quelle, di cui è proprio il canto, ſi attribuiſce la Cetra, la quale perciò quivi diceſi eſſer convenien-

Strofe Prima.

A Urea Cetra (1), la qual Febo (2), e le
 Muse (3),
 Cui tingono i capelli le viole,
 Possiedono a ragion: Cetra di gioja
 Principio, cui dar suole
 Orecchio il passo: e quel cantor, che vuole
 Altrui non recar noja,
 Le tue percosse ascolta ubbidiente:
 Qualor le corde il suono a render use
 Toccate dalle dita dolcemente
 Agl'inni di coloro,
 Che Duci son del coro,
 Additano il sentier (4), che tener denno:
 Ammorzasi (5) al tuo cenno
 L'inesinguibil foco
 Del veloce di Giove acuto strale,
 E affisa sullo scettro a poco a poco
 L'Aquila (6) i lumi chiude, e abbassa l'ale.

A 2

L'Aqui-

veniente, che esse insieme con Apollo la possoggano. L'Epiteto, che dassi alla chioma delle Muse di oscura, o violata addita quel colore, che una volta ne faceva il pregio.

(4) Cioè additano il proemio, ovvero accennano il motivo (come dicessi) del ballo, o del canto.

(5) Per Metonimia ditirambica qui vuol dirsi, che l'ira di Giove calmasi al suono della Cetra.

(6) L'Aquila è uccello sacro a Giove, perchè alzasi cotanto col volo, che sembra andarlo a trovare in cielo. Dall'aquila più che da altro uccello prendevansi una volta gli augurj.

Αντι. α.

- Α** ῥχός οἰωνῶν· κελαινῶν
 Πιν δ' ἐπὶ οἱ νεφέλαν
 Ἀγκύλω κρατὶ (βλεφάρων
 Ἀδύκλαϊσρον) ἐγκατέχευε· ὅς δ' ἐκνώσων·
 5 ὕγρον ἰώτον αἰωρῆ, τεῦξ
 ῥ' ἱπᾶσι κατασχόμενος· Καὶ γὰρ βια-
 τὰς Ἀρης, τραχῆαν ἀνέθε λιπῶν
 Ἐγχεῶν ἀκμαῖν, ἰαίνα καρδίαν
 Κώματι· Κῆλα δ' ἐ, καὶ
 10 Δαιμόνων θέλγει φρένας, ἀμφὶ τε Λα-
 τοῖδα σφίχ, βαθυκόλ-
 Πων τε Μοισᾶν.

Ὅσσα

I VINCITORI PIZJ. J

Antistrophe Prima.

L' *Aquila, ch'a sopra gli uccelli il regno
 Al grato suon vede girar d'intorno
 All' adunco suo capo (1) oscura nebbia,
 Che della luce a scorno,
 Di cui va bello, e risplendente il giorno,
 Le aggrava i lumi, e annebbia:
 E del placido sonno, che l'inonda,
 Alto il dorso incurvando altrui dà segno.
 Anzi quei, che di stragi ognora abbonda
 Sanguinolente (2) Marte,
 Se l'asta pone a parte,
 Che a versar sangue, e a mieter vite è av-
 Sente da te dolcezza. (vezza,
 Recano ancor diletto
 I tuoi strali (3) agli Dei, se questi (4) sieno
 Da Febo indirizzati, e dall' eletto
 Stuol delle Muse, ch' an profondo il seno.*

A 3

Que-

(1) Da mille passi, che s'incontrano in queste Canzoni, e che non poco annojarebbono il Lettore ogni volta accennandoli, può argomentarsi dell'ingegno del nostro gran Lirico, secondo di bellissime immagini, e atto a dipingere qualsivoglia cosa con nobile vivezza. Di tal sorta è il presente luogo, in cui, circoscrivendo il sonno lo chiama *βλαπέραι ἂν δὲ κλαῖοντες* &c.

(2) Non solo vuol qui dinotare Marte, ma ancora gli uomini valorosi, seguaci di Marte, cioè bellicosi, e guerrieri. Così ci dipinge Omero nella sua Iliade il celebrato Ulisse.

(3) I tuoi colpi, le tue percosse.

(4) Ch'è quanto dire, se il suono della Cetra sia regolato da mano maestra, e perita nell'arte.

Ε'πωδ. α.

- Ο** "Σσα δὲ μὴ πεφίλκε
 Ζεὺς, αὐτῶνται βοᾶν
 Πιερίδων αἶοντα,
 Γᾶν τε, καὶ πόντων κατ' αἰμαμάκετον.
 5 Ὅς τ' ἂν αἰνᾷ ταρτάρω κῆ-
 Ται, Θεῶν πολέμιος,
 Τυφῶς ἑκατοντακάρανος· τόν ποτε
 Κιλίκιον θρέψεν πολυώ-
 Νυμον ἄντρον· νῦν γε μὰν
 10 Ταί θ' ὑπὲρ Κύμας ἀλιερκέες ὄχθαι,
 Σμελία τ' αὐτῷ πιέζα
 Στέρια λαχιδέντα· κίων
 Δ' οὐρανία σωέχα,
 Νιφόσσο' Αἴτνα, πάνετες
 15 Χιόνος ὀξείας τιθίνα·

Τᾶς

(1) Vedi la ragione di ciò presso Plutar. *περὶ δεσιδαιμονίας* il quale dichiara il suo sentimento coll'esempio delle tigri, che allo strepito de' tamburi si spaventano. Vuole egli, che la musica tranquillì l'animo, e lo riconduca nel buon sentiero: e perciò dice Plutone non esserci stata data da Dio la musica *τροπῆς ἔνεκεν*, καὶ *κινήσεως ἕτιον*.

(2) Del gigante Tifeo si è fatta menzione alla Canzone quarta Olimpica. Pindaro qui finge, che il monte Etna di Sicilia, siagli stato da Giove posto addosso, Mela nella descrizione della Cili-

Epodo Primo.

QUegli però (1), ver cui Giove non gira
 Benigno il guardo, ed amoroso il ciglio,
 Riman senza consiglio,
 Se delle Muse intorno a lui si aggira
 O in terra o in mar la voce.
 Sallo Tifeo (2) feroce,
 Che co' suoi cento capi a' Dei fa guerra.
 Nutrillo di Cilicia entro l'ombroso
 Suo sen l'antro fumoso,
 Ed or l'orrendo tartaro il rinferra:
 Cui spogliato di ajuto
 I Lidi, che raffrenan l'onde false
 Di sopra a Cuma (3), e la sicana terra,
 Premono il petto irsuto:
 Nè dell' Etna (4) nevoso
 Dall' eccelsa colonna trar si valse:
 Monte, che si erge al Cielo,
 Nè per calda stagion perde il suo gelo.

A 4

Dalle

Cilicia al libro 1. nomina la spelonca di Tifeo, forse quella, in cui questi nacque.

(3) Cuma Città d'Italia nella Campania, la più antica delle Colonie Siciliane, e Italiane condotte da' Greci. Fu essa fabbricata da Calcidesi, e Cumei. Da Cuma la più grande delle Città dell'Eolia fu qui condotta la Colonia, e da essa ebbe il nome; avvega che altri altronde lo deduchino.

(4) Qui Pindaro in grazia verisimilmente di Gerone, e della sua Città descrive il monte Etna,

Στρεφ. 6.

Τᾶς ἐρέυγονται μὲν ἀπλά-
 Του πυρὸς ἀγνόταται
 Ἐκ μυχῶν παγαί· ποταμοὶ
 Δ' ἀμέραισι μὲν προχέοντι ῥέον καπνοῦ
 5 Ἀ'θων· ἀλλ' ἐν ὄρφναισι, πέτραι
 Φοίνισσα κυλιδομένα φλόξ ἐς βαθεῖ-
 Αν φέρι πόντου πλάκα σὺν παταίῳ·
 Κᾶνο δ' Ἀ'φαίσοιο κρουνοῦς ἐρπετόν
 Δαισιτάτους αἰαπέμ-
 10 Πι· τέρας μὲν θαυμασίον προσιδέ-
 Σθαι· θαῦμα δὲ καὶ παρίον-
 Των ἀκούσαι,

Οἶον

(1) Vedi il testo greco, e osserva questo luogo imitato da Virgilio nel 3. della Eneide: indi facendone confronto nota, se è vero il giudizio datoci da Favorino: cioè, che avendo Virgilio per lo più superato i Poeti Greci, ch' egli imitava: in questo luogo sia rimasto al di sotto di Pindaro. Eccoti i versi di Virgilio.

*Ipse sed horrificis juxta tonat Etna ruinis
 Interdumque atram prorumpit ad aethera nubem.
 Turbine fumantem piceo, & candente favilla,
 Attoliturque globos flammarum, & sidera lambit.
 Interdum scopulos, avulsaque viscera montis
 Erigit eructans, liquefactaque saxa sub auras
 Cum gemitu glomerat, fundoque exassuat imo.*

(2) Con-

Strofe Seconda.

D Alle di lui (1) caverne escon di fuoco
 Liquidissimi fonti, a cui non lice
 Per lo furore avvicinare il piede.
 A oltraggiar (2) la felice
 Luce del Sole alzarfi dall'ultrice
 Piena orrenda si vede
 Di giorno un rosso fumo, e nella notte
 Fiamma, che di sboccar per ogni loco
 Tenta del monte, e le squarciate, e rotte
 Viscere al Cielo inalza,
 E il mare in alto balza
 Percosso dalla grandine, che scende,
 E furibondo il rende.
 Mostro (3) sì fier stupore
 Reca allo sguardo colla fiamma ingorda,
 E degli urli l'orribile fragore
 Anche il lontano passeggiere afforda.

Porge

(2) Concorda ciò, che scrivesi qui dal nostro Lirico, con quello che riferisce Strabone al lib. 6.

(3) E da notarsi qui il nome, che dassi a Tifone, A' *paucis* *apertis*, cioè: *Reptile Vulcani*, ovvero, *Vulcani bellua*: 2. cagione delle eruttazioni continue di fuoco. Avrò forse avuto il pensiero rivolto a questo passo Dante, quando nel cap. 6. dell' *Inferno* dice: quando ci scorre Cerbero, il gran Vermo?

Αντι. C.

Ο Ἴον Αἴτνης ἐν μελαμφύλ-
 Λοις δέδεται κορυφαῖς,
 Καὶ πέδῳ φρωμένα δ' ἐχάρασ-
 Σοισ', ἅπαν νῦτον ποτικεκλιμένον κεντᾶ-
 5 Εἶη Ζεῦ, τίς ἦν ἀνδάναν,
 Οἷς τεῦτ' ἐφέπεις ὄρος, εὐκάρποιο γαί-
 Ας μέτωπον, τοῦ μὲν ἐπω:υμίαν
 Κλεινὸς οἰκιστὴρ ἐκύδανε πόλιν
 Γάτοια· Πυθιάδος
 10 Δ' ἐν δρόμῳ κάρυξ ἀνέειπέ νιν ἀγ-
 Γέλλων Γέρωνος ὕπερ
 Καλλιπικοῦ

Ε'πω. C.

Αῖρμασι.

. . Να-

(1) Negra fronte, negre cime, perciocchè quanto più dense sono le selve, che ingombrano le cime de' monti, tanto più esse appaiono oscure.

(2) Letto dicesti il suolo della Sicilia, sul quale Tifeo giace difeso, e legato. Pindaro tacitamente col gattigo di Tifeo ci addita essere egualmente in odio a Giove coloto, che non amano la musica.

(3) Volendo adesso il Poeta entrare nelle lodi di Gerone, invoca Giove, acciò li mostri propizio a lui, e alle sue Canzoni.

(4) Ricevette Giove speciali onori sul monte Etna, come
 altro-

Antistrofe Seconda.

POrge ancor maraviglia alta ad udire
 In qual maniera tra la negra (1) fronte
 E il fondamento slà Tifeo legato
 Dell'ignivomo monte;
 E come il duro (2) letto il punga, e im-
 Per lo dorso inchinato (pronte
 Dolenti note. A me riesca (3), o Giove,
 Riescami piacere a Te, che l'ire
 Freni del monte (4), il qual da chiare prove,
 Che il suol, cui sorge in seno
 Di armenti, e (5) frutti è pieno:
 E a cui vicina il capo alzar si vede
 Bella Città (6), cui diede
 Della colonia il Duce
 Inclito il nome stesso, e che (7) si udì
 Pel pizio agone andur cinta di luce
 Dal vincitor Geron tolta all'obblio,

Poi-

altrove accennammo. Per altro Solino asserisce essere il monte
 Etna sacro a Vulcano.

(5) Del terreno della Sicilia, di cui l'Etna, a così dire,
 è la fronte, parlasi ancora nella prima Olimpica.

(6) Gerone chiamò la Città da lui ritabbricata, e amplia-
 ta, posta alle radici dell'Etna col nome del monte medesimo. Sap-
 piamo da Strabone, che Catania, detta ancora Etna, era molti an-
 ni prima di Gerone Colonia de' Nafsj.

(7) Volle in questa Vittoria Gerone esser proclamato Etneo,
 quantunque fosse Siraculano, lo che era in arbitrio del Vinci-
 tore.

- . . . Ναυσιφορήτοις
 Δ' ἀνδράσι πρῶτα χάρις
 Εἰς πλῶον ἐρχομένοις, πομ-
 Πᾶιον ἐλθᾶν οὖρον· εἰκότα γάρ
 5 Κἂν τελευτᾷ φερτέρου νό-
 Στου τυχεῖν. Οἱ δὲ λόγος
 Ταύταις ἐπὶ συντυχίαις δόξαν φέρει,
 Λοιπὸν ἔσσεσθαι σεφάνοι-
 Σιν, ἵπποιτῖν τε κλυτὰν
 10 Καὶ σὺν ευφάνοις θαλίαις ὀνομασάν.
 Λύκιε, καὶ Δάλοϊ ἀνάσσω
 Φοῖβε, Παρνασσῷ τε κρήναν
 Κασαλίαν φιλέων,
 Εὐδελήσας ταῦτα νόω
 15 Τιθέμεν, ὧς ἀνδρὸν τε χῶραν.

Epodo Secondo.

Poich' ei col carro la vittoria ottenne.
 Se al cominciar del corso aura seconda
 Per la strada profonda
 Del procelloso mar batta le penne,
 Questo è il primo favore,
 Che lieto rende il cuore
 Di quei, che a legno fral fidd sua vita;
 Perciocchè a quegli di augurarsi è dato
 Ritorno fortunato.
 Così sperar mi giova, che salita
 Da questi fausti eventi
 Vedremo Etna di gloria in alto segno
 Per i ferti, i destrieri, e la gradita
 Mensa, che coi concetti
 Anne gioja recato.
 Cid accetta, o Febo, in Delo (1) alzato al
 E di Castalia (2) amante, (Regno,
 E quest'inclito suol (3) per Te si vante,

Suol,

(1) Apollo non solamente diceasi nato in Delo, Isola del Mare Egeo, ma ancora averne avuto il dominio colla Madre, e la Sorella. Quindi egli Delio, e Delia fu cognominata la Sorella.

(2) Il fonte Castalio posto alle radici del Monte Parnaso presso Delio fu sacro alle Muse, di cui è preside Apollo.

(3) Intende qui il nostro Lirico di parlare della Sicilia, e specialmente della Città di Etna, rinnovata, come dicemmo, e ampliata da Gerone.

Στροφὴ γ.

ΕΚ Θεῶν γὰρ μαχαναὶ πᾶ-
 Σαι βροτέαις ἀρεταῖς·
 Καὶ σοφοί, καὶ χερσὶ βια- (καῖνον
 Ταί, περίγλωσσοί τ' ἔφυν· Ἀνδρα δ' ἐγὼ
 5 Αἰνῆσαι μενοινῶν, ἔλπομαι
 Μὴ χαλκοπύραον ἀκονθ' ὥσκι τ' ἀγῶ-
 Νος βαλεῖν ἐξω παλάμα δονέων,
 Μακρὰ δὲ ρίψαι, ἀμύσασθ' ἀντίους.
 Εἰ γὰρ ὁ πᾶς χρόνος ὅλ-
 10 Βον μὲν οὕτω, καὶ κτεάνων δόσιν εὖ-
 Θύοι, καμάτων δ' ἐπίλα-
 Σιν παράχαι·

Η' κεν

(1) E questa è la ragione per cui il Poeta ha invocato Apollo.

(2) Come se dir volesse: io spero in lodando Gerone di non dir cosa, che disconvenga, e che sia fuori di proposito, o ancora falsa di Lui. Per la parola *Dardo* intende Pindaro, al suo solito, la sua Canzone, o i suoi versi.

(3) Gerone.

(4) Adattando ali più forti al mio dardo, e capaci a farlo volare più in alto: e col diffondermi più nelle lodi di Gerone, abatterò l'ardire degli avversarj. Per nome di avversarj intendonfi que' poeti, che erano in corte di Gerone, emoli, e detrattori di Pindaro, ovvero i malevoli di Gerone.

(5) Per

Strofe Terza.

Suol, che famosi spirti ognor ne porge.
 Vigore acquistan le virtù umane
 Da' Dei (1): nascon di loro i suggi, i forti,
 E que', cui non son strane
 Le vie dell' eloquenza più lontane.
 Che la mano (2) non porti
 Lo stral librando fuor del segno io spero,
 Mentre il dextro della mia mente scorge,
 Che a celebrar quell'Uom (3) volio a il pen-
 Ma che gli adatti al dorso (siero;
 Ali più forti al corso,
 Onde l'emolo (4) ardir resti conquiso.
 Voglia Iddio, che diviso
 Non sia giamai da Lui
 Stato felice (5): il pregio ognor l'onori
 Di offerire a' più degni (6) i doni sui,
 Nè in avvenir rammenti i suoi (7) dolori.

Potu-

(5) Per le Vittorie, quali il Poeta augura a Gerone, e frequenti, e gloriose.

(6) Viene avvertito in questo luogo tacitamente Gerone a far buon uso delle sue ricchezze, non profondendole inutilmente a coloro, che non le meritano; e ancora ricordasi dal Poeta al medesimo l'adempimento della promessa della Cetra di oro, di cui già parlammo.

(7) I dolori, di cui qui si parla, sono quelli, che soffriva Gerone, perchè soggetto alla malattia de' Calcoli, da' quali era tormentato.

Ἀντι γ.

Η Κεν ἀμυνάσθην οἷα
 Ἐν πολέμοισι μάχαις
 Τλάμονι ψυχᾷ παρέμει-
 Ν', ἀνίχ' ὀρίσκοντο Θεῶν παλάμαις τιμάν,
 5 (Ὅταν οὔτις Ἐλάνων δρέπει,)
 Πλούτου σεφάνωμ' ἀγέρωχον. Νῦν γε μά-
 Ταν Φιλοκτῆταο δίκαν ἐφέπων,
 Ἐσρατ' ἔθνη. Σύν δ' ἀνάγκη μιν φίλον
 Καί τις ἐὼν μεγαλὰ-
 10 Νωρ, ἔσανεν. Φαντὶ δ' Ἰλαμνόθεν ἔλ-
 Κη τερόμενον μεταλλάσ-
 Σοντας ἐλθεῖν

Ἡρώας

(1) Qualora io avessi avuta la Cetra di oro.

(2) Gerone, avvegache infermo, costrinse col suo valore i nemici a domandargli la pace; onde vien paragonato a Filottete ferito nella gamba, per cui Troja espugnossi. Può qui accennarsi la guerra, che Gerone ebbe con Gelone suo fratello intorno al Regno, ovvero l'altra con Anassilao, o Terone, o i Cartaginesi, e Tirreni di cui dopo.

(3) Si addita in questo luogo o Gelone fratello di Gerone, o Anassilao Tiranno de' Regini, il quale atterrito dalla potenza di Gerone riconciliossi co' Locresi Epizettirj, o finalmente Terone.

(4) Filottete ebbe da Ercole le sacre; dopo, in pena di aver scoperto-

Antistrofe Terza.

Potuto avriagli (1) al certo alla memoria
 Chiamar l'età le belliche (2) contese,
 Che con cuor generoso Egli sostenne,
 Quando ad onore ascese,
 A cui salire invano altri pretese
 Fra Greci, e ch'egli ottenne
 Per divino favor colli fratelli:
 Onor, che venne a coronar di gloria
 Le ricchezze, e i pensier sedò rubelli.
 Tratta Ei l'arte guerriera
 Adesso alla maniera
 Di Filottete; e alcun, ch'à cuore (3) in petto
 Magnanimo, l'affetto
 Co' vezzi si argomenta
 Aver di lui, perchè necessitate
 A ciò il costringe. A noi fama rammenta,
 Che a far ricerca (4) nella prisca Etade

B

Ven-

scoperto la di lui sepoltura, restò ferito nella gamba da una di quelle saette avvelenate, cadutagli dalla faretra. Per il puzzo di essa piaga, e per le grida, che egli metteva, i Greci lo lasciarono in Lenno. Ma non potendosi espugnar Troja, senza le saette di Ercole, fu in essa condotto da Diomede, e Neottolemo in Lenno spediti. Da tali saette fu ucciso Priamo, e Troja restò espugnata. Pindaro accomoda questa Storia a Gerone infermo di calcoli, desiderandogli ancora un qualche Macaone, che lo liberi dal di lui male pericoloso, come quegli liberò Filottete.

Ε'πω. γ.

- Η** ῥ' ὡς ἀντιθέους Ποί-
 λιντος υἱὸν τοξόταν.
 Ὡς Πριάμοιο πόλιν πέφ-
 σεν, τελευτάσεν τε πόνοισι Δαναοῖς,
 5 Ἀσθενῆ μὲν χρωτὶ βαίνων.
 Ἀλλὰ μοιρίδιον ἦν.
 Οὕτω δ' ἱέρωνί τις ὀρθωτὴρ πέλοι,
 Τὸν προσέρποιτα χρόνον, ὦν
 ἔρπεται, κενρὸν διδούς.
 10 Μοῖσα, καὶ παρ Δαινομένη κελαδῆσαι
 Πάθει μοι ποινὰν τεθρίππων.
 Χάρμα δ' οὐκ ἀλλότριον νι-
 Καφορία πατέρος.
 Ἀγ' ἐπὶ Ἀίτνας βασιλῆ
 Φίλιον ἐξέχομεν ὕμνον.

Τῷ

(1) Fattagli dalla saetta, che gli cadde dalla faretra, come accennammo.

(2) Dal Vaticinio di Eleno, figlio di Priamo si avvidero i Greci non potersi Troja espugnare, senza le saette di Ercole.

(3) Cioè con felicità uguale a quella di Filottete, e quanto ai contrasti di guerra, e quanto al guarimento dalla malattia.

(4) In-

Epodo Terzo.

V Enner gli Eroi divini, di Peante
 Il figlio infermo per tor via di Lenno,
 Il qual destrezza, e senno
 Ave a trar l'arco, e mostra nel semblante
 Dolor della ferita, (1)
 Al suolo incenerita
 Per cui di Priamo la Cittade giacque,
 Ed ebber fine degli Achei gli offanni,
 Che duraro tant'anni.
 (Così le cose ordire al fato (2) piacque.)
 Felicemente a paro (3)
 Chi adempia i voti suoi trovi Gerone:
 Sia accetto, o musa, (4) a que' che di lui nacque
 L'inno, che si acquistaro
 Delle quadrighe i vanni:
 (Piaccon del Padre al figlio le corone.)
 Indi canto mi detta (ta.
 Grato a que', (5) ch' Etna sopra il trono aspet-

B 2

PER

(4) Invoca Pindaro la Musa, cioè Clio, acciò gli voglia accordar la facoltà di celebrare colla sua Canzone la presente vittoria; qual canzone deve riuscire di piacimento ancora al figlio.

(5) Cioè al suddetto figlio Dinomene, che doveva succedergli nel Regno. Si fa però da Strabone, che i Catanesi cacciati da Gerone, dopo la di lui morte, ritornarono, e, mandati via dalla Città gli abitatori, rovinarono il sepolcro di Gerone.

Στρεφῆ. δ.

Τῷ πόλιν κείαν δεσμά-
 Τῷ σὺν ἐλσδερίᾳ,
 Ὑμίδος σάθμας ἴερων
 Ἐν ἰόμοις ἔκτισσε. Θέλονται δὲ Παμφύλου
 5 καὶ μὰν Ἡρακλεῖδ' ἔκγονοι,
 Ὅχθους ὑπο Ταῦγέτου ἰαίνοντες, αἰ-
 Εἰ μέγαν τεθμοῖσιν ἐν Αἰγυμιοῦ
 Δωριῆς. Ἐσχον δ' Αἰμύκλας ὄλβιοι,
 Πίνδοθεν ὀριύμενοι,
 10 Λευκοπάλαν Τιθαριδᾶν βαθύδρ-
 Σοι γείτονες, ὧν κλέος ἄγ-
 Θησεν αἰχμᾶς.

Ζεῦ,

(1) Cioè per Dinomene. Il governo stabilito in Etnea era libero, e munito, come in Sparta, di buone, e giuste leggi.

(2) Etnea.

(3) Sulla norma di Sparta, cioè sulle leggi fatte prima da Egimio, indi da Licurgo. Illo, figlio di Ercole, condusse gli Eraclidi nel Peloponneso per impadronirsene, ma restò ucciso da Echemo. Dopo vi ritornarono gli Eraclidi, e l'occuparono, e gran parte di essi, che si professavano Dorici, tennero la Lacedaemonia. Da Illo dunque le Leggi di Sparta diconsi fatte sulla norma d'Illo.

(4) Di Panfilo, figlio di Egimio, di cui si rese celebre in Sparta la discendenza: ond'è che tutti i Spartani, sono qui detti: *Posterì di Panfilo*.

Strofe Quarta.

PER (1) cui Geron con libertà felice
 Diede a quella (2) Città più nobil forma,
 E fabbricolle stabil fondamento
 D'Illide (3) sulla norma
 Nelle leggi, a cui l'opre essa conforma,
 Ma apportano contento
 A' posteri di Panfilo (4); ed ancora
 Degli Eraclidi, i quali alla radice
 Di Taigeto (5) fan la sua dimora,
 Di Egimio i saggi detti,
 Unqua da lor negletti.
 Fortunati, che a Pindo il piè voltaro,
 Ed Amicla (6) abitano,
 E furo a encomj veri
 Alzati, perchè sfero insiem coi figlj (7)
 Di Tindaro, che usar bianchi (8) destrieri,
 E fioriro di Marte ne'perigli.

B 3

O Gio

(5) Taigeto monte della Laconia.

(6) Vuol dirsi, che gli Eraclidi coll'uso di queste leggi, come ancora i posteri di Panfilo, felicemente ritennero Amicla, luogo della Laconia. Gli Eraclidi da principio abitarono a piedi del Parnaso: ucciso Illo, il paese venne in mano degli Eraclidi suddetti, donde partirono al loro ritorno nel Peloponneso.

(7) In Sparta erano nati, e educati i Tindaridi. Il senso è questo, che i Spartani in tal guisa colle sue leggi piacquero a' Tindaridi, che questi volentieri con essi abitarono.

(8) Tali destrieri diconsi usati da' Tindaridi.



Ἀντι. δ.

- Ζ** Εὐ, τέλει· αἰὰ δὲ τοιάυ-
 Ταν, Ἀμένα παρ' ὕδωρ,
 Αἴσαν, ἀσῶϊς καὶ βασιλεῦ-
 Σι, διακρίναν ἔτυμον λόγον ἀνθρώπων.
 5 Σύν τοι τίν κεν ἀγνῆτῃ ἀνῆρ
 Ὑῖῳ τ' ἐπιτελλόμενος, δᾶμόν τε γέ-
 Ρων τράποι σύμφωνον ἐφ' ἡσυχίαν.
 Δίσσομαι νεῦσον Κρονίων, ἄμερον
 Οὔφρα κατ' οἶκον ὁ Φοί-
 10 Νιξ, ὁ Τυρσανῶν τ' ἀλαλατὸς ἔχῃ,
 Ναυσίγονον ὕβριν ἰδῶν,
 Τὰν πρό Κύμας.

Οἷα

(1) Cioè a Gerone, e Dinomene, a' quali insieme co' Cittadini prega il nostro Poeta da Giove una felicità simile a quella de' Spartani: tantoche ognuno di sana mente possa giudicare, che gli Eteci, ovvero i Catanefi, e i Lacedemonj, che sono governati colle medesime leggi, godano ancora una medesima beata sorte.

Antistrophe Quarta.

O Giove a' voti miei dà compimento;
 E fortuna simile ai Cittadini,
 E ai Re (1) benigno di donar Ti piaccia,
 Che ad Amena (2) vicini
 Veggon scorrer l'umor ne' suoi confini:
 E palese si faccia
 A ognun, che retto pensa, il suo consiglio.
 Quest'Uom, che il tuo favor ne diede, intento
 Di gloria nel sentier conduca il figlio,
 E a lui del trono degno
 Affidi vecchio il regno,
 E il governo di un popolo concorde,
 Che il suo dover non scorde.
 Fà, supplice il domando,
 Che il Fenicio, (3) e il Tirreno (4) il suo furor
 Raffreni, e scorga, a Cuma ripensando,
 Nelle navi sconfitte il suo rossore.

B 4

Scor-

(2) Amena fiume, che scorre per la Città di Etna, ovvero Catania.

(3) I Cartaginesi erano una Colonia de' Fenici.

(4) I Tirreni sotto la condotta di Tirreno, figlio di Ati, Re di Lidia, condussero una Colonia nell' Etruria, o Toscana. Questi spedirono un'armata navale contro i Siracusani, la quale in vista di Cuma restò disfatta.

Ε'πω. δ'.

- Ο**ἶα Συρακοσίων ἀρ-
 Χῶ δαμασθέντες πύθον ,
 Ωκυπόρων ἀπὸ ναῶν .
 Οἷς σφιν ἐν πόντῳ βάλεθ' ἀλικίαν ,
 5 Εἰμὰδ' ἔξέλκων βαρείας
 Δουλείας . Εἰλέομαι
 Πάρ μὲν Σαλαμῖνος , Ἀθηναίων χάριν ,
 Μισθόν . ἐν Σπάρτα δ' ἐρέω
 Πρὸ Κιθααρῶνος μάχαν .
 10 Ταῖσι Μήδῃσι κάμον ἀγκυλότοξοι .
 Πάρ δέ γε τὰν εὐυδρον ἀκτὰν
 Ἰμέρα , παίδεσσιν ὕμνον
 Δαινομένευσ τελέσαις ,
 Τὸν ἐδέξαντ' ἀμφ' ἀρετῇ ,
 15 Πολεμίων ἀνδρῶν καμόντων .

Και-

(1) Cioè, quando Gerone co'fratelli ottenne la vittoria navale contro i Cartaginesi , e Tirreni , e sostenne la libertà della Grecia .

(2) Intendesi qui di parlare non solo della nazione Greca , che era in Sicilia , e Cuma ; ma ancora di quella , che era dentro , e fuori del Pelopponeso . Erodoto. lib. 7.

(3) Come se dir volesse . Mi piace di rammentare ciò , che fecero a tutta la Grecia gli Ateniesi ; sotto Temistocle , quando batterono Serse all' Isola di Salamina : vedi lo stesso Erodoto al lib. 8.

(4) Qui

Epodo Quarto.

S Corgan quai cose essi abbiano sofferte
 Dalle navi veloci, allor (1) che strinse
 Il ferro, e che li vinse
 Di Siracusa il Duce, e in un coperte
 Ne' flutti insanguinati
 Restar navi, e soldati,
 Onde il giogo servil la Grecia (2) scosse.
 Godrò di rammentar di Atene (3) il braccio,
 Che il greco suol d'impaccio
 Benefica sottrasse, e fece rosse
 L'acque di Salamina,
 Degna mercè donando al Perso ardito,
 E ancor la pugna (4), che in Sparta si mosse
 De' Medi (5) alla rovina.
 Ma pria (6) palesa fuccio
 Di Dinomene (7) a' figlj il canto ardito,
 Canto, che meritato,
 Quando le ostili schiere (8) debellaro.

Se

(4) Qui additasi il famoso combattimento alle Termopile, vicino al monte Citerone, sotto Leonida.

(5) Sotto il nome di Medi in questa guerra vengono ancora presso gli Storici Greci li Persiani.

(6) Come se volesse dire. Ho piacere di ricordare queste illustri vittorie, ma dopo, che avrò colla mia Canzone celebrata la Vittoria di Gerone, la quale non deesi meno di quelle aver in pregio.

(7) Padre di Gerone, anch'egli chiamato Dinomene.

(8) De' Cartaginesi, e de' Tirreni.

Στρεφ. ε.

Κ Αἰρόν' εἰ· φθέγγαιο, πολλῶν
 Πείρατα σωταίυσαι
 Ἐν βραχῆ· μέαν ἔπεται
 Μῶμος ἀνδράπων. Ἀπὸ γὰρ κόρος ἀμελύει
 5 Λ' αἰνὸς ταχέως ἀπάδης.
 Ἀ'σῶν δ' ἀκοά, κρύφιον θυμὸν βαρύ-
 Νη μύλις' ἐσλοῖσιν ἐπ' ἀλλοτρίοις.
 Ἀλλ' ὅμως (κρέσσων γὰρ οἰκτιρμῶν φθόρος)
 Μὴ παρκεῖς καλὰ, γά-
 10 Μα δικάει πηδαλῖω στρατόν, ἀ-
 Ψευδᾶ δ' ἐπὶ πρὸς ἄκμονι χάλ-
 Κευε γλῶσσαν.

Εἰ

(1) Se opportunamente tu dica molto in breve, sarai meno noioso, e meno esposto all'invidia, che facilmente seguita le lodi altrui.

(2) Cioè la sazietà, che dalla prolissità si genera, rintuzza, e si oppone alla celerità della mente degli uditori.

(3) In questo luogo tacitamente accenna Pindaro di temere, che le troppe lodi date a Gerone, a riguardo principalmente della vittoria su i Cartaginesi, non dispiacciono a Gelone, e agli altri fratelli di lui, compagni della stessa vittoria.

(4) Vuole il Poeta suggerire a Gerone, che non voglia per timor dell'invidia, che va appresso alla gloria, trascurare le virtù:

Strofe Quinta.

SE tu ragioni (1) all' opportunità
 Di molte cose raccogliendo insieme
 La somma, come fila al subbio istesso,
 Maggior sarà la speme
 La trista invidia di schivar, che freme
 All' opre illustri appresso:
 Perciocchè al pronto oprare della mente
 Opponesti noiosa sazieta (2):
 E più all' alma è molesto occultamente
 De' cittadini il grido,
 Se in ogni parte fido
 De' beni altrui (3) fa risuonare i pregi.
 Ne' fatti onesti egregi
 (Poichè compassione (4)
 Cede all' invidia) a Te convien, che fude,
 E che del Regno reggendo il timone
 Formi la lingua (5) su verace incude.

Men-

tù: sendo meglio l'invidia, la quale presuppone sempre la felicità o naturale, o morale, del compatimento, il quale segue l'infelicità: Quindi il proverbio: *Præstat invidiosum esse, quam miserabilem*.

(5) Inculca il nostro Litico a Gerone, sopra ogni altra cosa, di esser verace, e liberale: ricordandogli così la promessa, che aveagli fatta della cetra di oro; e avvisandolo a non aver troppo riguardo a quelle spese, che dalla liberalità derivano.

Α'ντι. ε.

Εἴ τι καὶ φλαῦρον παραδύσ-
 Σει, μέγα τοι φέρεται
 Παρ σέθεν. Πολλῶν ταμίαι
 Εἴσσι • πολλοὶ μάρτυρες ἀμφοτέροισι πῖσοι·
 5 Εὐαιθᾶ δ' ἐν ὄργᾳ παρμένων,
 Εἴπερ τι φιλαῖς ἀκοᾶν ἀδῆαν ἀ-
 Εἰ κλύειν, μὴ κάμνε λίαν δαπάναις·
 Εἴη δ' ὥσπερ κυβερνάτω αἰὲρ
 Ἰζίον ἀνεμῶεν.
 10 Μὴ δολωθῆς ὧ φίλε κέρδεσιν εὐτρα-
 Πέλοις.

. . . Οὔτι

(1) Vuol dire. Avvengache Tu abbia promesso alcuna cosa piccola, riputerassi grande, perchè promessa da Te, che sei un Re così magnifico. Giovenale parlando de' vizj de' Grandi così scrisse nella Sat. 8.

*Omne enim vitium tanto conspectius in se
 Crimeu habet, quanto major qui peccat habetur.*

(2) Tornasi qui da Pindaro alla Cetra promessa, e pare, che voglia dire: Tu sei Re, cui sempre assistono molti Ministri, e Grandi del Regno, onde non puoi far promessa alcuna quantunque piccola, che di essa non ne pollino far testimonianza molti. Per
 la

Antistrophe Quinta.

MEntre cosa ancor piccola (1), e leggiera,
 Che da Te venga, a sommo pregio sale,
 Perciocchè dall' altezza di tua mente
 Riconosce il natale.
 Di molti nel governo (2) ella assai vale,
 E di ciò certamente
 Molti di fè son testimonj degni.
 Tu di virtù battendo la carriera
 Chiare orme di stampare ognor t'ingegni
 Con piede generoso,
 A cui non dai riposo:
 Onde, se tu gradisci il dolce suono
 Della fama, fa dono
 Dell' ampie vele (3) al vento,
 Nè urbanità giocosa (4) ti ritardi,
 O mio Geron, l'uomo al guadagno intento,
 Che deluso restò, si accorge tardi.

La

la qual cosa molti degni di fede possono far attestato, che ai promessa la Cetra di oro, e l'ai promessa a me.

(3) Sotto questa metafora intendonsi i donativi, co' quali da' Grandi si guadagnano, e adefcano i Poeti, in quella guisa, che nelle navigazioni colle vele si prende il vento.

(4) Avendo Gerone fatta la suddetta promessa a Pindaro, questi mosso dalla speranza del premio, scrisse più di una Canzone sulla Vittoria ottenuta da Gerone; onde non pareva conveniente, che Gerone, dopo il guadagno fatto di quelle, pretendesse, ovvero procurasse disobbligarli dalla suddetta promessa, col pretesto di aver scherzato.

- • Ο'πιθόμβροτον αὖ-
Χημα δ'έξας,

Ε'πω. ε.

Οἶον ἀποικομένων ἀν-
Δρῶν δίαυταν μανύει,
Καὶ λογίοις, καὶ αἰδοῖς.
Οὐ φθινῆ Κροίσου φιλόφρων ἀρετῇ.

- 5 Τὸν δὲ ταύρῳ χαλκῆῳ καὶ-
Τῆρα, πηλέα νόον
Ε'χθρὰ Φάλαριν κατέχευε παντῶ φατίς.
Οὐδέ μιν φόρμιγγες ὑπώ-
Ρύφισαι κοινωνίαν

- 10 Μαλθακῶν, παίδων ὁδούροις δέχονται.
Εὖ δὲ παθῆν, τὸ πρῶτον αἰέθλων.
Εὖ δ' ἀκούειν, δευτέρῳ μοῦ-
Ρῶ. Ἀμφοτέροισι δ' ἀνὴρ
Οἷος ἂν ἐγκύρσῃ, καὶ ἔλῃ,
15 Στέφανον ὕψισον δέδεκται.

Μεγα-

(1) Creso fu Re di Lidia. Con tale esemplio il nostro Lirico dichiaa, che le lodi accompagnano la virtù, e si mantengono dopo la morte nei scritti di quelli, che raccontano le azioni virtuose.

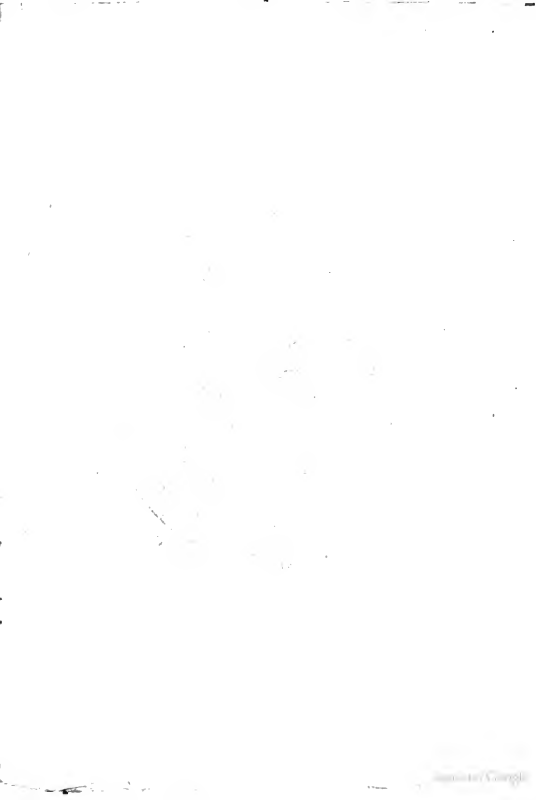
(2) A provare, che il biasimo ancora segue i vizj, e le azioni disdicevoli, serve l'altro esemplio di Falari, Tiranno de' Girgentini, celebre per la sua crudeltà, il quale fece morire Perillo fabbro

Epodo Quinto.

L *A gloria della lode sol rimane,
 Che di coloro, i quai morir, la vita
 Entro le carte addita
 Degli Oratori, e de' Poeti. Vane
 Furo di Crespo (1) ai danni
 Le minacce degli anni,
 Di lui non perirà virtude amica.
 Ancora narrerà fama costante
 E quali morti, e quante
 Feo la mente di Falari (2) nemica
 Agli uomini soffrire
 Dell' eneo Toro entro la rossa vèsta.
 Non però de' fanciulli si affatica
 La gentil voce a dire
 Sue lodi. A chi il sembante
 Lieto e buona fortuna, e fama appresta,
 Se il favor doppio ottiene,
 Di eccelso onore alla corona ei viene.*

O Si-

fabbro Ateniese dentro quel toro medesimo di bronzo, che aveagli presentato, per bruciarvi gli uomini. Sonovi però alcuni, i quali si studiano di rimuover da Falari questa taccia, e di provare essere stato un Re, dotato di gran virtù, e di gran sapere: ma siccome ebbe la disgrazia, che i Scrittori non lo celebrassero a questo titolo, rimasegli presso i posteri solamente il nome d' inumano, e crudele.



C·II



Εἶδος β.

ΤΩ ΑΥΤΩ ΙΕΡΩΝΙ ΑΡΜΑ-

ΤΙ.

I VINCITORI PIZI

Canzone Seconda

ALLO STESSO GERONE (1),

Che vinse colla Quadriga.

(1)



A presente Canzone fu da Pindaro mandata in Siracusa da Tebe a Gerone per una vittoria, come leggesi, riportata da lui colla Quadriga. Sono ancora sospesi i moderni, e gli antichi sul determinare di qual vittoria qui si ragiona, ed in quali Gioochi siasi questa dal Re Siracusano ottenuta. Io, per altro, uniformandomi al sentimento di Aristofane Grammatico, Collettore, e dispositore di queste Canzoni Pindariehe, penso essere stata scritta la presente in lode della medesima Vittoria riportata da Gerone, di cui parlasi nella precedente; e asserisco, che il motivo principale, che indusse il nostro Lirico a comporre questa seconda Canzone sullo stesso soggetto, possa essere stato la propria difesa contro le calunnie di Bacchilide, e di Simonide, i quali in quel tempo trovavansi alla Corte di Gerone, e ch' egli a questa sua apologia premettesse opportunamente le lodi dello stesso Gerone, e della di lui vittoria, per rendergliela più accetta, e gradita.

C

Mey-

Στρεφ. α.

- Μ**Εγαλοπόλεις ἃ Συρά-
 Κσαι, βαθυπυλέμου
 Τέμενος Ἀρεος, ἀνδρῶν
 Ἰππων τε σιδαροχαρμῶν
 5 Δαιμόνιαι τροφί·
 ὕμιν τόδε τῶν λιπαρῶν ἀπὸ Θηβῶν
 Φέρον μέλος ἔρχομαι,
 Ἀγγελίαν τετραορίης ἐλελίχθονος·
 Εὐάρματος Ἰέραν ἐν ἧ κρατέων,
 10 Τηλαυγέσιν ἀνέδνησεν Ὀρ-
 Τυγίαν σεφάνοισ,
 Ποταμίας ἔδος Ἀρτέμιδος·
 Τᾶς οὐκ ἄτερ κείνας ἀγαναῦσιν ἐν
 Χερσί ποιικιλάνους
 15 Εἰδάμασσε πῶλους.

Εἴπῃ

(1) Archia di Corinto, conduttore di una Colonia in Sicilia, formò Siracusa di quattro Città unite insieme. Strabone riferisce al lib. 6., che Siracusa nel suo gran circuito di centottanta stadij comprendeva cinque Città.

(2) Il popolo di Siracusa esercitavasi molto nell' arte militare, e, siccome era assai addestrato, e perito in combattere, dic-
 de

Strofe Prima.

O Siracusa, a cui ampio confine
 Città grandi (1) formarò,
 Tempio del Dio (2) guerriero,
 Di popoli, e destrier, che all'urto fiero
 Di schiere cinte di lucente acciaio
 Godon di rimirar stragi, e rovine,
 Lieta Nutrice, ad arrecarti i' vegno
 Nuova da Tebe, e meco
 Soave canto arredo.
 Ezzo dirà come drizzata al segno
 Fu la Quadriga, che la terra scosse,
 In cui Geron, che sa con arte, e ingegno
 Vincer sul carro, al grand' onore alzasse:
 E colla fronda, che da lunge splende,
 Ed immortal chi la raccolse rende,
 Serti ad Ortigia (3) diede,
 V' Diana fluvial tien la sua sede,
 E senza cui con mano agil domati
 I destrier non avria di briglie ornati.

C 2 Im.

de occasione al nostro Lirico di chiamare Siracusa: *Tempio di Marte*.

(3) Ortigia, una volta piccola Isola, unissi col tempo al suolo di Siracusa, e divenne penisola. In essa vedevasi eretta una Statua di Diana, e un tempio a lei dedicato. E perchè s'immaginarono, che il fiume Alfeo avesse inseguita questa Dea fino a quell' Isola, nel qual luogo lasciasse di più inseguirla, perciò il Poeta la chiama: *Fluviale*. Deve notarsi ancora, che questa Dea fu cognominata *Equestre*.

Ἀντι. α.

Επὶ γάρ Γοχέαυρα παρ-
 Θένος χερὶ διδυμα,
 Ο', τ' ἐναγώνιος Ἑρμῆς,
 Αἰγλαῦντα τίθησι κόσμον,
 5 Ξεσὸν ὅταν δίφρον,
 Ἐν δ' ἄρματα πησιχάλινα καταζα-
 Γνύη σθένος ἵππων,
 Ὀρσοτρίαναν Ἀρυζίαν καλέων Θεόν.
 Ἄλλοις δέ τις ἐτέλεσεν ἄλλος ἀνὴρ
 10 Εὐαχέα βασιλεῦσιν ὕ-
 Μνον, ἄποιν' ἀρετᾶς.
 Κελαδένοντι μὲν ἀμφὶ Κινύ-
 Ραν πολλάκις φᾶμαι Κυπρίων, τὸν δ'
 Χρυστοχαῖτα προφρόνως
 15 Εφίλασ' Ἀπόλλων,

Ἰ' ἐρέ-

Antistrofe Prima.

Imperciocchè la Vergine (1), cui piace
 Di trattar l'arco, e i strali:
 E Mercurio (2), che cura
 Ha de' certami; e lor gloria procura,
 Al crine gli adattò fregj immortali, (ce
 Quando, invocando il Dio (3), ch'entro l'auda-
 Flutto si apre il cammin col suo tridente,
 E vanta grande impero,
 Egli il vigore altero
 De' destrieri congiunse al rilucente
 Suo carro, ed acconciò di questi al collo
 Le briglie, onde frenar l'impeto ardente
 Di lor potesse. Io di Gerone estollo
 Al cielo i pregi co' sanori versi,
 Come cogl'inni di dolcezza aspersi
 Sogliono ad altri Regi
 Altri premio donar de' fatti egregj:
 Poichè in Cipro suonare ognor la lode
 Di Cinira (4) diletto a Febo si ode.

C 3

Et

(1) Diana.

(2) In Olimpia presso lo stadio era eretto un'altare, sacro a Mercurio Enagonio.

(3) Ancora Nettuno era Preside de' certami equestri.

(4) Cinira fu Re di Cipro, figlio di Apollo, e di Pafos; ovvero, come altri vogliono, di Eurimedonte, e di Pafia Ninia: Egli fu Sacerdote di Venere Cipria, e rinomato, e celebre per le ricchezze.

Ε'πω. α.

- Ι** Ἐρέα κτίλον Ἀφροδίτας.
 Ἀγαθὴ δὲ χάρις φίλων
 Ποίημις ἀντὶ ἔργων
 Ὀπιζόμενα. Σὲ δ' ὦ Δαινομένηε παῖ
 5 Ζεφυρία πρὸ δόμων
 Λοκρὶς παρθένος ἀπύη,
 Πολεμίων καμάτων ἔξ ἀμαχάνων,
 Διὰ τεαὺν δύναμιν, δρακῆσ' ἀσφαλές.
 Θεῶν δ' ἐφετμαῖς,
 10 Ἰξίονα φαντὶ ταῦτα
 Βροτοῖς λέγειν, ἐν ᾧτέρθεντι τροχῷ
 Παντᾷ κυλινδόμενον,
 Τὸν εὐεργέταν ἀγαναῖς ἀμοιβαῖς
 Ἐπιχομένους τίνεσθαι.

Ε *μαθῶ

Epodo Primo.

E I della Dea di Gnido, a cui fu caro,
 Fra Sacerdoti al primo onor fu eletto.
 Il favor degli amici,
 Che segue i benefici,
 In così oprar riparo
 Cerca al dover, da cui si sente affretto.
 L' Epizefira Vergine (1) locrese,
 Di Dinomene figlio,
 Che per lo tuo poter si scorge immune
 Di marzial periglio
 Dalle nemiche offese,
 Alla gioja comune,
 Innante alla tua casa il piè volgendo,
 Le lodi aggiunge. Contan, ch' Iffione (2)
 Nell' eterno girar vada scoprendo
 Dell' aspro suo martir la ria cagione,
 Com' è l'alto voler degl' Immortali,
 In dicendo a' mortali:
 Chi fuvvi liberal de' doni suoi
 Trovi favor, che li compensi in voi.

C 4

E ciò

(1) Il Poeta sotto la persona di una Fanciulla, o Ninfa, introduce la Locride, a cui volendo Anassilao, Tiranno de' Regini, con Cleofrone suo figlio, mover guerra, trovossi questi affretto dall' autorità, e potenza di Gerone a deporre questa sua risoluzione.

(2) Come se le fanciulle della Locride andasser cantando ciò, che s'immaginavano proferire Iffione, mentre andava in giro sulla ruota, a cui in pena era Legato; cioè doverli usar gratitudine a coloro, da' quali si è ricevuto qualche beneficio.

Στρο. β.

- Ε**Μαθε δὲ σαφές. Εὐμενέ-
 Σι γὰρ παρὰ Κρονίδαις
 Γλυκὺν ἐλὼν βίοντον, μα-
 Κρόν γ' οὐχ ὑπέμενεν ὄλκον ;
 5 Μαινόμεναις φρεσὶν
 Ἦρας ὅτ' ἐράστατο, τὰν Διὸς ὄναι
 Λάχον πολυγαδέες.
 Ἀλλὰ νιν ὕβρις εἰς ἀνάγκην ὑπεράφανον
 ὤρσε. Τάχα δὲ παδὼν εἰκότ' αἰνῆρ,
 10 Ἐξαίρετον ἔλε μύχθον. Αἰ
 Δύο δ' ἀμπλακίαι,
 Φερέπονοι τελέδοντι· τὸ μὲν
 Ἦρος ὅτι τ' ἐμφύλιον αἷμα πρῶ-
 Τισος οὐκ ἄτερ τέχνας
 15 Ἐπέμιξε θνατοῖς.

Ὅτι

(1) Iffione, che altri dicono figlio di Anzione, altri di Pi-
 sione, altri di Marte, altri finalmente di Flegia, prese per mo-
 glie Dia, figlia di Dionco; questi al suo Suocero tramò insidie,
 per le quali perì. Atfine poi di cspiarlo da una tal colpa, il so-
 lo

Strofe Seconda.

E Cid esser certo colla propria pena
 Imparò ; poichè avendo
 Una gioconda vita
 Fra i benevoli Numi conseguita ,
 Alle stolte sue brame il fren sciogliendo,
 Di tal felicità godette appena
 Corto tempo , che , dietro insana voglia
 Sviatafi la mente ,
 All' augusto splendente
 Talamo di Giunon salir s' invoglia ,
 E di colpa nefanda fassi reo .
 Al fallo corrispose indi la doglia ,
 Che il suo gastigo sostener gli feo .
 Due poi gli errori son , che a cosà rìa
 Sventura gli appianarono la via .
 E perchè Eroè (1) di lode
 Non sol degno non fu , ma tramò frode ;
 E primiero (2) di far prese consiglio
 Del cognato suo sangue il suol vermiglio :
 E per-

lo Giove, mosso a compassione, trasportollo in Cielo. Ma immemore egli del beneficio invaghissi arditamente di Giunone, e tentò di far oltraggio a Giove: restò per altro deluso nelle sue speranze. Onde fu doppiamente ingrato, e a Dioneo suo suocero, e a Giove suo benefattore.

(2) Esso fu il primo, che spargesse il sangue del suo Suocero nella Grecia, e col suo esempio, insegnasse i parricidj per l'innanzi ignoti, e alla moltitudine delle altre scelleratezze, che comettonsi da' mortali, aggiungesse ancor questa.

Ἀντι. β.

- Ο**τι τε μεγαλοκόθεσσ-
 Σιν ἔν ποτε θαλάμοις
 Διὸς ἄκοιτιν ἐπερᾶ-
 Το. Χρὴ δὲ καθ' αὐτόν αἰεῖ
- 5** Παντὸς ὄραν μέτρον.
 Εὐναὶ δὲ παράτροποι, ἐς κακότητ' ἀ-
 Θρόαν ἔβαλον ποτὶ
 Καὶ τὸν ἴκοντ'. Εἴπα νεφέλα παρελέξατο,
 Ψεῦδος γλυκὺ μεδέπων αἰδρις ἀνὴρ.
- 10** Εἶδος γὰρ ὑπεροχωτάτα
 Πρέπεν οὐρανία
 Θυγατέρι Κρένου· ἂν τε δόλον
 Αὐτῷ θέσαν Ζηνὸς παλάμαι, καλὸν
 Πῆμα. Τὸν δὲ τετράκνα-
- 15** Μον ἔπραξε δεσμὸν,

Εὐν

Antistrophe Seconda.

E *Perchè di macchiare il regio letto
 Di Giove, e fargli scorno,
 Tentò una volta ardito.
 Ciò, che ad ognun conviene, à stabilito
 Misura a lui in oprar, e fegli intorno
 Confin, che oltrepassar gli vien disdetto.
 L' inlegittime brame ancor gettaro
 Quest' uomo in gran sventura,
 Poichè, mentre procura
 Alla fiamma, ch' à in sen, trovar riparo,
 Da dolce inganno egli restò deluso.
 Nube, che aveva il suo semblante a paro
 Di colei, che mirare in cielo era uso
 Seder fra gli altri Dei Regina in trono,
 Del candido suo sen gli fece dono.
 A nutrir tal deliro
 Le man di Giove bella frode ordiro:
 E della colpa a vendicar gli oltraggj
 Laccio intanto Ei si ordì di quattro raggj(1):*

Tor-

(1) Ruota con quattro raggj, a due de' quali restassero legate le mani, e a due i piedi del Reo. Tormento, ch'egli stesso col suo delitto erasi fabbricato, cioè tormento, che colla sua colpa erasi meritato.

Ε'πω. β.

Εὐν ὄλεθρον ὃ γ'. Ἐν δ' ἀφύκτοι-
 Σι γμοπέδαις πεσών,
 Τῶν πολύκοινον ἀνδρ-
 Σατ' ἀγγελίαν. Ἀνδ' οἱ Χαρίτων τέκε
 5 Γόνον ὑπερφίαλον,
 Μόνα ἢ μόνον, οὐτ' ἐν ἀν-
 Δράσι γερασφόρον, οὐτ' ἐν Θεῶν νόμοις,
 Τὸν ὀνύμαξε τράφοισα Κένταυρον. Οἷς
 Ἰπποισι Μαγνη-
 10 Τίδεσσιν ἐμίγνυτ' ἐν Πα-
 Λίου σφυροῖς. Ἐκ δ' ἐγένοντο στρατός
 Θαυμασός, ἀμφοτέροις
 Οἰμοῖσι τοκεῦσι, τὰ ματρόθεν μὲν,
 Κάτω, τὰ δ' ὑπερθε, πατρός.

Θεός

(1) Mostuosa, e suborniuole a' Dei, e agli uomini.

(2) Sola: perciocchè non raccontai mai, che alcuna nube partorisce; ovvero sola, perchè senza ajuto di alcuno diò alla luce il parto.

(3) Questo figlio d'Iffione, e della nube fu nominato Centauro ἐκ τῆς κοτῆς τῆς κρήνης. Fu questi un mostro, i cui an-
gli

Epodo Secondo.

TOrmento acconcio al temerario ardire.
 In esso Ei colto, e privo del valore
 Le membra a trar capace
 Del vincolo tenace
 Dall' acerbo martire,
 Provò il detto comun con suo dolore.
 Senza le Grazie (1) poi la nube sola (2),
 All' unico germoglio,
 Di cui grave avea il seno, aprì le porte,
 Cui l'insolente orgoglio
 Fra i mortali gl' invola
 Ancor la bella sorte
 Di riportare onor, non che fra i Dei,
 E chiamollo Centauro (3) la nutrice.
 Questi gli amori suoi brutali, e rei,
 Che de' paterni guai fur la radice,
 Nutriva fra le Tessale cavalle
 Di Pelio (4) nella valle,
 Onde stuol nacque, che le membra piglia
 Da quello, e queste, e i genitor somiglia.
 L'at-

gli generati dalle Cavalle magnesie, colle quali conversò nelle valli del Monte Pelio: e i posterì di questi furono chiamati Ippocentauro, i quali nella parte superiore assomigliavansi agli uomini, nella inferiore a' cavalli. Comunemente, per altro, ancora questi anno il nome di Centauri.

(4) Nomina Pindaro il Pelio, monte della Tessaglia, per additare, che parla di quella Magnesia, che stà nella Tessaglia, non di quell'altra, che stà nell'Asia.]

Στροφή. γ.

- (—) Εὖς ἅπαν ἐπὶ ἐλπίδες-
 Σι τέκμαρ ἀνύεται.
 Θεὸς δ' ἡγή πτερόεντ' αἰ-
 Ητόν κίχε, καὶ θαλασσᾶ-
 5 Ον παραμείβεται
 Δελφῖνα, καὶ ὑψιφρόνων τιν' ἔκαμψε
 Βροτῶν· ἑτέροισι δὲ
 Κῦδος ἀγήραον παρέδωκε. Ἐμὲ δὲ χρεῶν,
 Φάγην δάκος ἀδινόν, κακαγορίαν.
 10 Εἶδον γὰρ ἑκάς ἐὼν, τὰ πόλ-
 Λ' ἐν ἀμαχανία
 Ψογερὸν Ἀρχίλοχον βαρυλό-
 Γοις ἐχθροσιν πιανόμενον. Τὸ πλου-
 Τῆν δὲ σὺν τύχῃ πότμου
 15 Σοφίας, ἄριστον.

Τὸ

(1) Riprova Pindaro i spiriti maledici coll'esempio di Archiloco, il quale, avvegachè a taluni potesse sembrar felice coll'essere arrivato a grandi ricchezze per questa strada, tuttavolta si riduf-

Strofe Terza.

L' *Alto del tutte Facitor divino
Termine ancora al tutto
A suo talento ingiugne.
Egli la veloce Aquila raggiugne;
Egli del mare entro l'immenso flutto
Previen nel corso il celere Delfino:
Egli rintuzza di orgoglioso core
Il superbo pensiero:
E quegli, che il sentiero
Opposto scelse, inalza a quell' onore,
Che della vecchia età non sente i danni.
Ma ch' i' fugga sia ben; nè il mio timore
Di taciar gli altrui falli alcun condanni.
Vidi da lunge Archiloco (1), cui molti
Lingua mordace avea tesori accolti,
In angustia ridotto.
A ricco stato l'essere condotto
Ottimo è dalla sorte, ognor cui sia
L'amica sapienza in compagnia.*

Tu

ridusse alla miseria. Ciò lo dice il Poeta affin di mostrare, che a lui non conviene stendersi di vantaggio sul racconto dei delitti d'Iffione, e comparire di quel carattere, che non è: e nel tempo stesso, sotto la persona di Archiloco, vuole additare Baccilide, il quale calunniolosamente perseguitava Pindaro presso Gerone. Ciò si conosce chiaramente dalla sentenza, la quale egli stesso soggiunge, in cui dice, che quelle ricchezze conducono il posseditore a un vero stato di felicità, le quali col sapere si sono acquistate.

Ἀντι. γ.

- Τ**ὺ δὲ σάφα νιν ἔχεις, ἐλά-
 Θέρα φρενὶ πεπαρῆν,
 Πρύτανι, κύριε πολλῶν
 Μᾶν Ὀσεφάνων ἀγγῶν
 5 Καὶ στρατοῦ. Εἰ δέ τις
 Ἡδὴ κτεάτεσσιν τε καὶ περὶ τιμᾷ
 Λέγει ἕτερόν τιν' ἀ-
 Ν' Ἐμάδα τῶν πάροιθε, γενέσθαι ὑπέρτερον,
 Χαῦνα πραπίδι παλαίμονῃ κενεῷ.
 10 Εὐανδρέα δ' ἀναβάσομαι
 Στόλον, ἀμφ' ἀρετᾷ
 Κελαδέων. Νεότατι μὲν, ἀ-
 Γήρει θράσος δεινῶν πολέμων· ὅθεν
 Φαμὶ καὶ σὲ τῶν ἀπεί-
 15 Ρονα δόξαν ὄρεῖν,

Τα

Antistrofe Terza.

TU puoi Rege, e Signor, scetiro sovrano
Ch' ai di molte Cittadi,
Cui mura ben munite
Fanno intorno corona; e ove infinite
Genti an ricetto, torre me da guadi
Tristi di povertade, e colla mano
Tua liberal scortarmi a ricco lido;
Che farlo agevolmente
Ti lice certamente.
Nè dica alcun, ch'altri più chiaro grido
Per le ricchezze avesse, o per l'onore
Di Te nel greco suol, poichè confido,
Che in vano spargerebbe il suo sudore.
Piacemi intanto al tuo valor voltarmi,
Ove campo più ameno avranno i Carmi.
Al vigor giovanile
In pugnando il coraggio tuo virile
Aggiunse pregio, e, a mio parer, si è visto
D'immensa gloria aver già fatto acquisto:

Ε'πω. γ.

Τ Α' μὲν ἐν ἵπποσώουσιν ἀνδρά-
 Σι μαρνάμενον, τὰ δ' ἐν
 Πέζομάχαισι • βουλαὶ
 Δὲ πρεσβύτεραι, ἀκίνδυνον ἐμοὶ ἔπος
 5 Ποτὶ ἅπαντα λόγον
 Ἐπαιᾶν παρέχοντι. Χαῖ-
 Ρε. Τόδε μὲν κατὰ Φοίνισσαν ἐμπολὰν
 Μέλος ὑπὲρ πολιᾶς αἰλὸς πέμπεται.
 Τὸ Κασόρεον
 10 Δ' ἐν Αἰολίδεσσι χορδαῖς
 Θέλων, ἄθρησον χάριν ἐΰτακτύπου
 Φόρμιγγος ἀντόμενος.
 Γέναι ὅιος ἐσσί, μαδῶν • καλὸς ποι
 Πίθων παρὰ παισὶν, αἰὶ
 σροφ. δ.
 Καλός. , , , , , ,

.. Ο' δὲ

(1) Componimento inventato, come dicevasi, da Castore, e Polluce, d'onde prende il nome. Presso i Lacedemoni questo cantavasi in mezzo alle schiere de'Soldati a suon di tibie nel primo attacco. Apparisce da questo passo, che Pindaro aveva mandato a Gerone un Componimento di questa sorta; si porrebbe congetturare averglielo promesso nella prima Canzone Olimpica, antistr. 4. verso 4.

(2) Alla maniera Eolica, ovvero sull'armonia Eolica.

(3) Dice il Poeta a Gerone, sij Tu quegli, che sei per natura; cioè alieno da dar orecchio alle calunnie, sapendo, che se
 la

Epodo Terzo.

O Ruoti il brando infra le schiere equestri,
 O fra pedoni di valor dia prova,
 Da' senili consigli
 La lira avvien, che pigli
 Materia, onde si addestri
 A lodarti, che ognora in Te ne trova.
 Sii felice, o Geron. In quella guisa,
 Che dal Fenicio Lito
 Nave di merci vien, così da lunge
 Quest' inno a Te spedito,
 Che i pregi tuoi ravvisa,
 Di là dal mar ti giunge.
 Che se approvi il Castoreo (1), il qual cantai
 Sull'Eoliche (2) corde, in questo ancora
 Canto, ch' i' mondo, discoprir potrai
 Della mia cetra l'armonia sonora.
 Pronto qual sei, Ti mostra, e dal cuor fuggio
 Sorga cortese raggio.
 Nella piccola scimia (3) ave trastullo
 Chi in essa il suo piacer trovò fanciullo.

D 2

Bea.

la Scimia stimasi bella da' fanciulli, poichè con essa si trastullano, fatti poi grandi la reputano ancor bella: Volendo con ciò indicare; che, se Gerone ancora darà orecchio agli adulatori, e approverà le loro ciancie, di poi per abito sempre li ascolterà volentieri, e li approverà: onde lo avverte il Poeta a guardarsi da far questo. Alle Scimie possono paragonarsi gli adulatori, e ai fanciulli coloro, che se ne compiacciono.

- . . Ο' δὲ Ρ'αδάμανθους εὖ
 Πέπραγεν, ὅτι φρεϊῶν
 Ἐλαχε καρπὸν ἀμώμη-
 Τον· Οὐδ' ἀπάταισι θυμὸν
 5 Τέρπεται εἶδοθεν·
 Οἷα ψιθύρων παλάμαις ἔπετ' αἰεὶ
 Βροτῶν· Ἀμαχον κακὸν
 Ἀμφοτέροις, διαβολιᾶν ὑποφάτιες,
 Οργαῖς ἀτενὲς αἰωπέκων ἱκελοι·
 10 Κέρδει δὲ, τί μάλα τοῦτο κερ-
 Δαλέον τελέθει;
 Ἄτε γὰρ ἐνάλιον πόνον ὀ-
 Χοίσας βαδὺ σκευᾶς ἑτέρας, ἀβιά-
 Πτισός εἰμι, φελλός ὥς,
 15 Ὑπὲρ ἔρκος ἄλμας.

Α'δύ-

(1) Figlio di Giove, e di Europa, per la sua giustizia costituito giudice nell'Inferno, con Minos, Eaco, e Tripolemo. Con tale esempio il Poeta prova esser molto felice quegli, che si lontanano dagli inganni, e dalle calunnie, poichè da ciò ne ritrarrà vantaggio.

(2) Va in questo luogo il nostro Lirico dipingendo la natura ingannevole de' Calunniatori.

(3) Αἶ-

Strofe Quarta.

B Eato è Radamanto (1), perchè ottenne
 Al fin sincero frutto
 Della retta sua mente:
 Nè proò nel suo cuore internamente
 Piacere dugli inganni, onde vò instrutto
 Di coloro lo stuol, che sempre tenne
 Il suo pensiero alle calunnie volto.
 I detrattor le volpi (2)
 Somigliano, e i lor colpi
 Ad ambi, a quei, che ascolta, e a quei ch'è
 Recan ognora inestricabil danno: (colto
 E qual guadagno indi ne fia raccolto?
 Come del falso mar sull'onde stanno
 Sempre i foveri a galla: al modo istesso
 Io mai non resterò (3) dall'acque oppresso,
 E l'altra funicella,
 Che tenuta è dal peso in fondo, è quella,
 Che la pesca sostiene, e mano amica
 Porge del pescatore alla fatica.

D 3

Non

(1) Asserisce qui Pindaro esser inutili le calunnie, che a lui si tramano, poichè i calunniatori, non potranno recargli alcun danno, mentre a guisa di fovero, che sostiene la rete, si manterrà galleggiando, e non rimarrà oppresso; anzi sosterrà gli altri, sottraendoli all'oppressione, ed egli stesso ne riporterà vantaggio, e profitto.

Αντι. δ.

- Α** Δύνατον ἔπος ἐκβαλεῖν
 Κραταὸν ἐν ἀγαθοῖς,
 Δόλιον ἄσεν. Ὅμως μὰν
 Σαίων ποτὶ πάντας ἄγαν,
 5 Πάγχυ διαπλέκει.
 Οὐ εἰ μετέχω θράσους. Φίλον εἴη
 Φιλεῖν· ποτὶ δ' ἐχθρὸν ἄ-
 Τ' ἐχθρὸς ἐὼν, λύκοιο δίκαν ὑποθέυτομαι,
 Ἀλλ' ἄλλοτε πατέων ὁδοῖς σκολιαῖς.
 10 Ἐν πάντα δὲ νομόν, Ἀδύγλωσ-
 Σος ἀνὴρ προφέρει·
 Παρα' τυραννίδι· χῶπόταν δ'
 Λάβρος στρατὸς· χῶταν πόλιν οἱ σοφοὶ
 Τηρέοντι· Χρὴ δὲ πρὸς
 15 Θεὸν εὐκ ἐρίζειν,

C^as

Antistrofe Quarta.

NON è possibil mai , ch' a un cittadino ;
 Che trame in petto ordisce ,
 Esca da' labbri detto ,
 Che possa riuscire a' buoni accetto .
 Colui però , che di adulare ambisce
 Fabbrica lacci , onde nel ver cammino ,
 Ove sicuro riposar si possa
 Il piede non discuspra .
 Parte io non ho nell' opra
 Audace di costui . Che venga mossa
 Amata a riamare all' alma lice .
 Ma a quei , che contro me la piena ingrossa
 Dell' odio suo , per rendermi infelice ,
 Di Lupo in guisa scorrerò ogni via
 Per oppormi . Recò alla monarchia ,
 Al popolare impero ,
 E al governo de' saggi util sincero
 Lingua a retto parlare ognora intesa ,
 Non deesi però a Dio mover contesa .

Ε'πω. δ.

Ο ἅς ἀνέχει τότε μὲν τὰ κείνων
 Τοτ' αὖ δ' ἐτέροις ἔδω-
 Κεν μέγα κῦδος. Ἀλλ' οὐ-
 Δὲ ταῦτά γε τοῦν ἰαίνει φθονερῶν. Σταθμας
 α Δέ τινος ἐλκόμενος
 Περισσᾶς, ἐτέπαξεν ἔλ-
 Κος ὁδυαρὸν ἑῷ πρόσθε καρδίᾳ,
 Πρὶν ὅσα φροντίδι μηχανᾶται τυχαῖν.
 Φέρην δ' ἐλαφρῶς,
 10 Επαυχένιον λαβόντα
 Ζυγόν μ' ἀρήγει. Ποτὶ κέντρον δέ τοι
 Λακτικέμεν, τελέθει
 Ὀλισθηρὸς οἶμος. Ἀδόντα δ' ἔη
 Με τοῖς ἀγαθοῖς ὁμιλεῖν.

Η'θς-

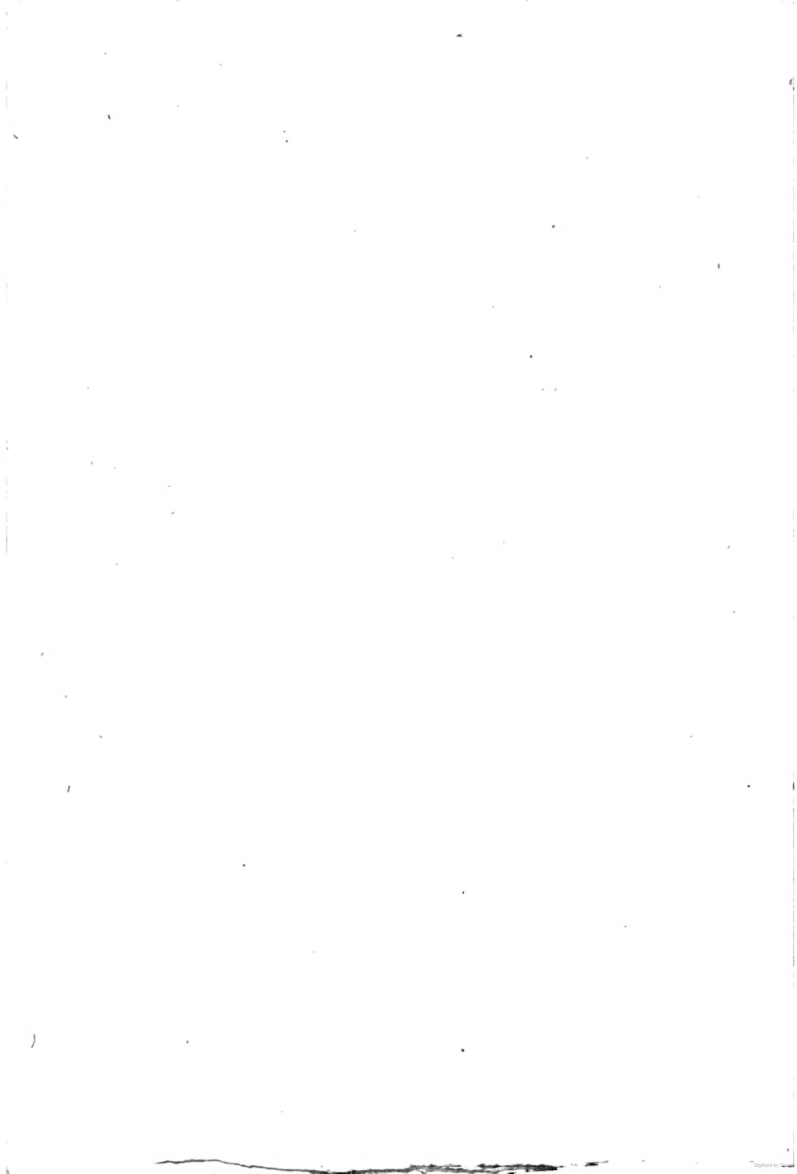
(1) L'epilogo di questa Canzone non si riferisce alla Vittoria di Gerone, a cui sembrava esser diretta, ma alla persona del Poeta, il quale pare voglia dir questo. Soffrirò con pazienza le ingiur-

Epodo Quarto.

SE alle volte di quelli in stabil loco
 Pone gli offari, ed alle volte presta,
 Per salire a gran gloria,
 Che eterni la memoria,
 A questi i vanni. Poco
 Piacer tal sorte fortunata appresta
 A quegli, che con occhio invidio mira
 L'altrui felicità.
 Soglion nell' alma aprir mortal ferita
 Le bilance colmate
 De' beni, a cui si aspira,
 Pria, che resti compita (za,
 La brama. A me fia meglio (1) usar destrez-
 Onde a quel giogo, a cui supposti il collo,
 Da lungo tempo la cervice avvezza
 Disprezzi il peso, e non paventi il crollo.
 Colui, che incontro a punta acuta stende
 Il calcio, il piede offende.
 Io contento farò, se a me si doni
 Placidamente conversar co' buoni.

Vor-

ingiurie degli avversarj, ne affetterò contro il voler divino la vita di coloro, che stanno in Corte, e gli onori loro; poichè mi accorgo, che tali cose a me sono vietate: onde mi basterà vivere privatamente, purchè il mio nome sia a coperto dell'invidia, e possa io piacere a' buoni. Godasi pure Bacchilide, quanto a lui piace, lo strepito della Corte, e si lusinghi con questo infelice, e misero splendore di poter esser beato, ch'io, quanto a me, non l'invidio.





C. III



ΤΓΙΕΙΑ

ΠΡΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος γ.

ΤΩ ΑΥΤΩ ΙΕΡΩΝΙ ΚΕΛΗ-

σι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Terza (1)

AL MEDESIMO GERONE,

Che vinse col Cavallo Celete.

(1)



Questa Canzone fu scritta da Pindaro in lode dello stesso Gerone, più tosto per consolarlo infermo, che per celebrarne la vittoria. Nella medesima il Poeta nomina Gerone Re: tra siccome nel tempo, che egli riportò questa Vittoria col Cavallo, non era stato ancora elet-

to Re di Siracusa, lo che accadde undici, o più anni dopo; com- verrà dire, o che la parola Re in questo luogo, come altrove, non solamente dinoti quello, che attualmente ha il governo di un Regno, ma ancora uno nato di stirpe reale, il quale abbia dritto di succedere al Regno: o pure, che questa Canzone fosse scritta da Pindaro alcuni anni dopo aver Gerone ottenuta la Vittoria, quando era già salito al Trono di Siracusa, cioè l'anno terzo della Olimpiade settantesima-sesta, a cui corrisponde la Piriade vigesimottava: quando la Vittoria, di cui qui si parla, fu riportata nella Piriade ventesima-sesta, ovvero ventesima-settima.

H^o 36-

Στρεφ. α.

Η ^Θελον Χείρωνά κε Φιλυρίδαν
 (Εἰ χρεῶν τοῦθ' ἀμετέρως ἀπὸ γλώσ-
 Σας κειὸν ἔυξασθαι ἔπος)
 Ζάην τὸν ἀποιχόμενον,
 5 Οὐρανίδα γόιον ὦ-
 ρυμέδοντα Κρόνου,
 Βάσσαισί τ' ἄρχην Παλίου,
 Φῆρ' ἀγρότερον,
 Νοῦν ἔχοντ' ἀνδρῶν φίλον· οἱ-
 10 **Ο**ς ἐὼν ἔδρεψέν ποτε
 Τέκτον' ἀνωδυίας
 Ἀμμερον γγαρκέος Ἀσκλαπιόν
 Ἀῤῥωα, παντοδαπᾶν ἀλκτῆρα νούσων.

Τόν

(1) Introducesi Pindaro in questa Canzone con un voto, dicendo: volesse il cielo, che il medico Chirone, maestro di Esculapio, ritornasse in vita &c.

(2) Con questa correzione, che lo stesso Poeta fa a se medesimo, dinota, far egli questa preghiera, considerandosi qual'uomo affezionato a Gerone, e che gli desidera ogni fortuna, salvo però sempre il volere del Destino.

(3) La Preghiera, che Gerone risanasse, era non solo di Pindaro, ma ancora di tutti i buoni, onde poteva dirsi pubblica, e comune.

(4) Fi-

Strofe Prima.

VOrrei (1), (se far (2) permesso
 Fosse a me questa pubblica (3) preghiera,
 E del cuore seguire
 Colla lingua le brame) alla primiera
 Vita di ritornar fosse concesso,
 E dal regno delle ombre risalire
 A Chirone (4) di Fillira; cui diede
 Saturno il genitor, prole del cielo,
 Poder, che ogni altro eccede:
 E nelle valli, v' sparge oscuro velo
 Colle sue ombre il Pelio, comandasse:
 Egli, che di selvaggia
 Fera le membra trasse;
 Ma che avea mente saggia,
 E degli uomini amica in quelle accolta:
 Ei ch'educò una volta
 Esculapio, l'Eroe, che di salute
 La smarrita virtute a noi procaccia,
 E ogni malor ne scaccia.

Della

(4) Figlio di Fillira una delle Oceanidi, e di Saturno, il quale, temendo di esser scoperto da Rea, cambiòsi in cavallo, onde ne nacque Chirone, simile ad un Ippocentauro. Altri lo credono della discendenza d'Iffione. Fugli dato questo nome dall'uso principalmente delle mani nella Cirugia. Questi regnò nel monte Pelio, in Tessaglia, e Magnesia. Dice il nostro Lirico esser stato questi, quanto al corpo, fera selvaggia; quanto all'animo poi, propenso, e inchinevole agli uomini, a riguardo della medicina da lui esercitata, e nella quale da lui fu ammaestrato Esculapio.

Ἀντι. α.

Τὸν μὲν Ἰπποῦ Φλεγυῖα θυγάτηρ
 Πρὶν τελέσσαι ματροπόλῳ σὺν Ἑλ-
 Θύῃα, δαμῆτα χρυτέοις
 Τόξοισιν ὑπ' Ἀρτέμιδος,
 5 Εἰς Αἶδαο δόμον, ἐν
 Θαλάμῳ κατέβα,
 Τέχνης Ἀπόλλωνος. Χόλος
 Δ' οὐκ ἀλίδιος
 Γίνεται παίδων Διός. Ἀ-
 10 Δ' ἀποφλαυρίζουσά μιν
 Ἀμπλακίῃσι φρενῶν,
 Ἄλλον αἶνσε γάμον, κρύβδαν πατρὸς
 Πρὸςθεν ἀκερσεκόμα μυχθαῖτα Φοίβῳ.

Καί

(1) Flegia, Re di Orcomeno nella Beozia, fu il più valoroso guerriero del suo tempo. Coronide, di lui figlia, partorì, come dicono, Esculapio: A quest' Esculapio attribuiscono i Poeti tutto ciò, che raccontasi degli altri Esculapj, lo che avviene ancora negli Ercoli.

(2) Lucina, che diceasi figlia di Giunone, à l'ufficio di assistere alle partorienti, come è noto, ed invocata prestar loro ajuto.

(3) Sogliono i Poeti attribuire le morti repentine, e di peste sì degli Uomini, che delle Donne ad Apollo, e Diana. Ond'è, che
 εἰσεν-

Antistrophe Prima.

D *Ella figlia (1) di Flegia,
 Buon Cavalier, era già innante questi
 Conceputo nel seno.
 Ma prima, che Lucina (2) ad essa appresti,
 Onde madre divenga, l'opra egregia;
 Lo splendore del dì le venne meno:
 E di Diana (3) da' dorati strali
 Nel talamo domata, di Plutone
 Discese all' infernali
 Sedi, e l'arte di Febo fu cagione
 Dello sdegno di Lei, Perciocchè in vano
 Coll' ira si contende,
 Che del Nume sovrano
 Nella prole si accende.
 Essa l'error, che le accieca la mente,
 Seguendo follemente,
 Sprezzò Febo, cui ascosa al genitore
 Avea giurato amore; e ad altri volse
 L'affetto, che a lui tolse.*

E por-

essendo morta in tal maniera Coronide, la dissero uccisa colle fette da Diana. Narrafi qui da Pindaro, che Diana concepisse sdegno contro di Lei, ad istigazione del Fratello altamente irritato per l'oltraggio fattogli da Coronide, che avea rivolto il suo amore verso Ischio Arcade. Le parole del testo Greco possono qui avere due sensi: cioè posson dire, che la fanciulla Coronide, senza saputa del Padre, giacesse con Apollo, indi con Ischio: ovvero, che essa acconsentisse alle nozze d'Ischio, avendo prima, senza saputa del Padre, fatto di se dono ad Apollo.

Ε'πω. α.

- Κ** Αἰ φέροισα σπέρμα Θεοῦ καθαρὸν,
 Οὐκ ἔμειν' ἐλθεῖν τράπεζαν νυμφίαν,
 Οὐδ' ἐπαμφώνων ἰαχὰν
 Ὑμεναίων, ἄλικες
 5 Οἷα παρθένοι φιλέουσιν ἐταῖραι
 Ἐσπερίαις ὑποκου-
 Ρίξουσ' αἰοιδᾶς. Ἀλλά τοι
 Ἦρατο τῶν ἀπεόν-
 Των. Οἷα καὶ πολλοὶ πάθον.
 10 Εἴςι δὲ φῦλον ἐν ἀν-
 Θρώποισι ματαυότατον,
 Οἷς αἰσχύνων ἐπιχώ-
 Ρια, παῖδάινει τὰ πόρσω,
 Μεταμῶνια θη-
 15 Ρῶων ἀκράντοις ἐλπίσιν.

Ε'σχε

(1) Perchè fino allora Coronide avea riferbato il suo amore per Apollo, e non per altri.

(2) Le nozze non di Apollo, ma di qualche altro, a cui si fosse legittimamente potuta legare. Poichè leggiamo fatti i sponsali alcuna volta di Dee cogli uomini, mai però di donne mortali cogli Iddij.

(3) Erano solite dalle Donzelle cantarsi allegre Canzoni nel giorno de' Sponsali, e queste sul far della sera.

(4) Gran

Epodo Primo.

E *Portando del Nume (1) il seme schietto,
 Non aspettò venisse
 Il nuzial (2) convito;
 Nè che il suono gradito
 Degl' Imenei si udisse
 Empiere il Cielo intorno di diletto.
 Come suole (3) di vago drappelletto
 Di coetanee compagne Verginelle
 Farfi sentire il canto,
 Quando con bruno ammanto
 Sale la notte a richiamar le stelle;
 Ma a lontani piacer volse l' affetto.
 Pieni di vanità (4) coloro sono
 Frà mortali, che sprezzano il presente,
 Di cui l' amica sorte fegli dono,
 E a quello, ch'è lontan, piegan la mente,
 La quale, quanto più dietro si affanna
 A inutili speranze, più s' inganna.*

E

Tal

(4) Gran parte degli Uomini non si mostra contenta dello stato, in cui si ritrova, onde disprezza il presente, seguendo inutilmente ciò, che le vuote speranze gli figurano vicino, e da poterli facilmente conseguire. Con tal sentenza il nostro Pindaro pare, che voglia scusare, in qualche maniera, il fatto di Coronide, la quale diedesi in braccio ancora ad Ischio.

Στροφ. β.

Εσχέ τοιάυταν μεγάλην αὐτίταν
 Καλλιπέπλου λῆμα Κεραιίδος. Εἰλ-
 Θόντες γὰρ εὐνάτῃ ξένου
 Λέκτροισιν ἀπ' Ἀρκαδίας.
 5 Οὐ δ' ἔλαθε σκοπόν. Εἴν
 Δ' ἄρα μηλοδόκῳ
 Πυτῶνι τόσ' αἰτῶν
 Ναῦ βασιλοῦς
 Λεξίας, κοινῶν παρ' εὐ-
 10 θυάτῳ γνάμῳ πιδῶν,
 Πάϊτα ἴσαντι νόῳ.
 Υἱοδέων δ' εὐχ' ἀπῆται · κλέπτει τέ μιν
 Οὐ Θεός, οὐ βροτός, ἔργοις, οὔτε βουλαῖς.

Καί

(1) Il fasso di Coronide, cioè Coronide medesima fastosa, o piena di fasso, e di alterezza.

(2) Ischio, figlio di Ilatο, il quale dal Padre Arcade, da cui tutta l'Arcadia fu posseduta, e nominata, ebbe tutto quel tratto di paese nell'Arcadia, ch'è all'intorno del Monte Cillene: sendo il restante rimasto diviso trà gli altri fratelli.

(3) In-

Strofe Seconda.

T *Al sventura funesta*
Di Coronide (1) il fusto meritossi,
Poichè nel letto giacque
Coll' ospite (2), che a Lei dal suol portossi
Un dì di Arcadia, e presso cui già prest
Stanza al suo arrivo egli trovò. Dispiacque
Allo Speculator (3) l'opera audace,
E di tutto avvisossi quei, che il giorno
A noi coll'aurea face
Fa di bei raggi scintillare adorno,
Nel chiaro Tempio, ch' in Pitona ei regge:
Pitona, che di uccise
Pecore accoglie (4) un gregge.
Retto giudizio arrise
Alla mente di Lui, cui nulla è ascoso:
Nè può con tenebroso
Vel la menzogna il ver celare a lei,
Sia Dio, sia uomo quei, che al dol si appigli
Co' fatti, e co' consigli.

E 2

Del

(3) Intendesi Apollo, ovvero la di lui mente, o la facoltà che aveva, d'indovinare.

(4) Quelli, che andavano in Delfo a consultare l'Oracolo di Febo, uccidevano prima, ed offerivano al Nume un certo, e determinato numero di vittime. Quindi viene l'Epiteto, che dati da Pindaro a Pitona, con cui dinotasi, ricettarli in essa gran numero di pecore offerte, e scannate.

Αντι. β.

Κ Αἰ τότε γνοῦς Ἰσχυος Εἰλατίδα
 Ξανίαν κοίταν, ἀθεμὶν τε δούλον,
 Πέμψεν κασιγνήταν μένει
 Θύοισαν ἀμυμακέτω,
 5 Ἐς Λακέρειαν. Ἐπεί
 Παρὰ Βοιτιάδος
 Κρημνοῖσιν ᾤκει παρθένος.
 Δαίμων δ' ἕτερος,
 Ἐς κατὸν τρέψαις ἐδάμα-
 10 Σατόνιν, καὶ γατόνων
 Πολλοὶ ἐπαῦρον. Ἀμᾶ
 Δ' ἔφθαρεν πολλὰν τ' ὄρει πῦρ ἐξ ἑνός
 Σπέρματος ἐνδορὸν αἰτρώσεν ὕλαν.

Α'λλ'

(1) Ingiusto, e per il dritto di ospitalità violato, rispetto ad Ischio, e per l'ospite di Arcadia ammesso da Coronide, con animo di coprire ciò col fatto seguito di Apollo, rispetto a Coronide.

(2) Città della Tessaglia vicina a Fera.

(3) Per l'oltraggio fatto ad Apollo suo fratello.

(4) Palude così detta dalla Ninfa Bebiade. Quivi erasi ritirata Coronide, per dar alla luce nascostamente il parto, che aveva concepito.

(5) Non mancano presso gli Autori esempj, che mostrano il nome di Vergine, dato ancora a quelle, che erano reputate tali, avvenga che non lo fossero.

Antistrofe Seconda.

D *El peregrino scorno,
 Che di Elato tramò l'audace figlio,
 E dell'ingiusto (1) inganno
 Avvedutosi allor prende consiglio
 A Loceria (2) spedir Diana, intorno
 Cui mille furie (3) al cuore irato stanno.
 Di Bebiade (4) poiche presso le rive
 Ergeasi della Vergine (5) l'albergo.
 Ma il Demone (6), che schive
 Voglie del Dio, che porta i strali al tergo,
 In Lei destò, e al male oprar la spinse;
 Quei fù, che la meschina
 Anche a perir costrinse,
 E insiem della vicina
 Gente restar (7) nel suo gastigo molti
 Miseramente involti:
 Che il foco devastò da un seme uscito
 Col passo ardito di sue fiamme pronte
 Selva grande nel monte.*

E 3

E dopo

(6) Parlasi qui, secondo l'opinione di alcuni antichi, che attribuivano a ciascheduno due Genj; e dicesi, che il Genio cattivo, il quale rovinò Coronide, portò seco la sventura, e strage di molto popolo.

(7) La colpa di Coronide fu punita colla peste, la quale distrusse gli abitatori di quel tratto di paese, in cui essa abitava. Questo dichiarasi poi allegoricamente intendendo per il fuoco uscito da un seme, la peste venuta per la colpa suddetta, e per la selva bruciata, la gente di quel paese rimasta distrutta.

Ε'πω. β.

- Α** 'Λλ' ἐπὶ τέχῃ θέσαν ἐν ξυλίνῳ
 Σύγχοι κούραν, σέλας δ' ἀμφέδραμε
 Λάβρον Ἀφαισίου· τότ' ἔει-
 Πεν Ἀπόλλων, εὐν ἔτι
 5 Τλάσσομι ψυχᾷ, γένος αἰμόν ὀλέσθαι
 Οἰκτροτάτῳ θανάτῳ,
 Ματρὸς βαρεῖα σὺν πάθῃ.
 Ως φάτο· Βάματι δ' ἐν
 Πρώτῳ, κίχων παῖδ', ἐκ νεκροῦ
 10 Ἄρπασε· Καιομένα
 Δ' αὐτᾷ διέχαινε πυρά.
 Καὶ ῥά μιν Μάγιντι φέρων
 Πέρε Κενταύρω, διδάξαι
 Πολυπήμονας ἀν-
 15 Θρώποισιν ἰᾶσθαι νόσους.

Τοὺς

Epodo Secondo.

E *Dopo che i parenti collocaro
Di legne sulla pira
La Fanciulla (1) infelice;
E dalla fiamma ultrice,
Che vorace si aggira
Intorno a quella, risplendente, e chiaro
Fulgore uscì: convien porger riparo
Alla mia schiatta, disse Apollo allora:
Nè sostiene il cuor mio,
Che nell'incendio rio
La prole senza colpa estingua ancora
Della rea genitrice il fato amaro,
Che di trovar compassione è degna.
Sì disse, e ratto avvicinossi a quella, (slegua.
Che la fiamma a dar (2) luogo a un Dio non
Tolto il parto (3) dal sen della Donzella,
Al Centauro (4) lo diede, acciò apprendesse
L'arte, onde i morbi risanar potesse.*

E 4

Tutti

(1) Coronide.

(2) Il testo greco letteralmente racconta, che la fiamma si divise in due, facendo nel mezzo strada ad Apollo, acciò si accoltasse, ed estraesse dal seno della madre il fanciullo.

(3) Esculapio bambino.

(4) Chirone, il quale, come dicemmo, dominava sul Pelio, Monte della Magnesia, e tutti vicini paesi della Tessaglia.

Στρο. γ.

Τοὺς μὲν ὦν, ὅσσοι μόλον, αὐτοφύτων
 Ἐλκῶν ξυνάονες, ἢ πολιῶ
 Χαλκῶ μέλη τετρωμένοι,
 Ἡ" χερμάδι τηλεβόλῳ,
 5 Ἡ" δερινῶ πυρὶ περ-
 Θόμενοι δέμας, ἢ
 Χειμῶνι· λύσας ἄλλον αἰ-
 Λοίων ἀχέων
 Ἐ"ξαγεν· τοὺς μὲν μαλακαῖς
 10 Ἐ"παιδαῖς ἀμφέπων,
 Τοὺς δὲ προσανέα πί-
 Νοντας, ἢ γήοις περάτωρ πάντοθεν
 Φάρμακα, τοὺς δὲ τομαῖς, ἔξασεν ὀρθοῦς.

Ἀλλ'

(1) Enumera il Poeta varie malattie, procedenti da cagioni interne, ed esterne.

(2) E' manifesto essere stata in uso presso alcuni degli antichi quella medicina, che δι' ἐπωδῆς si appella. Sembrerebbe parlarsi di questa nell'ottava Canzone Nemea Epod. 3. v. 8. ma ciò, che ivi dicevi, dee si intendere di quegli'anni, che sono atti a mitigare

Strofe Terza.

Tutti dunque coloro,
 Che a Lui feronfi intorno, o da native (1)
 Ulceri afflitti, o a cui
 Acuto ferro avea le membra vive
 Ferite, o tronche: o in cerca di ristoro
 Correan tregua bramando ai dolor sui
 Da lunge colti da scagliato sasso,
 Se talora vedevanfi vicini
 Al nero fatal passo:
 O i giorni lor traean gramì, e meschini
 Di estivo raggio dal calore oppressi,
 O dal verno gelato;
 Ne' lor tetri successi
 Rimedio a ognun fù dato,
 E sani sen tornar quai furo innanti:
 Questi con (2) molli incanti,
 Que' con bevande (3): ad un restò guarita
 Da empiastro la ferita, ad un di morte
 Chiuse il taglio, (4) le porte.

Ma

gare gli affetti dell'animo. Potrassi vedere su tal proposito Mureto al lib. I. delle varie Lezioni cap. 4.

(3) Qui accennasi quella medicina, che *diacuticè* chiamasi, e più sotto al verso duodecimo del testo greco, l'altra specie, ch'è nominata *gáppaxevtíñ*.

(4) In questo verso si addita tutta la Cirugia, occupata intorno a quei mali, che col foco, o col taglio si curano.

Ἀντι. γ.

- Α** Ἄλ' αἶψα καὶ σοφία δέδεται·
 Ἐτρεπε καὶ κἄνον ἀγῶνι μι-
 Σθα χρυσὸς ἐν χερσὶν φανείς,
 Ἀΐδρ' ἐκ θανάτου κομίσαι,
 5 Ἢ δὴ ἀλωκότα· Χερ-
 Σί δ' ἄρα Κροϊῶν
 Ρίψαις δι' ἀμφῶν, ἀμπνοῶν
 Στέρνων καδέλεν
 Ωκέως· αἶθρων δ' ἐκεραν-
 10 Νὸς ἐπέσκηψε μόρον.
 Χρὴ τὰ ἐοικότα παρ
 Δαιμόνων μαζαζέμεν θνατοῖς φρεσὶ,
 Γίνοντα τὸ παρ ποδῶς, οἷας ἐμὲν αἶσας.

Μη'

Antistrofe Terza.

M *A suole ancora (1) il saggio
 Nel laccio del guadagno porre il piede,
 E l'oro nelle mani
 Veduto di colui (2), che in gran mercede
 L'offre, del Sole acciò riapra al raggio
 I lumi innante chiusi, e stolti, e vani
 Rende i retti consigli della mente.
 Quindi è, che di Saturno il figlio, preso
 In man fulmine ardente,
 Contro ambidue (3) librollo. Il dardo acceso
 L'alito a' petti incontanente tolse,
 E con mano funesta
 In atro vel l'avvolse
 Di morte cruda, e presta.
 Alla mente (4) dell'uomo, che soltanto
 Scorge quel, ch'ave accanto,
 E la sua fral condizion, conviene
 Sol di quel bene, che consassi a lei,
 Farne ricerca a' Dei.*

Vita

(1) Lo splendore dell'oro accieca ancora il saggio. La sentenza è troppo nota, e chiara.

(2) Gli Interpreti sono di assai diverso parere in volendoci indicare il nome di colui, che in questo luogo vuol accennato: onde a quelli volentieri rimettiamo il Lettore.

(3) Cioè contro Esculapio, e quell'altro da lui risuscitato; e tolse loro la vita.

(4) Avvi ancora nella Canzone antecedente una somigliante sentenza.

Ε'πω. γ.

ΜΗ' φίλα ψυχὰ βίον ἀθάνατον
 Σπεῦδε. Τὰ δ' ἔμπρακτον ἀντλῆ μαχανάν.
 Εἰ δὲ σάφρων ἄντρον ἔναι
 Ἔ'τι Χέρων, καὶ τί σὶ
 5 Φίλτρον ἐν θυμῷ μελιγάρυες ὕμνοι
 Ἀμέτεροι τίθεν· ἰ-
 Ατῆρά τοί κέν μιν πίδον,
 Καί νυν ἐσλοῖσι παρα-
 Σχᾶν ἀνδράσι θερμᾶν νόσων,
 10 Ἡ' τίνα Λατοῖδα
 Κεκλημένον, ἦ πατέρος·
 Καί κεν ἐν ναυσὶ μόλον, ἱ-
 Οῖαν τέμνων θάλασσαν,
 Ἀρέθουσιν ἐπὶ
 15 Κράναν παρ' Αἰτναῖον ξένον,

C^u

(1) Con questa Apostrofe Pindaro palesa il suo sentimento, opponendosi all'ardire di Esculapio, e nello stesso tempo si rimette in cammino. In questo verso si sottintende *sulla terra*. Potrebbero ancora spiegarli le parole di questo verso così. „Non volere cuor mio, contro il volere del feto, desiderare a Chirone vita immortale, o il ritorno in questa vita.

(2) E' da notarsi qui la parola: *ἐντλη*, che latinamente direbbesi *exhausti*: e vuol dire profondati, per ogni studio in quell'arte, e in quella ti esercita, la quale ti occupa intorno cose possibili.

(3) Addu

Epodo Terzo.

VIta immortal non (1) affettar cuor mio,
 E in quell' arte (2) ti adopra,
 A cui giungon tue posse.
 Ma, se nell' antro (3) fosse
 Chirone ancora, e all' epira
 Destarlo co' dolci inui potess' io,
 Di persuaderlo invero avrei desio,
 Che de' calidi morbi esser volesse
 Ei medico a coloro,
 In cui ricco tesoro
 Di nobil sangue, e di virtù splendesse,
 Su de' quali non ha ragion l' obbligo;
 O a far sue veci alcuno destinasse
 Di color, che di Apollo son chiamati
 Figli, e di Giove; e allor vorrei lasciasse
 La Nave il lido: I flutti indi solcati
 Ionj, all' Ospite etneo (4) con vele pronte
 Andrei, v' scorre di Aretusa (5) il fonte:

All'

(3) Adducesi dal Poeta la ragione di questo suo desiderio, cioè per curare le malattie degli uomini probi, e fra questi di Gerone, il quale era travagliato dal male di pietra. Per antro di Chirone non intendesi, in questo luogo, una spelunca; ma una qualche Rocca, a cui l'apertura di un tasso dava l'entrata.

(4) Gerone chiamato dal Poeta *Ospite Etneo*, e perchè dava ricetto agli uomini eruditi, e perchè compiacevasi di esser chiamato Etneo, per le ragioni addotte di sopra.

(5) Cioè in Sicilia, ove è l'Isola Ortigia, e il fonte Aretusa.

Στρο. δ.

Ο "Σ Συρακόσσαισι νέμει, βασιλὸς
 Πραῦς αἰσῶις, οὐ φθονέων ἀγαθοῖς,
 Ξείοις δὲ θαυμαστὸς πατήρ.
 Τῷ μὲν διδύμας χάριτας,
 5 Εἰ κατέβαν, ὑγίαν-
 Αν ἄγων χρυσέαν,
 Κῶμόν τ' ἀέθλων Πυθίων.
 Αἴγλαν σεφάνοις,
 Τοὺς ἀριστεύων Φερένι-
 10 Κος ἔλε Κίρρα ποτέ.
 Αἰέρος οὐρανίου
 (Φαμί) τηλαυγέστερον κείνῳ φάος
 Ἐξικόμαν κε, βαδὺν πόντον περάσας.

Α'λ'

(1) Cioè, a cui, al qual Gerone se, terminata la navigazione, scender potessi dal legno, recandogli due cose &c.

(2) Navale de'Delfi colla Città, distante da Deifo sessanta stadj. Tra questo, e Delfo stendevasi un Campo spazioso, e piano, consecrato ad Apollo, e destinato ai certami Pizj, come attesta Pau-

Strofe Quarta.

A *L' Ospite, che il freno
 Tiene di Siracusa, e di clemenza
 Al cittadin felice
 Goder fa dolci frutti, il quale senza
 Invidia a buoni aperto mostra il seno,
 E che dal cuor de' forastieri elice
 Maraviglia, ed amor, a cui, se carico
 Io di doppio fuor scender (1) potessi;
 E pria gli aprissi il varco
 All' aurea sanitate; indi valesse
 Alle corone, che a Lui colse un giorno
 In Cirra (2) Ferenico (3),
 Accrescere d' intorno
 Splendor col plettro amico,
 La pizia fronda a celebrar possente:
 Giudico certamente,
 Ch' il lume mio saria di quel più grande,
 Che un astro (4) spande, valicate l' onde
 Del (5) pelago profonde.*

Ma

Pausania al lib. 10. Si prende questa voce per indicare Delfo istessa, e per Metonimia, i Certami Pizj.

(3) Cavallo, col quale vinse Gerone, e di cui si parla nella prima Canzone Olimpica.

(4) V. g. il Sole.

(5) Del Mare Jonio.

Ἀντι. δ.

- Α** Ἄλ' ἐπ' ἄξασθαι μὲν ἐγὼν ἐθέλω
 Μαρτὶ, τὰν κοῦραι παρ' ἐμὸν πρόθυρον
 Σὺν Πανὶ μέλπονται θαμὰ
 Σεμναὶν Θεὸν ἐνιύχαι.
 5 Εἰ δὲ λόγων συνέμεν
 Κορυφαὶν Ἰέρων
 Ὀρδάν' ἐπίσα· μανθάνων
 Οἷσθα προτέρων·
 Εἴν' παρ' ἐσλὸν, πῆματα σὺν
 10 Δύο δαίονται βροτῶϊς
 Ἀθάνατοι. Τὰ μὲν ὦν
 Οὐ δύανται νήπιοι κόσμῳ φέρειν,
 Ἀλλ' ἀγαθοὶ, τὰ καλὰ τρέψαντες ἔξω.

Τὶν

(1) Quindi comincia Pindaro a consolare Gerone, e pregarlo a soffrire la sua infermità con superiorità di animo.

(2) Dice il Poeta di volèr implorare a prò di Gerone l'ajuto di Rea, e di Pane. Racconta lo Scoliaſte, che per un prodigio accaduto a Pindaro, allorchè ritiratoſi in luogo ſolitario infernava ad uno l'arre di ſuonare le tibie, erigeſſe innanzi alla ſua caſa la Statua di Rea, e, avviſato dall'oracolo di Delio, alzàſſe un Tempio alla medefima, preſſo la detta caſa, ove era venerata ancora dagli altri Tebani. Pauſania atteſta, che il noſtro Poeta dedicò alla ſteſſa un ſacrario ſul fiume Dirce. Quan-

Antistrophe Quarta.

MA vo colle (1) preghiere
 Alla Madre (2) voltarmi, a cui frequenti,
 Quando il notturno velo
 Delle cose il color toglie alle genti,
 Di tenere fanciulle (3) allegre schiere
 Presso il mio limitar fanno pel Cielo
 Le lodi risonar con Pane insieme;
 Poichè di onore, e di rispetto è degna.
 Che se, o Gerone, a speme
 Giugnesti di capir quello ne insegna
 De' saggi (4), che già fur, la scuola, v' chia-
 Lume traesti, e schietto, (ro
 Che, a quel del Sole a paro,
 Ti rese illustre il petto,
 Saprai, che dagl' Iddii sventura doppia
 A ciascun ben si accoppia:
 Che quella sopportar non ponno i stolti,
 Ma quei, che volti con saggio consiglio
 Tengono al vero il ciglio.

F

A Te

Quanto a Pane: erano, come credevasi, a lui cari i versi di Pindaro, e dicevansi da lui cantati ne' Monti, come riferisce Piatarco nel Numa: anzi egli stesso attesta di averlo udito, ove parla contro Epicuro. Filostrato asserisce, che al canto degl'Inni di Pindaro il Dio Pane saltasse.

(3) Non solamente Protomache, ed Eumene, figlie di Pindaro, ma tutte le Vergini, e Matrone Tebane celebravano le feste notturne di Rea.

(4) Dei Poeti più antichi.

Εἴπω. δ.

- Τ**ὴν δὲ μοῖρ' ἐνδαιμονίας ἔπειται.
 Λαγέταν γάρ τοι τύραννον δέρεται,
 Εἴ τιν' ἀνθρώπων, ὁ μέγας
 Πότμος. Αἰὼν δ' ἀσφαλὴς
 5. Οὐκ ἔγεντ', οὔτ' Αἰακίδα παρὰ Πηλᾷ,
 Οὔτε παρ' ἀντιθέῳ
 Κρόμμῳ· λέγονται μὲν βροτῶν
 Οὔλβον ὑπέρτατον οἱ
 Σχεῖν· οἷτε καὶ χρυσαμπύκων
 10 Μελοπομενᾶν ἐν ὄρε
 Μεισῶν, καὶ ἐν ἐστυπύλοισ
 Ἀΐον Θηβῶν, ὅπόδ' Ἀρ-
 Μονίαν γᾶμε βοῶπιν·
 Ο' δὲ Νηρέος εὐ-
 15 Βούλου Θέτιν παῖδα κλυτάν.

Καὶ

(1) Il Poeta dice ancora a Gerone per consolarlo, che la divina provvidenza a cura speciale de' Re: onde lo assisterà, acciò possa invigilare al governo del suo popolo. Potrebbe ancora dirsi, che il Poeta stesso volesse ricordare a Gerone, che la di lui calamità à qualche compenso nella dignità reale, che gode.

(2) Soggiunge Pindaro, non esservi stato alcuno, avvengache felicissimo, il quale non abbia provate le sue sventure. Onde lo stesso a dà provare ancora Gerone.

(3) Tra

Epodo Quarto.

A *Te sì, che toccò l'amica sorte:
 Poichè, se de' mortali
 Ad alcuni il gran Fato
 Unqua mostrossi ingrato,
 Questi que' furo, a' quali
 Per salire sul trono (1) aprì le porte,
 E a quai per governar diè menti accorte.
 Ma vita affatto (2) priva di sventure
 Peleo giammai non ebbe,
 Che ad Eaco i giorni debbe;
 Nè meno l'ebbe il divin (3) Cadmo, e pure
 Fur della vita loro amiche scorte
 Felici eventi; e in rete di oro avvolte
 Delle Muse ascoltarò in Pelio il canto:
 Ed in quella Città (4), che a turbe folte
 L'adito aprir con sette porte ha il vanto:
 Ad Armonia qualor questi si unò,
 E di quello appagò Teti il disò.*

F 2

E qua-

(3) Tra questi stati felicissimi annoverasi prima Peleo, figlio di Eaco, e nipote di Giove, il quale ascoltò cantare le Muse sul Monte Pelio, allorchè sposò Tetide, figlia di Nereo: in secondo luogo Cadmo, il quale, a cagione di Armonia, era Genero di Marte, e Venere, Padre di Tiona, e Leucotea, avo di Bacco, e Palamone, e perciò detto divino (se pure ciò non riguardasse il valore,) nulladimeno, essendo questi così felici, provarono i suoi disastri.

(4) Tebe della Beozia, detta di sette porte, a differenza dell'altra Tebe di Egitto, chiamata di cento Porte. Pausania al lib. primo riferisce i nomi delle Porte di Tebe.

Στρεφ. ε.

Κ Αἱ θεοὶ δαΐσαντο παρ' ἀμφοτέροις·
 Καὶ Κρόνου παῖδας βασιλῆας ἴδον
 Χρυσέαις ἐν ἔδραις· ἔδνα τέ
 Δέξαντο· Διὸς δὲ χάριν
 5 Ἐκ προτέρων μεταμει-
 Ψάμενοι καμάτων,
 Ἔσασαν ὀρθὰν καρδίαν.
 Ἐν δ' αὖτε χρόνῳ,
 Τὸν μὲν ὀξέεισι θύγα-
 10 Τρες ἐρήμωσαν πάδας
 Εὐφροσύνας μέρος αἰ
 Τρέας. Ἀτὰρ λαικωλένῳ γε Ζεὺς πατήρ
 Ἡλυθεν ἐς λέχος ἡμερτὸν θυῶν.

Τοῦ

(1) Descrivessi qui la felicità, che goderono Peleo, e Tetide nelle loro nozze, le quali furono celebrate da' Poeti: ad esse volle intervenire Eride, la quale gettò il pomo, cagione di quelle contese, che nacquerò trà le Dee, rimesse al giudizio di Paride: e d'onde poi venne la rovina di Troja, e la morte di Achille, che dovea nascere da queste nozze, e il lutto di Peleo.

(2) La voce ἔδνα propriamente significa i doni, che lo sposo riceve da' parenti, o amici della Sposa: in questo luogo però di nota quei doni, che ferono gli Ospiti nuziali in tale occasione.

(3) Trà i mali, e sventure, da cui dicesi quivi esser stati li Predetti liberati, conta si, che Peleo col fratello Pelamone aveva ucciso il suo fratello Foco, ed era fuggito dall'isola di Egina: poco dopo da Acasto era stato esposto alle fiere, ma avendole egli vinte: e occupata

Egia

Strofe Quinta.

E Qualora (1) a convito
 Miraro i Numi affissi, e in trono di oro
 Vider la regia prole
 Di Saturno: e qualor dati fur loro
 Quai conveniano doni (2) al nuzial rito.
 Ma di quei, che sovrano in Ciel si cole,
 Per beneficio a' mali (3) furon tolti,
 Che avean dovuto tollerare innante,
 E da fortuna accolti
 Lieta tenner nel retto il cuor costante.
 A Cadmo però dopo il tempo giunse,
 Nel quale l'amarezza,
 Che di tre figlie (4) il punse
 Parte dell' allegrezza,
 Per cui di dolce placido diletto
 Sentiafi pieno il petto,
 Tolse. Ma Giove di Tiona scese
 (Perchè si accese di essa alla sembianza)
 Nell' amabile stanza.

F 3

Di

Fria della Tessaglia restò consolato colle nozze di Tetide. Cadmo poi dal Padre Agenore, Re de' Fenicj, spedito in cerca di Europa; e non avendola ritrovata, provò l'esilio dal Regno: ma restò dopo contento coll'acquisto del terreno della Beozia, e colle nozze di Armonia.

(4) Ino, e Agaue, divenute furiose uccisero i loro figli, e si gettarono in mare. Semele, chiamata qui Tiona, la quale di Giove concepì Bacco, fu dopo da quello incenerita con un fulmine. Cadmo stesso dopo fu cambiato in serpente.

Ἀντι. ε.

Τοῦ δὲ πᾶς, ὃν περ μόνον ἀθανάτα
 Τίκτεν ἐν Φθίᾳ Θέτις, ἐν πολέμῳ
 Τέξοις ἀπὸ ψυχᾶν λιπῶν,
 ὤρσεν πυρὶ καϊόμενος
 5 Ἐκ Δαναῶν γόνον. Εἰ
 Δὲ νόῳ τις ἔρχη
 Θνατῶν ἀλαθείας ὁδόν.
 Χρὴ πρὸς μακάρων
 Τυγχάιοντ' εὖ παρθέμεν. Ἀλ-
 10 Λοτὲ δ' ἄλλοιαι πνεαὶ
 Ὑψιπεταῖν ἀνέμων.
 Ὀλβος οὐκ ἐς μακρὸν ἀνδρῶν ἔρχεται.

.

Οἶς

(1) Achille, figlio di Peleo, di cui poco fa abbiam parlato.

(2) Nella guerra Trojana.

(3) Dalle armi di Paride, che lo trapassò colla spada di Achille, mentre questi ritrovavasi nel Tempio di Apollo Timbreo, ove era stato insidiosamente accolto da Deifobo, sotto specie di amicizia,

Antistrophe Quinta.

D *I questi ancora il Figlio,
 Ch' unico a Lui da Tetide immortale
 In Ftia al giorno uscì,
 In guerra (2) colto dallo stral ferale (3),
 Arme, con cui gli chiuse morte il ciglio,
 E dal fuoco consunto acerbo, e rio,
 Risvegliò il pianto fra le schiere Achive (4).
 Ma qualunque uomo dal sentier del vero
 Unqua non torse schivo
 Le piante, e fissi ebbe in oprar sincero
 I suoi pensier, di tolleranza il cuore
 Armato mostrar dee,
 O della vita l'ore
 Di spine acute, e ree,
 Gli sparga la fortuna, o pur di rose.
 Al certo impetuose
 Son le scosse de' venti, e l'uman stato
 Non è beato a lungo pel tesoro
 Di molte gemme, e di oro,*

F 4

Che

cizia, e di futura parentela per la sorella Polissena, che doveva sposare Achille. Oltre a questa calamità, sopravvenuta dal figlio di Peleo, arrivogli ancora l'altra di morire miseramente nell'Isola di Coe.

(4) Perchè rimanevano prive di un tal valorosissimo Condottiere.

Ὅς πολὺς εὐτ' ἂν ἐπιβρίσας ἔπηται.

Ἐπῶ. ε.

Σ Μικρὸς ἐν σμικροῖς, μέγας ἐν μεγάλοις
Ἔσσομαι. Τὸν δ' ἀμφέποντ' αἰεὶ φρασί

Δαίμον' αἰσκήσω, κατ' ἐμὴν

Θεραπέυων μαχανάν.

5 Εἰ δέ μοι πλοῦτον Θεὸς αἶβρον ὀρέξαι

Ἐλπίδ' ἔχω κλέος εὖ-

Ρέσθαι κεν ὑψηλὸν πρόσω.

Νέσσορα καὶ Λύκιον.

Σαρπηδὸν' ἀνδρῶπων φάτις,

10 Ἐξ ἐπέων κελαδέν-

Νῶν, τέκτονες οἷα σοφοὶ

Ἀρμωσαν, γινώσκωμεν. Ἀ'

Δ' ἀρετὰ κλειναῖς αἰοιδᾷς

Χρονία τελέθαι.

15 Πάυροις δὲ πρᾶξασθ' εὐμαρές.

Σάμης-

(1) Varie sono l'interpretazioni, che si danno a questo Passo. Sembra però la più conforme, e naturale quella, che dice, che sendo divenuto ricco il nostro Lirico, si accomodarebbe a qualunque condizione di uomini, nè dispreggierebbe i poveri.

(2) Qui Pindaro aggiunge, che onorerebbe, come si deve, Iddio, autore, e datore delle ricchezze.

(3) Di più, che colla sua liberalità si acquisterebbe un nome immortale, servendosi delle ricchezze per dispensarle con larga mano a' Poeti, i quali co' versi lo renderebbero celebre fra i Posterì. Sembra che voglia qui ricordare a Gerone la promessa, forse non ancora adempiuta.

(4) Ne-

Epodo Quinto.

CHe se una volta di fortuna umile
 Tolto al duro tormento
 Io mirerommi il seno
 Di ricchezze ripieno,
 Allor sarò contento
 Di farmi a' grandi (1), e piccoli simile,
 Nè a quelli uguale, terrò questi a vile.
 Ma grato ognora a Dio (2), che a me donol-
 Rispettero la mano, (le,
 Giusta mie forze, vano
 Che il lungo desir mio lasciar non volle.
 E nell' età futura (3) il don gentile
 Di gloria procacciarmi avrò speranza.
 Nestore (4) conosciam: e noto è a noi
 Il licio Sarpedon, perchè possanza
 Anno li carmi di eternar gli Eroi,
 E la virtù nei versi eterna dura:
 Ma a pochi è riserbata (5) tal ventura.

Vopo

(4) Nestore fu dal partito de' Greci nella guerra Trojana, e Sarpedone dal partito Trojano: Il valore di ambidui fecci celebre, e noto a' Posterì nei poemi di Omero.

(5) Tanto per parte de' Poeti, a' quali non è indistintamente dato quel genio: che al dir di Marziale

Virturus liber habere debet:

Quanto ancora per parte di quelli, i quali bramano render nota la loro virtù a' posterì, e da quali per molte ragioni ciò non riesce.



CIV



ΜΗΔΕΙΑ

ΠΤΕΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος δ.

ΑΡΚΕΣΙΛΑΩ, ΚΥΡΗΝΑΙΩ.

ἄρματι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Quarta (1)

AD ARCESILAO (2) CIRENEO (3),

Il quale vinse (4) colla Quadriga.

(1)  Uesta è la Canzone la più lunga di tutte, e la più piena di notizie istoriche, delle quali si anderà facendo menzione all'occasione. In essa alla prima accingesi il Poeta a lodare Arcesilao, e entra in una digressione, in cui parla di Batto primo, antico di lui progenitore. Si accosta indi più da vicino ad encomiare Arcesilao, e dopo passa ad un' altra ben lunga digressione sulla spedizione degli Argonauti, terminata la quale, s'interpone efficacemente presso Arcesilao, per la restituzione dal Pelilio di un certo Demofilo Cireneo.

(2) Arcesilao, ottavo Re de' Cirenei, e ultimo della rinomata famiglia de' Battadi.

(3) Il tratto Cirenaico occupa gran paese della Libia. La Metropoli di esso è Cirene, Città grandissima, così chiamata, o dalla Ninfa Cirene, figlia di Libia, la quale nacque da Epafro, e fu nipote d'Inaco da Jo: o pure dal fonte Cirene.

(4) Vinse Arcesilao colla Quadriga nella Pitiade trentesima-petina.

Σύμψ.

Στρο. α.

- Σήμερον μὲν χρή σε παρ' ἀνδρὶ φίλῳ
 Στάμεν εὐίππου βασιλῆϊ Κυρά-
 Νας, ὅφρα καμάζοντι σὺν Ἀρκεσίλῃ,
 Μῆττα, Λατοίδμοισιν ὀφθαλόμενον
 5 Πυθῶνί τ' αὖξῃς εὖρον ὕμνων.
 Ἐνθά ποτε χρυτέων
 Διὸς αἰντῶν παρέδρος,
 Οὐκ ἀποδάμου Ἀπόλ-
 Λωτος τυχόντος γ', ἱέρα
 10 Χρῆσεν, σίκιςῆρα Βάττον
 Καρκεφόρου Λιβύας, ἱεράν
 Νᾶσον ὡς ἦδη λιπῶν,
 Κτίσεν ἐνάρματον
 Πόλιν ἐν ἀργιόεντι μαζῶ.

Καί

(1) Città, di cui sopra parlammo. Osserva, che Bauto, o Aristotele, da cui discendeva Arcefilao, condusse il primo una Colonia di Greci Terei nella Libia, indotto a ciò dall'Oracolo Delfico, e dalla disposizione occulta de'Fati, predetta già dal Vaticinio di Medea.

(2) Perchè in onore di Apollo celebravansi i Giuochi Pizj: obbligo a Delfi, perchè Curatori di tali Giuochi apprestavano il luogo alli medesimi.

(3) Nel Tempio di Delfo la Sacerdotesa rispondeva assisa in mezzo a due aquile. Alludevansi con ciò ad un racconto, in cui si dice, che volendo saper Giove quale fosse il mezzo della terra abitata, fece partire nel medesimo tempo due Aquile, di ugual velocità, una dall'Oriente, e l'altra dall'Occidente, le quali si rin-

contra-

Strofe Prima.

V Opo è, che ad Uomo amico,
 Re di Cirene (1) bellicosa, o Musa,
 Oggi ti tragga innante,
 Acciò con lui pel ferro festeggiante
 Degl' inni, a cui sei usa,
 Promuova l'aura. A Febo obbligo (2) antico
 Mi stringe, e a' Delfi, ove una volta uffisa
 Infra l'Aquile di or (3) Pizia predisse,
 Nè Apollo (4) era lontan, ciò, che prescrisse.
 Il Fato a Batto, che della divisa
 Fertile Libia fondator farebbe,
 Che abbandonata avrebbe
 L'Isola sacra (5), e la Cittade alzata
 Pe' cocchi rinomata
 Di candido terren su vago Colle,
 U' quasi poppa (6) il suolo alto si estolle.

Che

contrarono in Delfo: da che argomentarono, che Delfo era ugualmente distante da tali termini, e per conseguenza il mezzo, che si cercava.

(4) Veracissimi riputavansi quegli oracoli, a' quali era presente Apollo.

(5) Perchè Tera fosse detta sacra, vedilo presso gl' interpreti.

(6) O per la fecondità, o per il sito: sendo la Città di Cirene fondata sopra un colle, che a riguardarlo da lontano, faceva figura di una poppa biancheggiante per il terreno.

Ἀντί. α.

Κ Αἰ τὸ Μηδείας ἔπος ἀγνομίσαι-
 Θ', ἐβδόμα καὶ σὺν δεκάτῃ γενεᾷ,
 Θήραον, Αἰήτα τό ποτε ζαμεϊνῆς
 Παῖς ἀπέπνυτο ἀθανάτου σώματος,
 5 Δέσποινα Κόλχων. Εἶπε δ' οὕτως
 Ἡμιθέοισιν ἰδ-
 Σονος αἰχμητᾶο ναύταις.
 Κέκλυτε παῖδες ὑπερ-
 Θύμων τε φῶτων καὶ Θεῶν.
 10 Φαμὶ γάρ τᾷς δ' ἔξ ἀλιπλάγ-
 Κτου ποτὲ γᾶς, Ἐπάφοιο κόραν
 Ἀξέων ρίζαν φυτεύ-
 Σεισθαι μελινσίμβροτον,
 Διὸς ἐν Ἀμμωνος θεμέθλοισι.

Ἀντί.

(1) Cominciando dall'argonauta Eufemo nella generazione, diciassettesima fu Batto. Questi farebbesi preso cura, che restasse adempiuto il Vaticinio di Medea, proferito in Tera, e di Tera.

(2) Per l'efficacia degli oracoli, i quali credevanti proferiti da Dio medesimo veracissimo immortale: ovvero per la certezza dell'evento, che doveva seguire.

(3) Semidei, o Eroi venivano riputati quelli da' Greci, i quali da un Dio, e una donna mortale; o da un uomo mortale, e una Dea fossero stati generati.

(4) Nel tempo, che gli Argonauti, venuti dalla Colchide, pernottavano nell'Isola di Tera.

(5) Cioè

Antistrophe Prima.

CHe, dopo dieci (1), e sette
 Generazioni, avria presa la cura
 Al vaticinio intento
 Di Tera, che ottenesse il compimento;
 Qual proferà sicura
 Dell'evento Medea, la qual scendette
 Di Eta, e in Colco salì Regina al trono
 Colla bocca immortale (2): e di Giasone
 A semidei (3) nocchieri in tal sermone
 Sciolte le labbra (4), di mie voci il suono
 Udite, o figlj d'incliti mortali,
 Disse, e di Dei immortali,
 Da quest' Isola (5) un dì Libia felice
 Pianterà la radice
 Delle Città, cui recheran le genti
 Onor di Giove Ammon (6) ne' fondamenti.

Cam-

(5) Cioè da Tera avrà origine la Città di Cirene, da cui, come da radice, nasceranno altre Città. v. g. Apollonia, Teuchira &c. ovvero da Tera forgerà Cirene, metropoli della Libia.

(6) Vuol dire in Libia, ove adoravasi Giove Ammone, o Ammonio, e sotto la specie, e forma di Ariete rendeva gli Oracoli. Fu forse così egli chiamato dalle arene, in mezzo alle quali ergevasi il di lui tempio.

Ε'πω. α.

Α Ντί δελφίνων δ' ἐλαχυστέρυγων
 Ἰππεύς ἀμείψαντες θοάς,
 Ἀνία τ' ἀντ' ἑρετμῶν,
 Δίφρους τε νωμάσοισιν ἀελλόποδας,
 5 Κῆνος ὄρνις ἐκτελέσται-
 Σα, μεγάλην πολίων ματρόπολιν
 Θήραν γενέσθαι· τόν ποτε
 Τριτωνίδος ἐν προχοαῖς
 Λίμνας, Θεῶν ἀνέρι εἰδομένῳ,
 10 Γαῖαν διδόντι ξάνια,
 Πράραθεν Εὐφραμος καταβάς
 Δέξατ'· αἴσιον δ' ἐπὶ οἱ Κρονίων
 Ζεὺς πατὴρ ἐκλαγξε βροντᾶν,

Α'νίκ'

(1) Vuol dir qui, che da Isolani, che erano gli abitatori di Tera, diverrebbero abitatori del continente, adoprando i cavalli in luogo de' Delfini, le briglie, in vece di remi, e conducendo carri in cambio delle navi.

(2) Uno degli Argonauti. Cercasi dagl' interpreti per qual ragione questa zolla fatale di terra fosse data più tosto ad Eufemo, che ad altri. Alcuni dicono, perchè Eufemo stando sulla prora della nave degli Argonauti in quel tempo, potè più agevolmente da Tritone riceverla; altri vogliono, che essendo Euripilo, la sombianza di cui avea preso Tritone, ed Eufemo ambidue figli di Nettuno, ad Eufemo per questo motivo più, che ad alcun' altro degli Argonauti tal dono si dovesse.

(3) La

Epodo Primo.

C *Ambiando li Delfini (1) di corte ali
 In cavalle veloci,
 In briglie i remi, e disfidando i venti
 Al corso colli carri. Che diventi
 Tera delle Città madre, e che a tali
 Onori ascenda, lo farà con voci
 Chiaro l'Augurio, il quale fu palese
 A Eufemo (2), allor che scese
 Dalla prora, e di terra dou gli offrìo
 D' uomo in sembianza un Dio,
 All' entrar la palude (3), in cui discese
 Dal Ciel Tritonia. Diegliene (4) le prove
 Ancora il Padre Giove,
 Che da Saturno nacque:
 Poichè fecegli udire un fausto tuono,
 Con cui del dono fatto si compiacque.*

G

Quan-

(1) La Palude Tritonia fu celebre nella Libia. Presso questa la prima volta si fece vedere dagli uomini Minerva, uscita dal capo di Giove. Il Nume di questa Palude, o il Genio, che avea nome Tritone, prese le sembianze di Euripilo, e diede ad Eufemo la zolla fatale, la quale simboleggiava, che sarebbe questi divenuto signore di quel territorio, donde era stata pigliata.

(4) Cioè: Giove col tuono approvò il dono, e assicurò Eufemo, che egli prima, indi i suoi Posterì avrebbero occupato il tratto Cirenaico.

Στρο. β.

- Α** 'Νίη' ἄγκυραν ποτὶ χαλκὸγενυν
 Ναὶ κρημναίντων ἐπέτοσσε, δοᾷς
 Ἀργούς χαλινόν. Δώδεκα δ' ἐ πρότερον
 Ἀμέρας ἔξ ὠκεανοῦ φέρομεν
 5 Νώτων ὕπερ γαίης ἐρήμων
 Εἰνάλιον δόρυ, μή-
 Δεσιν ἀνσπᾶσαντες ἀμοῖς.
 Τουτάκι δ' οἰοπόλος
 Δαίμων ἐπῆλθε, φαιδίμαν
 10 Αἰδρὸς αἰδοίου πρόσσωψιν
 Θηκόμενος· φιλίων δ' ἐπέων
 Ἀρχετο, ξήνοισι ἄτ' ἐλ-
 Θόντεσσιν ὀεργέται
 Δεῖπν' ἐπαγγέλλοντι πρῶτον.

Α'λλὰ

(1) Non è nuovo presso i Poeti attribuire alle punte acute, e ritorte delle ancore il nome di denti, e dire, che con queste l'ancora afferra, e morde la terra. Frequenti sono gli esempj, onde non v'ha bisogno di riferirli.

(2) Sen-

Strofe Seconda.

Quando accostossi a sorte
 All'ancora, fren di Argo, che le gote (1)
 Ave di bronzo, inteso
 Ment'era ognun di noi l'enorme peso,
 Che all'uso esser non puote,
 Al legno ad appiccar colle ritorte:
 Il duodecimo giorno (2) essendo scorso,
 Da che fuor delle firti a mio consiglio
 Tratto dall'Ocean (3) giva il naviglio
 Pel deserto del suolo arido dorso.
 Il solitario Dio, che il volto tolse
 D'uom venerando, sciolse
 Allor le labbra in amiche parole:
 Come benigno uom (4) suole,
 All'arrivo degli ospiti gradito,
 Far loro colla cena il primo invito.

G 2

Ma

(2) Sendo stati gli Argonauti dalla violenza de' venti spinti nelle firti, e non potendo essi coi remi cavar fuori la nave ritenuta dalle arene, per consiglio di Medea, tutti usciti dalla nave si affaticarono dodici giorni a strascinarla a forza sino all'imboccatura della Palude Tritonia; dove, trovato fondo, salirono di nuovo sulla nave per continuare il loro corso.

(3) Oceano propriamente diceasi quel vasto mare, che abbraccia l'Europa, l'Asia, &c. Qui però dinota quella parte di mare mediterraneo, che porta specialmente il nome di mare libico.

(4) Era antico costume all'arrivo degli ospiti, prima di ogni altra cosa, ristorarli col cibo, e colla bevanda.

Αντι β.

Α Ἄλλὰ γὰρ νόσου· πρόφασις γλυκεροῦ
 Κάλυε μῆνι. Φάτο δ', Εὐρύπυλος
 Γαιόχου παῖς ἀφρίτου Ἐννοσίδα
 ἔμμεναι. Γίγνωσκε δ' ἐπιγομένους.
 5 Ἄν δ' ἄδυς ἀρπάξαις ἀούρας
 Δέξιτερᾶ προτυχὸν
 Ξένιον, μάστευσε δοῦναι.
 Οὐδ' ἀπίθνε νιν· ἀλ-
 Λ' ἦρας ἐπ' ἀκταῖσι θορῶν,
 10 Χαρί οἱ χερ' ἀντερήσας,
 Δέξατο βώλακα δαιμονίαν.
 Πέσθουμαι δ' αὐτὰν κατα-
 Κλυσθεῖσαν ἐκ δούρατος,
 Ἐναλία βᾶμεν σὺν ἄλμα,

Ἐσπέ-

Antistrophe Seconda.

M *A proibia di fermarsi
 L'occasione (1) del dolce ritorno.
 Il Dio, che il nostro intese
 Partir vicino, Euripilo (2) a dir prese
 D'essere, e di chi intorno
 Cinge coll'onde il suol, figlio a vantarsi,
 Recatosi indi in mano l'ospitale
 Di terra (3) don, cercò ad Eufemo darlo.
 L'Eroe (4) mostrossi pronto ad accettarlo,
 Balzò sul lido, e alla gleba fatale
 Stese la man, cui tante erano state
 Vicende riserbate:
 Mentre il Nume, che incontro a lui venia,
 Cortese glie la offria.
 Dalla nave odo poi, che andò dispersa
 Del falso mare entro dell'acque immersa.*

G 3

Poi

(1) Avendo noi trovato fondo nella imboccatura della Palude Tritonia.

(2) Figlio di Nettuno, e Celeno, Re allora di quel tratto di paese, nel quale dovea fabbricarsi Cirene. Egli fu fratello di Tritone, e in facendosi vedere ad Eufemo, prese le di lui sembianze.

(3) Gleba, o zolla di terra, come più sopra è stato detto, quale egli allora ebbe alle mani, simbolo della terra, e del paese della Libia da occuparsi.

(4) Eufemo.

Ε'πω. β.

ΕΣπέρας ὕργῃ πελάγει σπομένηαν.
 Η' μάνιν ὄτρυνον θαμνὶ
 Λυσιπύκοις θέραπόν-
 Τέσσι Φυλάξαι. Τῶν δ' ἐλάβοντο φρένες.
 5 Καίιν ἐν τᾷδ' ἀφθιτον νά-
 Σω κέχυται Λιβύας ἐυρυχόρου
 Σπέρμα, πρὶν ᾠρας. Εἰ γὰρ οἱ-
 Κοι νιν βάλε παρ' ἡδόνιον
 Αἶδα νόμα, Τάισαρον εἰς ἱερῶν
 10 Ἰὺφαιμος ἐλθὼν, ἦος ἱπ-
 Πάρχει Περσιδάωνος, αἶαξ,
 Τὸν ποτ' Εὐράπα Τητυοῦ θυγάτηρ
 Τίκτη Καφισοῦ παρ' ὄχθους.

Τετρά-

(1) Occidentale, che, per mezzo dello stretto'Erculeo, si congiunge col mediterraneo.

(2) Cioè: se ne dimenticarono.

(3) Per-

Epodo Secondo.

POi (1) dall'amido sen del mare Esperio
 Avendola sottratta,
 Spesso a' servi imponea di averne cura.
 (Che tolgono a' padroni essi la dura
 Fatica, e ubbidir denuo al loro imperio.)
 Ma dalle menti lor fuori (2) fu tratta
 Dall'obblito; onde pria (3) del tempo adesso
 Sparso nel suolo istesso
 Di quell' isola resta l'immortale
 Seme, che produr vale
 La vasta Libia. Che se in casa, presso
 Tenaro (4) sacro, avesselo (5) gettato
 Eufemo, ch' era nato
 Da Nettun, del Cefiso
 E alle rive da Europa messo al giorno,
 Il qual soggiorno è di pianto, e di riso.

G 4

Pro-

(1) Perchè dovea custodirsi fino all' arrivo nella Laconia.

(4) Città, e Promontorio della Laconia, presso cui additavasi una Spelonca, per la quale Ercole aveva tirato fuori dell' Inferno il Can-cerbero. Un tal Promontorio era sacro a Nettuno. Il senso dunque di questo passo è il seguente, se questa gleba, o zolla fatale si fosse, come doveasi, custodita, sarebbe riuscito a' soli Greci d'impadronirsene, sotto la condotta di alcuno della discendenza di Eufemo: là dove adesso la Libia farà soggetta a' quelli di Tera. Dicesi che questo Eufemo era figlio di Nettuno, rispettato principalmente da' Greci, e da Libj: e di Europa, figlia di Tizio, uomo greco: Re, ovvero costituito in regio onore; e nato al fiume Cefiso della Beozia, paese di Grecia.

(5) Se avesse gettato questo seme, cioè questa zolla di terra.

Στρο. γ.

ΤΕτρατῶν παίδων κ' ἐπιγναμένων .
 Αἶμα οἱ κῆναν λάζε σὺν Δαναοῖς
 Εὐρεῖαν ἄπερον . Τότε γὰρ μεγάλας
 Εξάνισαντα Λακεδαιμόνος , Ἀρ-
 5 Γείου τε κόλπου , καὶ Μυκητῶν .
 Νῦν γε μὰν ἀλλοδαπῶν
 Κριτὸν εὐρήσει γυναικῶν
 Ἐν λέχεσιν γέιος , οἷ
 Κεν ταῖδε σὺν τιμῇ Θεῶν
 10 Νᾶσον ἐλθόντες , τέκωνται
 Φῶτα κελαινεφέων πεδίων
 Δεσπότην· τὸν μὲν πολυ-
 Χρύσῳ ποτ' ἐν δώματι
 Φοῖβος ἀμμύνασσι δέμισσι ,

Πύ-

(1) Cioè alcuno del sangue , e della discendenza di Eufemo .

(2) Gli Eraclidi occuparono il Peloponneso , cacciati i vassalli di Ercole ; de' quali Aristodemo ottenne la Lacedemonia , e li figlij , dopo la sua morte , restarono in cura di Tera : Temeno , e Dajfonte s' impadronirono di Argo , e Micene &c. Dice dunque il Poeta , che i vassalli cacciati da questi avrebbero potuto trovare il luogo fatale nella Libia , se la gleba , o zolla si fosse conservata .

(3) Città dell'Argolide fabbricata da Perseo .

(4) Vengono qui dinotate le Donne di Lenno , dalle quali , e dagli Argonauti vennero i Minj , donde per linea materna derivano Tera , unitamente cogli altri Minj , passò in Calliste . Possono ancora intendersi le donne fenicie , che ritrovavansi in Calliste .

(5) Bat-

Strofe Terza.

P Rodotti i quarti figli,
Quel continente il di lui sangue (1) avreb-
Preso, ch' ampio terreno (be
Racchiuso tiene entro il suo vasto seno;
E messo si farebbe
Greco stuolo (2) fuggendo i suoi perigli
E da Lacedemonia, e dall' argivo
Suolo a recargli aita, e da Micene (3).
Ma eletta stirpe ora a trovarlo viene,
Nata da quei, di cui l'amor non schivo
Fu a estranie donne (4), e chiara pone il
Nella marina sede. (piede
Da Lei Uom (5) ne uscirà di regger degno
De' negri campi (6) il regno,
Il qual sarà da Febo (7) un dì ammonito
Entro il tempio, che di or (8) tutto è fornito,

Qua-

(5) Batto primo, chiamato ancora Aristotele.

(6) Dinotasi il tratto Cirenaico della Libia, il quale rimane talvolta oscurato dalle nubi, e bagnato dalle piogge, il che non avviene nelle altre parti della medesima.

(7) Due volte Pizia pronunciò l'oracolo: una volta presentò Batto; l'altra sette anni dopo la richiesta de Terei, sendo Batto lontano.

(8) Possono leggerfi in Pausania le ricchezze del Tempio di Delfo.

Ἀντι γ.

- Π**ύθιον ναὸν κατασάντα χρόνῳ
 Ὑξέρῳ νάεσσι πολῆς ἀγαγὲν
 Νέλοιο πρὸς πῖον τέμενος Κρονίδα·
 Ἡ' ρ' αὖ Μηδείας ἐπέων σίχες. Ε'-
 5 Πταξαν δ' ἀκίνητοι σιωπᾷ
 Ἡ' ῥωες ἀντίθεοι,
 Πυκινὰν μῆτιν κλύοντες,
 Ω' μάκαρ ἤϊε Πολυ-
 Μνάσου, Σέ δ' ἐν τούτῳ λόγῳ
 10 Χρησμός ὤρθεσε Μελίσσας
 Δελφίδος αὐτομάτῳ κελεύθῳ·
 Ἄ' σε χαίρειν εἰς τρίς ἀν-
 Δάσασα, πέπρωμένον
 Βασιλὲ' ἀμφανε Κυράνας,

Δυ-

Antistrofe Terza.

Qualor saravvi entrato :
 Che nel tempo seguente ei colle prore
 Avria condotti molti
 Nel tempio (1), v' del saturnio Nilo accolti
 Sono i doni. Il tenore
 Del sermon di Mèdea tale era stato.
 Quando in udire il vaticinio saggio
 Cheti per lo stupor gli Eroi divini
 Restaro, e immoti: a questo stesso inchini
 Di Pizia i detti udisti, allor, che il raggio
 Celeste le illustrò ratto la mente,
 E rivolta repente
 A te o Batto, figliuol di Polinneso,
 (Che il destin già avea questo
 Prescritto), dichiarò tre volte (2) in dono
 Che il Ciel ti dava di Cirene il trono.

Men-

(1) La Libia viene sotto questo nome di Tempio di Nilo, e Giove fu dagli Egizj adorato sotto questo nome.

(2) Batto due volte interrogò l'oracolo, e due volte colle medesime parole gli fu risposto. La terza volta replicò l'oracolo la cosa medesima a' Terei, che glie ne domandarono.

Ε'πη. γ.

- Δ Ὑσθρόου φωνᾶς ἀνακρινόμενον
 Πεινά τις ἔσαι πρὸς Θεῶν.
 Ἡ' μάλα δὴ μετὰ καὶ
 Νῦν, ὥς τε φοιτανθέμου ἤρος αἰκμᾷ,
 5 Παισὶ τούτοις ὀγδοὺν θάλ-
 Λει μέρος Ἀρχετίλας· τῷ μὲν Ἀπόλ-
 Λων, ἄτε Πυθῶ, κῦδος ἔξ
 Ἀμφικτυόνων ἔπορεν
 Ἰπποδρομίας. Ἀπὸ δ' αὐτὸν ἐγώ
 10 Μοίσασσι δώσω, καὶ τὸ πάγ-
 Χρυσὸν νίκης κριοῦ. Μετὰ γάρ
 Κεῖνο πλοσάντων Μινυῖν, θεόπομ-
 Ποί σφισι τιμαὶ φύτλαθεν.

Τίς

Epodo Terzo.

MEntre la interrogavi in qual maniera,
 Col volere de' Dei,
 Sciorre avresti potuto il duro laccio,
 Che alla difficil voce era d'impaccio.
 Qual fiore nel vigor di primavera
 Fra i posterì (1) presenti al certo sei,
 O Arcesila, che mentre il prato inostra
 Di se fa vaga mostra.
 A Te, che di lor sei l'ottava (2) parte,
 L'Anfizzion comparte
 Il ferto, che la gloria altrui dimostra,
 Che diero a' tuoi destrier Febo, e Pitona.
 Ma diasi ad Elicon
 E questa (3), e l'aureo vello,
 Poichè Iddio alzò i Minj (4) a eccelsò onore
 Qualor le prore dirizzaro a quello.

E qual

(1) Di Batto.

(2) Cioè: l'ottavo discendente da Batto Primo: e, giusta l'oracolo di Delfo, il Re di Cirene ultimo di questa famiglia.

(3) Questa Gloria.

(4) Nominati in tal maniera da Minia, figlio di Nettuno, da cui gran parte degli Argonauti riconoscevano l'origine.

Στρο. δ.

Τίς γὰρ ἀρχὴ δέξατο ναυτίλας;
 Τίς δ' ἐκύνδωτος κρατεροῖς ἀδάμαν-
 Τος δῆπεν ἄλοις; Θέσφατον ἦν Περίαν
 Ἐξ ἀγαυῶν Αἰολιδᾶν θανέμεν,
 5 Χείρῃσιν ἢ βουλῇς ἀκινάμῃτοισι.
 Ἡλθε δὲ οἱ κρυόεν
 Πυκινῷ μάντῳα θυμῷ,
 Πάρ' μέσον ὀμφαλὸν εὐ-
 Δένδροιο ρῆθ' ἐν ματέρος,
 10 Τὸν μονοκρήπιδα πάντως
 Ἐν φυλακῇ σχεθέμεν μεγάλα,
 Εὖτ' αὖν αἰπαινῶν ἀπὸ
 Σταθμῶν ἐς εὐθείεelon
 Χθόνα μόλη κλειτᾶς Ἰωλκῆ,

Σᾶ-

(1) Qui passa il Poeta alla seconda digressione sulla spedizione degli Argonauti, adducendone l'occasione, le cagioni, i pericoli, e l'evento. Vuol dir dunque: qual principio ebbe questa navigazione? qual perigliosa occasione tenne tanto occupati i Minj?

(2) Pretende alcun'Interprete, che con questo parlare voglia ricordarsi ad Arcefilao l'Oracolo a lui dato, e tacitamente avvertirlo, che sarà veracissimo, come quello dato una volta a Pelia in Delfo: e che, siccome questi in pensando di schivare il fato, l'incontrò; così avverrà a Lui, se, contro il sentimento del fato, non cesserà dall'incrudelire contro il partito contrario, e perderà l'imperio Cirenaico, che egli cerca propagare nei Posterì.

(5) Cioè

Strofe Quarta.

E Qual principio (1) il corso
 Ebbe? Qual fu il periglio, che legolli
 Di duro diamante
 Con faldi chiodi? Avea già fisso innante
 Il fato, il qual guidolli,
 Che Pelia (2) avria per man la morte incorso
 Degli Eraclidi (3) illustri, i quali altrui
 Ceder non san nell' opre, e nel consiglio.
 Indi venne di orrore a empirgli il ciglio
 Il vaticinio palesato a lui;
 U' del suol (4), che per gli alberi verdeggia
 L' umbilico biancheggia:
 Perchè ogn' opra ponesse in osservare
 Chi portava un calzare:
 Se questi mai dalle motane (5) alture
 D' Iolco (6) sceso fosse alle pianure,

O fosse

(3) Cioè: di alcuno degli Eraclidi.

(4) In Delfo, chiamato l'umbilico della Grecia, e riputato il mezzo del mondo abitato. Il perchè già di sopra si è accennato. Strabone attesta, che nel tempio di Delfo eravi collocato un umbilico di marmo bianco per indicare il punto di mezzo, o centro di tutta la terra.

(5) Il nome, che in questo passo dal testo greco dassi ai monti, sembra convenire con quello datogli da Virgilio, che li dice: *Strabula alta ferarum*.

(6) Città della Tessaglia.

Ἀντι. δ.

Ξ Εἷνος αἰτ' ὦν ἄσος : Οἱ δ' ἄρα χρόνῳ
 Ἰ' κετ' , αἰχμαῖσι διδύμασιν ἀνὴρ
 Ἐκπαγλος· Ἐσθαῖς δ' ἀμφοτέρων μιν ἔχεν,
 Ἀ' τε Μαγνήτων ἐπιχώριος ἀρ-
 5 Μόξοισα θαντοῖσι γυίοις,
 Ἀμφὶ δὲ παρδαλέα
 Στέγετο φρίσσοντας ὄμβρους·
 Οὐδὲ νομᾶν πλόκαμοι
 Κερδέντες οἴχοντ' ἀγλαοί,
 10 Ἀλλ' ἅπαν νῶτον καταίδυσ-
 Σον· Τάχα δ' εὐθύς ἰὼν, σφετέρας
 Ἐσάθην γνώμας ἀταρ-
 Βάτοιο περῶμενος,
 Ἐν ἀγορᾷ πλήθοντος ὄχλου.

Τόν

Antistrofe Quarta.

O Fosse peregrino,
 O Cittadin. Ma questi al fine venne,
 Uom, che terror faceva
 Per le doppie armi (1): ei doppie ancora avea
 Le vesti: Una ottenne
 Fra Magnesj l'usanza, e più vicino
 Strignea le membra portentose: intorn
 L'altra di pelle di Pantera appesa
 Della pioggia al rigor facea difesa:
 Nè tosato avea il crine, ond' era adorno,
 Ma lungo per le spalle avendo il corso
 Gli flagellava il dorso.
 Egli a drittura al fero incamminossi,
 Ed in quello fermossi,
 Per dar prova (2) a quel popol spettatore
 Dell' animo incapace di timore.

H

N²

(1) Cioè per l'asta, e la spada.

(2) Il popolo in gran folla raccolto nella piazza sa conoscere, che era innanzi al mezzo giorno, allora quando nel foro si esercitavano i giudizj; qual tempo, prima dell'uso degli orologj, disegnavaſi con queſte, o ſimili parole: *πληθύνει ἡγορᾶς*. Alla ſteſſa maniera erano ſoliti i popoli indicare gli altri tempi, o le altre parti del giorno, nominando quelle azioni, che a tali tempi convenivano, o erano ſolite farſi in tal parte del giorno.

Ε'πω. δ.

Τὸν μὲν ὃ γίνωσκον . Ο'πιζομένων
 Δ' ἔμπας τίς εἶπεν καὶ τόδε .
 Οὐτί που οὗτος Ἀπόλ-
 Λων ; οὐδὲ μὰν χαλκάρματος ἐστὶ πόσις
 5 Ἀφροδίτας . Ἐν δὲ Νάξῳ
 Φαντὶ θανεῖν λιπαρᾷ Ἰφιμεδῆ-
 Ας παῖδας , Ὡτον , καὶ σὲ τολ-
 μάεις Ἐπιάλτα ἀναξ .
 Καὶ μὰν Τιτυὸν βέλος Ἀρτέμιδος
 10 Θήρῳσε κραιπνόν , ἔξ ἀνι-
 Κάτου φαρέτρας ὀρνύμενον .
 Ὅφρα τις τῶν ἐν δωατῷ φιλοτά-
 των ἐπιφαύειν ἔραται .

Τοί

Epodo Quarto.

NE il conoscano in ver. Ma fuovi alcuno
 Di quelli, a cui l'aspetto
 Del nobil forestier, e quelle impronte
 Di generoso ardir, che aveva in fronte,
 E di cui saggio aveane preso ognuno,
 Riverenza destarono, e rispetto:
 Che così disse: Forse Apollo è questi?
 Il Dio non è (1), cui presti
 Sono il carro di bronzo, e la sanguigna
 Asta, e che ama Ciprigna.
 Dicou, che in Nasso ebber giorni funesti
 Di Epimede li figlj Oto, e Tu degno
 Esalta di regno.
 Di Diana diè morte (re
 Il dardo a Tizio (2). Onde, chi vuol compir
 Il suo desir, un fin possibil scorte.

H 2

Que'

(1) Martè Amante di Venere.

(2) Perchè volle far violenza a Latona Madre di Apollo,
 e Diana.

Στρεφ. ε.

ΤΟΙ μὲν ἀλλάλοισιν ἀμειβόμενοι,
 Γάρυον τοιαῦτ'. Ἀνὰ δ' ἡμιόνοισι,
 Ξεῖα τ' ἀτήνα, προτροπάδαν Πελίας
 Ἰκετο σπεύδων. Τάφε δ' αὐτίκα, πα-
 5 Πήκτας ἀρίγνωτον πέδιλον,
 Δεξιτερῶι μόνον ἀμ-
 Φί ποδί. Κλέων δ' ἐδυμῶ
 Δᾶμα, προσέννεπε· ποί-
 Αν γαῖαν, ᾧ ξαν', εὐχεαι
 10 Πατρίδ' ἔμμεν; καὶ τίς ἀνδρώ-
 Πων σὲ χαμαιγενέων πολιᾶς
 Ἐξαῆκεν γαστρός; ἐ-
 Χθίβοισι μὴ ψεύδεσι
 Καταμιάναις, εἰπέ γένναν,

Τόν

Strofe Quinta.

QUe' dicono tai cose
 Cambiandosi l'un l'altro le parole;
 Ma Pelia non più aspetta,
 E colle mule al carro il corso affretta:
 Nè ciò, che scoprir (1) vuole
 La sorte lungamente a lui nasconde,
 Che alla prima in vedendo al destro piede
 Solo il calzare (2), attonito rimase:
 Ma però d'occultar si persuase
 Nel cuor la tema; e tai parole diede.
 O Ospite, a qual terra il tuo natale
 Recò splendor, e quale,
 E chi del terrèn seme fu mai quegli
 Sorte cui il fato diegli
 Di richiamarti fuor del bianco (3) seno;
 Dillo, nè i detti tuoi mendaci fieno:

H 3

Qui

(1) Attentamente osservando a' piedi di ciascheduno, per scoprire, se alcuno di essi portasse un sol calzare.

(2) Perciocchè traghettando il Fiume Anzuro aveva perduto il sinistro calzare, rimasto attaccato al fondo limaccioso di quello.

(3) Dicono in questo luogo, che la voce *bianco* significhi pregno: perciocchè il ventre prossimo al parto per l'estensione, che allora patisce, suol mostrare bianco il colore.

Ἀντι. ε.

Τὸν δ' ἔφαρσέν σ' ἀγανοῖσι λόγοις
 ὧδ' ἀμείψθη· Φαμί διδασκαλίαν
 Χείρωνος οἶσεν. Ἄντροθε γὰρ νέομαι
 Πάρ Χαρικλοῖς, καὶ Φιλύρας· ἵνα Κεν-
 5 Τάυρου με κοῦραι θρέψαν ἀγναί.
 Εἴκοσι δ' ἐκτελέσας
 Ἐνιαυτούς, οὔτε ἔργον,
 Οὔτ' ἔπος Ὀτράπελον
 Κείνοισιν εἰπὼν, ἰκόμεν
 10 Οἴκαδ', ἀρχὰν ἀγκομίζων
 Πατρός ἐμοῦ, βασιλαιομένην
 Οὐ κατ' αἶσαν, τάν ποτε
 Ζεὺς ὥπασε λαγέτα
 Αἰόλω καὶ παυσὶ τιμάν.

Πένθο-

Antistrophe Quinta.

Questi presa fidanza
 Placidamente sì rispose a lui:
 Il timore (1) discaccia,
 Segnò alla mente mia del ver la traccia
 Colli precetti sui
 Chirone: mi educar nella sua stanza
 Le caste figlie del Centauro, e dopo
 Il quarto lustro avere ivi compito,
 Nè fatta ivi opra, o motto proferito,
 Cui la decenza non facesse scopo,
 A casa ritornai (2) pien di desso
 Al tron del Padre (3) mio
 Di salire, di cui qual non conviene
 Destra il governo tiene:
 E donde un dì feo Giove, che onor pigli
 Eolo Duce de' popoli, ed i figlj.

H 4 'A/scol-

(1) Non temere, che io mentisca; faggia, ed onesta fu l'educazione, che diemmi il mio Maestro Chirone.

(2) Dalla qual casa, venti anni innanzi, io era stato portato via, e consegnato a Chirone, da cui doveva essere ammaestrato. Qui è da notarsi, che il testo greco nomina Caricla, figlia di Apollo, e moglie di Chirone: e nomina Filira, la quale fu madre del medesimo: volendo dunque Pindaro additare la casa di Chirone, dice l'antro dove abitava e la moglie, e la madre di Lui.

(3) Esone era nominato il Padre, di cui era stato il rege.

Ε'πω. ε.

- Π**εύθομαι γάρ μιν Πελίαν ἄδεμιν
 Λευκάϊς πιθήσαντα φρεσὶν ,
 Ἀμετέρων ἀποσυ-
 Λῆσαι βιαίως ἀρχεδικᾶν τοκέων .
5 Τοί μ' , ἐπεὶ πάμπρωτον εἶδον
 Φέγος , ὑπερφιάλου ἀγεμόνος
 Δείσαντες ὕβριν , κᾶδος ὥς-
 Εἰ τε φθιμένου δνοφερὸν
 Ἐν δώμασι θηκόμενοι μετὰ κα-
10 Κυτῶ γυναικῶν , κρύβδα πέμ-
 Πον σπαργάνοις ἐν πορφυρέοις ,
 Νυκτὶ κοινάσαντες ὁδόν , Κρονίδα
 Δὲ τράφεν Χείρωνι δῶκαν .

Ἀλλ'

Epodo Quinto.

A Scolto dopo, che sua pazza mente
Pelìa iniquo seguendo
Con violenta man quello rapisse
A' nostri Genitori, e torlo ardisse
Ad essi, che il reggeano giustamente:
I quai del Duce altier l'onte temendo,
Esco appena a veder la chiara luce,
Che il Sole riconduce,
Ch'essi, funebre pompa avendo eretto
Entro del proprio tetto,
Credet mi fero estinto: al grido adduce
Credenza delle donne il mesto pianto.
Fuor mi mandaro intanto
In rosse fasce involto,
E piacque a' Dei darmi a Chiron, da cui
Di notte fui per nutricarmi accolto.

Già

Στροι 5.

Α Ἄλλὰ τούτων μὲν κεφάλαια λόγων
 Ἰσε. Λευκίππων δὲ δόμους πατέρων
 Κεδνοὶ πολῖται φράσσατέ μοι σαφέως.
 Αἴσονος γὰρ παῖς ἐπιχώριος, οὐ
 5 Ξείναν ἰκόμεν γαῖαν ἄλλων.
 Φῆρ δέ με Θῆος Ἰά-
 Σοια κικλήσκων προσηύδα.
 Ως φάτο. Τὸν μὲν εἰσελ-
 Θόντ' ἔγνων ὀφθαλμὸς πατρός.
 10 Ἐκ δ' ἄρ' αὐτοῦ πομφόλυξαν
 Δάκρυα γηραλέων βλεφάρων.
 Ἄν' περὶ ψυχὰν ἐπέ-
 Γάθησεν ἔξαιρετον,
 Γόνον ἰδὼν κάλλιπον ἀνδρῶν.

Καὶ

Strofe Sesta.

Gl'ia di questi (1) sermoni
 Evvi nota la somma. Ora conviene
 Incliti Cittadini,
 Che colla vostra scorta i' m'incammini
 La sede ove si tiene
 Da genitori equestri. Nè risoni
 Novo il mio nome a voi, che in stranio loco
 Non venni, da Eson nacqui, e fui chiamato
 Giasone (2), dal Centauro. In casa entrato
 Il Padre a lui rivolse il guardo, e poco
 Vi volle a ravvisarlo (3). Un dolce pianto
 Sulle palpebre intanto
 Senili ribollia, poichè ripieno
 Sentì di gioja il seno,
 E in cuor del figlio quel valor comprese,
 Che lo moveva a genorose imprese.

Dell'

(1) S'immagina il Poeta concorso, e folla grande di gente nella piazza, come avviene in tali occorrenze, a cui rivolto Giasone così prosegue a ragionare.

(2) Giasone: questa voce fatta per cambiamento di lettera, e come, lo dicono i Gramatici, per *metagrammatismo* da Efone, deriva *ἐπὶ ἰατρῆς*, cioè dall' arte di medicare, e di sanare, insegnatagli da Chirone. In questo passo è da notarsi il nome, che dà il nostro Lirico a Chirone chiamandolo *φῆρ δῖος*, *Fera divina*.

(3) Riconobbelo il Padre, o da alcuni segni indicati da Chirone: ovvero perchè in casa di Chirone lo avesse veduto.

Ἀντι. 5.

Κ Αἰ κασίγνητοι σφίσιν ἀμφότεροι
 Ἡ^νλυθον, κένου γε κατὰ κλέος, ἐγ-
 γὺς μὲν Φέρης, κράναν Ὑπερῆδα λιπῶν,
 Ἐκ δὲ Μεσσοῖας, Ἀμυθάν· ταχέως
 5 Δ' Ἀ^σδατος ἦκεν, καὶ Μέλαμπος,
 Εὐμενέοντες ἀνέ-
 Ψιόν. Ἐν δαίτῳ δὲ μοῖρα,
 Μαλιχίοισι λόγοις
 Αὐτοὺς Ἰάσων δέγμενος,
 10 Ξάνι ἀρμόζοντα τεύχων,
 Πᾶσαν ἐς εὐφροσύναν τάνυσεν,
 Ἀ^σδρόαις πέντε δραπῶν
 Νύκτεσσιν ἐν δ' αἰμέραις
 Ἱερὸν εὐζωᾶς ἄωτον·

Ἀλλ'

Antistrophe Sesta.

D Ell' arrivo alla fama
 Vennero ambi i fratelli. Da vicino
 Ferete accorse, il fonte
 Lasciando d'Iperea (1), e pose pronte
 Da Messene (2) in cammino
 Amitaon le piante. A accoglier chiama
 Il lor cugin benignità cortese
 Admeto (3) indi, e Melampo (4). Del convito
 Nell' onore, v' concorsero, gradito
 Coll' amico parlar Giason si rese,
 Ed ai cortesi detti gli ospitali
 Doni furono uguali,
 Co' quali il cuor empìo lor di piacere,
 Per cinque notti intere,
 E cinque giorni lieti insiem godendo,
 E di allegrezza il sacro fior cogliendo.

Ma

(1) Iperea fonte di Tessaglia posto presso Fera, donde venne Ferete, che diede alla Città il suo nome. Vogliono, che il fonte così fosse chiamato da Iperete nipote di Fisso.

(2) Città del Pelopponese vicina alla Laconia, sede allora di Amitaone.

(3) Figlio di Ferete.

(4) Padre di Lui fu Amitano. Contro di questi scrisse un Opuscolo Esiodo.

Ε'πα. ς.

Α Ἄλ' ἐν ἔκτα, πάντα λόγον θέμενος
 Σπουδαῖον ἔξ ἀρχᾶς ἀνὴρ
 Συγγενέσιν παρεκοι-
 Νᾶθ', οἳ δ' ἐπέσποντ'. Αἰψα δ' ἀπὸ κλισιῶν
 5 ὦρτο σὺν κείνοισι. Καί ρ' ἦλ-
 Θον Πελία μεγάρονδ' ἐσσύμενοι
 Δ' ἔστω κατέσαν. Τῶν δ' αἰού-
 Σαις αὐτὸς, ὑπηντίασε,
 Τυροῦς ἐρασιπλοκάμου γενεά.
 10 Πραῦν δ' Ἰάτων μαλθακᾶ
 Φωνᾶ ποτισδίων ἔαρον,
 Βάλλετο κρηπίδα σοφῶν ἐπέων.
 Παῖ Ποσειδῶνος Πετραίου,

Ε'ντί

Epodo Sesto:

M *A nel sesto (1) quell'Uom tutte scoprendo
 Da principio le cose
 Con serio ragionar feo ch'i parenti
 Si offerissero a lui ubbidienti.
 Subito in'i con essi insieme uscendo
 Il piè di Pelia nella Casa pose.
 Ratto ivi entrati si fermaro. Udò
 L'arrivo, e loro uscìo
 Di Tiro il figlio ad incontrarlo innante,
 Che della chioma è amante.
 Ma Giafon, cui di dolce (2) miele un rio,
 Che scende dalla bocca, ogni suo detto
 Spargeva di diletto,
 A sue sagge parole
 Le fondamenta con tai sensi feo:
 O del Petreo Nettuno (3) inclita Prole,*

Le

(1) Giorno.

(2) Giafone affidato ne' giusti motivi, che lo assistevano, avendo riguardo, e rispetto alla vecchiaja di Pelia, e alla parentela. domanda con placide parole il Regno a lui dovuto.

(3) Con tal nome fu chiamato Nettuno da'Tessali, perchè ei fece, che il fiume Peneo scorresse per Tempe. Altri dicono per altre ragioni, da vederli presso gl'Interpreti.

Στρο. ζ.

ΕΝτὶ μὲν θνατῶν φρένες αἰκύτεραι
 Κέρδος αἰνῆσαι πρὸ δίκας δόλιον,
 Τραχῆαν ἐρπόντων πρὸς ἐπιβδαν ὁμως.
 Ἀλλ' ἐμὲ χρὴ καὶ σὲ δεμιτσαμένους
 5 Ὀργὰς, ὑφαίνειν λοιπὸν ὄλβον,
 Εἰδότες τοι ἔρεω.
 Μία βοῦς Κρηθεῖ τε μάτηρ
 Καὶ θρασυμήδῃ Σαλ-
 Μωνῇ· τρίτασι δ' ἐν γοναῖς
 10 Ἀῖμμες αὖ κείνων φυτὰ δέν-
 Τες, σθένος ἀελίου χρύσειον
 Λεύσσομεν. Μοῖραι δ' ἀφί-
 Σταντ', εἴ τις ἔχθρα πέλα
 Ὀμογόνοις, αἰδᾷ καλύψαι.

Strofe Settima.

L E menti de' mortali
 Ad encomiare ognor son più veloci
 Il guadagno, ch'è ingiusto,
 Ed antiporlo prontamente al giusto.
 Son tuttavolta atroci
 Quelli, che a poco a poco insorgon mali,
 Per cui il piacer di pria si turba dopo.
 De' nostri affetti ora alli moti il freno
 Poniamo, e ordianci un'avvenir sereno.
 A Te, che il sai, ora di dirlo è d'uopo;
 Che una giovenca (1), generò Creteo
 E l'altier Salmoneo (2):
 Terzo germoglio noi di quelli siamo;
 Che l'igneo sol sentiamo.
 Vietan le Parche (3) oprar senza rispetto,
 S' odio alcun de' congiunti agiti il petto.

I

A noi

(1) Vuole lo Scoliaſte, che il Poeta intenda in queſto luogo di additare Enarea. Altri aſſerifcono, che Laodice, figlia di Aloeo, e Sorella di Oto, ed Etialta, foſſe la madre di Creteo, e che lo aveſſe da Eolo, non quello, che fu Re de'venti, ma quello, che fu Signore della Elide.

(2) Salmoneo tuo avo materno. Lo chiama in queſto luogo Pindaro: *ἀπαυρίδης* cioè, *conſilio audacem*, perchè ebbe la temerità, d'imitare i fulmini di Giove, ed egli poi rimafe uccifo da un fulmine.

(3) Cioè proibifcono, e vietano le Parche, ch'io operi ſenza roſore, e riſpetto: ovvero, che trattando teco, con cui ſono in diſcordia, non dia tuttavolta alcun contraſegno di roſore, e di riſpetto.

Αντ. ζ.

- Ο**ὐ πρέπει νῦν χαλκοτόροις ξίφεσιν,
 Οὐδ' ἀκόντεσσι μεγάλην προγόνων
 Τιμὰν θάσασθαι. Μῆλά τε γάρ τοι ἐγὼ
 Καὶ βοῶν ξανθὰς ἀγέλας ἀφίη-
 5 Μ', ἀγρούς τε πάντας, τοὺς ἀπῆρας
 Ἀμετέρων τοκέων,
 Νέμεαι, πλοῦτον πικίνων.
 Κῶς με πονῶν τεὸν οἶ-
 Κον ταῦτα πορσύνοντ' ἄγαν·
 10 Ἀλλὰ καὶ σκαῖπτον μόναρχον,
 Καὶ θρόνος, ὃ ποτε Κρηδεΐδας
 Ἐγκαθίζων, ἱππόταις
 Εὐθυνο λαοῖς δίνας.
 Τὰ μὲν ἄνευ ξυνᾶς ἀνίας

Λῦσον

Antistrofe Settima.

A Noi due non conviene,
 O colle spade, o colli strali acuti
 Partire de' Maggiori
 La gloria, che inalzollo a grandi onori.
 Degli armenti lanuti (1),
 E de' buoi la somma a te appartiene:
 Ti cedo i campi ancor, che a'miei toglieſti,
 Donde a impinguarti ne raccogli il frutto.
 Nè mi duol, che il tesoro indi ridotto
 Illuſtre fregio alla tua caſa appreſti.
 Il monarchico ſcettro, e il tron mi peſa,
 Sul quale Eſone (2) intefa
 Ebbe la mente a indirizzar le ſchiere
 Equeſtri nel ſentiere
 Di giuſtizia: tai coſe ora ne rendi,
 Ed amica la man ver me diſtendi.

I 2

Nè

(1) Le ricchezze, degli antichi conſiſtevano nella eſtenſione, de' campi, e ne' beſtiami. Vuol dunque Giaſone laſciare a Pelia tutte queſte ricchezze, e queſti beni, e gli richiede ſolamente il Regno.

(2) Eſone mio Padre figlio di Creteo.

Ε'πω. ζ.

Λῦσον ἄμμι, μή τι νεώτερον ἔξ
 Αὐτῶν ἀναστήσῃς κακόν.
 Ὡς ἄρ' ἔειπεν. Ἀ'κᾶ
 Δ' ἀνταγόρεσε καὶ Πελίας· Εἴσομαι
 5 Τόιος. Ἀ'λλ' ἤδη με γηραι-
 Ον μέρος ἀλικίας ἀμφιπολεῖ.
 Σοῦ δ' ἄνδρος ἥβας ἄρτι κυ-
 Μαίνει· δύνασαι δ' ἀφελᾶν
 Μᾶιν χθονίων. Κέλεται γὰρ εἶν
 10 Ψυχὰν νομίζου Φρίξος, ἐλ-
 θόντα πρὸς Αἰήτα θαλάμους,
 Δέρμα τε κριοῦ βαδύμαλλον ἄγειν,
 Τῷ ποτ' ἐκ πόντου σαώθῃ,

Ἔκ

(1) Di buona voglia tu rendimi il Regno: poichè non ottenendo ciò, si susciteranno nuove sciagure ad inquietarci.

(2) Osserva in questo luogo il discorso di Giasone semplice, chiaro, e vero: la risposta però di Pelia involupata ed ingannevole. Cella questi il dolore concepito per la richiesta, dissimula il timore, e gli accorda la domanda con alcune condizioni, alle quali Giasone, comechè desideroso di gloria, si soscrive: non riflettendo, che Pelia sperava, che nell'esecuzione, e adempimento di esse, egli ci avrebbe messa a rischio la vita.

(3) Gli

Epodo Settimo.

NE fia molesto (1) a Te rendermi il trono;
 Se nel rifiuto trovi
 Di novelle sciagure altra sorgente.
 Così disse Ei: così placidamente
 Pelia riprese. (2) A secondare io sono
 Pronto le brame tue: Ma il piè tu movi
 Nel vigor dell' etade, io sento gli anni
 Già stringersi a miei danni:
 Tu degl' Inferni Dii puoi tormi all' ira.
 In Colchide si aggira
 L'alma di Frisso: alla mia vita affanni
 Temo, se come ei vuol, non la richiamo (3),
 Nè riporto, qual bramo,
 Dell' ariete la pelle (4),
 Su cui, del mar, mentre fremeagli intorno,
 Disprezzò un giorno l'ira, e le procelle,

I 3 Della

(3) Gli Antichi chiamavano ad alta voce tre volte coloro, che erano morti in paese lontano, e così facendo credevano ricondurre le anime loro alla patria. Volevano ancora ciò essere il contrassegno di conservarne la memoria. Per lo stesso fine gli Ateniesi eressero i Cenotaffj a quelli, che erano periti in mare.

(4) La favola di Frisso, e di Elle puoi vederla presso i Mitologi, che la raccontano.

Στρο. η.

Εκ τε ματρὸς ἀθέων βελέων.
 Ταῦτά μοι θαυμαστὸς ὄνερος ἰὼν
 Φωνεῖ· Μεμάντευμαι δ' ἐπὶ Κασαλία,
 Εἰ μετὰ λατὸν τι· καὶ ὡς τάχους ὁ-
 5 Τρύνη με τάχῃ ναι πομπάν.
 Τοῦτον ἀδελὸν ἐκὼν
 Τέλεσον· καὶ τοι μοναρχῆν
 Καὶ βασιλεύμεν ὁ-
 Μνύμι προήσεν· καρτερός
 10 Ὅρκος ἄμμι μάρτυς ἔστω
 Ζεὺς δ' γενέθλιος ἀμφοτέροισι·
 Σύνδεσιν ταύταν ἐπαί-
 Νήσαντες, οἳ μὲν κρίθεν·
 Ἀτὰρ Ἰάσων αὐτὸς ἦδη

Ὅρκουεν

Strofe Ottava.

D *Ella Marrigna (1) e i dardi
 Empj (2). Ciò far prodigioso sogno
 Mi spinge: io ne richiesi
 Presso Castalia (3) il Nume, onde palesi
 Mi fossero al bisogno
 I voleri del Ciel. Ei ch' i' non tardi
 Ratto m'impone a dar le vele ai venti:
 Tu la grand' opra (4) volentier ti addossa,
 Ed a fin la conduci. Alla tua possa
 Serbato è il trono, ed i miei giuramenti
 Prova di ciò te ne faran sicura.
 Giove istesso, che cura
 Nostra posterità, chiamo de' patti
 In testimonio. Fatti
 Così gli accordi furo, e sen partiro,
 Ma Giafon, cui di Pelia i detti empiro*

I 4

L'Al-

(1) Cioè di Ino seconda moglie di Atamente, il quale fu da essa indotto a sacrificare ad Apollo Frisso, ed Elle, figliastrì di lei: ma furono questi da' Dei liberati.

(2) Empj principalmente, perchè Ino corruppe l'oracolo, fingendolo contrario a Frisso, ed Elle.

(3) Fonte in Delfo.

(4) Cioè spontaneamente senza che tu sia a ciò obbligato: ma acciocchè la consegna, che voglio farti del Regno, riesca a vantaggio tuo, e della tua famiglia, alla quale io desidero felicità.

Αντι. η.

Ο ῥυεν ἡρώκτας, ἐνόντα πλόον
 Φανέμεν παντᾶ· Τάχα δὲ Κρονίδα-
 Ο Ζητὸς υἱοὶ τρεῖς ἀναμαντομάχαι
 Ἥλθον, Ἀλκμάϊας θ' ἐλκοβλεφάρου,
 5 Ἀήδας τε. Δοιοὶ δ' ὑψιχαῖται
 Ἄνθρωποι, Ἐννοσίδα
 Γένος, αἰδεσθέντες ἀλκᾶν,
 Ἐκ τε Πύλου, ἢ ἀπ' ἄ-
 Κρας Ταινάρου· τῶν μὲν κλέος
 10 Ἐσλόν, Εὐφάμου τ' ἐκράνθη,
 Σόν τε Περικλύμεν' εὐρυβία.
 Ἐξ Ἀπόλλωνος δὲ, φορ-
 Μικτὰς αἰοιδᾶν πατέρ
 Ἐμολεν εὐαίμητος Ὀρφέυς.

Πέμπε

Antistrofe Ottava.

L'Alma di nobil foco,
 Spedisce i banditor per ogni parte
 La vicina partenza
 Delle navi a intimar. V ennero senza
 Dimora aita a darte
 I tre figlj (1) di Giove, o Eroe, cui giuoco
 Sembra il pugnar, che non provan stanchezza,
 E che nacquero a Lui da Alcmena, e Leda.
 Del Nume ancor del mar, che i flutti feda,
 Corser due figlj, a cui la robustezza
 Neghittosa lasciar senz' opre increfca.
 Il grido quivi cresce
 Di Eufemo (2), e Periclimene, che grande
 In Pilo l'ali spande,
 E in Tenaro: Lor pressò indi si feo
 Della lira. e de' carmi il Padre Orfeo (3).

Infic-

(1) Cioè Ercòle, che nacque da Alemena; e Castore, e Polluce, i quali furono partoriti a Giove da Leda.

(2) Eufemo figlio di Nettuno: Periclimene, figlio di Neleo, e nipote del suddetto.

(3) Questi descrisse ancora in versi la spedizione degli Argonauti alla conquista del Vello.

Εἴπω. η.

Πέμπε δ' Ἑρμᾶς χρυσόραπις διδύμους
 Ἰοῦς ἐπ' ἄτρυτον πόνον,
 Τὸν μὲν Ἐχίονα, κε-
 Χλαδόντας ἦβα, τὸν δ' Ἑρῡτον. Ταχέως
 5 Δ' ἀμφὶ Παγδαίου Δέμεδλα
 Ναιετάοντες ἔβαν. Καὶ γὰρ ἐκὼν
 Θυμῷ γελαιῖα θᾶσσον ἔν-
 Τυν βασιλᾶς ἀνέμων
 Ζήτην, Κάλαιν τε πατὴρ Βορέας,
 10 Ἀνδρας πῶτεροισι νῦτα πε-
 Φρίκοντας ἀμφω παρφυρέοις.
 Τὸν δὲ παμπεθῆ γλυκύν Ἥμιθέοι-
 Σιν πόθον γ' ἔνδαιεν Ἥρα
 5ρο. θ.
 Ναὸς Ἀργούς

Epodo Ottavo.

I *Nsieme ancor mandò alla dura impresa
 Dopo due fglj il Dio,
 Che l'ourea verga nella destra porta,
 A quai la fresca età vigore apporta:
 Echienne l'un, l'altro Erito. L'accesa
 Brenna coll'epre di schivar l'obblio
 Ad ambidue lasciar repente feo
 La fide di Pangeo (1).
 Zete, e Calai dipoi de' venti (2) il Duce
 Pronto a Giasen conduce
 Di coraggio poichè lieto l'empio:
 Uemin ambi, che orrore a' risguardanti
 Facean coi roffeggianti
 Vanni del tergo: E Giuno
 Pose de' Semidei nel cuor desir,
 Onde seguire volle Argo (3) ciascuno.*

'Ac-

(1) Monte della Tracia al fiume Nasso, celebre per le miniere d'oro.

(2) Borea, così detto perchè superiore agli altri nell'impeto, e nella violenza, ebbe da Orizia Zete, e Calai. Il nostro Lirico va enumerando in questa stanza alcuni compagni di questa spedizione. Gli altri possono leggerli presso Orfeo, Apollonio Rodio, e Valerio Flacco.

(3) Nome di quella nave, sulla quale Giasone portossi in Colco, così detta o dalla speditezza, e velocità, o dal nome dell'Artefice, o perchè alla conquista del vello, andò su quella una scelta schiera di Argivi.

- . . . Μὴ τινα λητόμενον,
 Τόνδ' ἀκίδυνον παρὰ ματρὶ μέναν
 Αἰῶνα πέσσοντ'· ἀλλ' ἐπὶ καὶ θανάτῳ
 Φάρμακον κάλλιπον εἰς ἀρετᾶς
 5 Ἀλῆξιν ὀρέσθαι σὺν ἄλλοις.
 Ἔς δ' Ἰωλκὸν ἐπεί
 Κατέβα ἑαυτῶν ἄωτος·
 Λέξατο πάντας ἑπαι-
 Νήσας Ἰάσων. Καὶ ρά οἱ
 10 Μάντις ὀρνίχεσσι καὶ κλά-
 Ροισι θεοπροπέων ἱεροῖς
 Μόψος, ἀμβασε στρατὸν
 Πρόφρων. Ἐπεί δ' ἐμβόλου
 ἤρέμασαν ἀγνύρας ὑπερθεῖν·

Strofe Nona.

A Cciocchè alcun lasciato
 Presso la Madre (1) non si rimanesse
 A menar vita esente
 Da perigli: ma le sue mire intente
 A sollevare avesse
 La sua virtude a più sublime stato
 Colli compagni, a rischio ancor di morte.
 De' nocchieri indi il fior quando discese
 In Iolco, a commendar Giason ne prese
 I pregi, e poi fè il novero del forte
 Stuolo. Mopso (2) indovin fè ad essi segno
 Di salire sul legno,
 E dagli auguri, e sacre (3) sorti auspici
 Predisse a que' felici.
 Quando però fur colle funi tolte
 L'ancore, e al rostro delle mani involte:

Sopra

(1) In Patria.

(2) Figlio di Ampico Lacedemonio. Oltre questo indovino, ve ne furono due altri cogli Argonauti, cioè Idmeno, e Anfiarzo.

(3) Nota lo Scoliaſte, che una volta erano in uſo alcune menſe ſacre, ſopra le quali ſi gittavano i dadi, e quindi ne deducevano l'eſito felice, o infelice delle loro domande.

Ἀντι. θ.

- Χ** Ρυσέαν χείρεσσι λαβὼν φιάλαν
 Ἀρχὸς ἐν πρύμνῃ, πατέρ' οὐρανιδᾶν
 Ἐγχεκέραυνον Ζῆνα, καὶ ὠκυπόρους
 Κυμάτων ῥιπὰς αἰέμων τ' ἐκάλει,
 5 Νύκτας τε, καὶ πόντου κελεύδους,
 Ἄματά τ' εὐφρονα, καὶ
 Φιλίαν νόσοιο μοῖραν.
 Ἐκ νεφέων δέ οἱ ἀν-
 Ταῦσε βροντᾶς αἶσιον
 10 Φθέγμα· λαμπραὶ δ' ἦλθον ἀκτῖ-
 Nes σεροπαῖς ἀπορηγνύμεναι.
 Ἀμπνοῶν δ' ἦρως ἔ-
 Στασαν Θεοῦ σάμασι
 Πιθόμενοι. Κάρυξε δ' αὐτοῖς
 ἔπω. θ.
 Ἐμβαλὼν κώπῃτι τερασκόπος.

...

Antistrophe Nona.

Sopra la poppa il Duce (1)
Stese la mano ad una tazza di oro,
Il Padre de' celesti,
Giove fulminator chiamando; i presti
Moti del mar sonoro,
E de' venti a guidar: argentea luce
Pregò alle notti, ed aurea ai giorni, e al lito
Chiese, donde partìa, di far ritorno.
Del tuono il fausto mormorar d'intorno
Dalle nubi rispose, e il raggio uscito
Balenare dal folgore si vide.
A' segni, con cui arride
Al dexto degli Eroi Giove, rimasto
Lo stuolo persuaso,
Confortossi: lor poi dal banditore
Feo de' prodigj impor l'osservatore,

Dopo

(1) Giafone capo, e condottiere degli Argonauti.

- α-
 Δείας ἐνὶ πῶν ἐλπίδας.
 Εἰρεσία δ' ὑπεχώ-
 Ρησε ταχέᾳν ἐκ παλαμᾶν ἄκορος.
 5 Σὺν Νότου δ' αὔραις ἐπ' Ἀξέ-
 Νου σόμα πεμπόμενοι ἤλυθον. Ἐν-
 Θ' ἄγνόν Ποσειδάωνος ἔσ-
 Σαντ' εἰναλίου τέμενος.
 Φοίνισσα δὲ Θρηϊκίων ἀγέλα
 10 Ταύρων ὑπᾶρχεν, καὶ θεό-
 Κτισον λίθου βωμοῖο θέναρ.
 Ἐς δὲ κίνδυνον βαδὺν ἰέμενοι,
 Δεσπότην λίσσοντο ναῶν,

Συνδρο-

Epodo Nono.

DOpo avergli di dolce speme il seno
 Empiuto, di tuffare
 Nell'acque i remi, e dar principio al corso.
 Lungo tratto di mare avean già scorso
 Nè le celeri braccia venner meno
 All'opra, che durò senza cessare,
 Finchè giunser col Noto, ove l'Assino (1)
 Entra. A Nettun marino
 Sacro delubro alzar scesi sul lito:
 A rosso colorito
 Perciocchè pascolava ivi vicino
 Gregge di tori della Tracia, e un' ara
 Innante a lor si para
 Fatta dalla natura:
 Quivi presso a incontrar grave periglio
 Levaro il ciglio, acciò lor dia ventura,

K Delle

(1) Ponto Eussino, chiamato prima Assino, perchè erano soliti gli abitatori di detto uccidere gli ospiti, che quivi arrivavano. Cambiò nome il luogo, dopo di essere stato occupato da' Greci, e da' Romani.

Στρο. ι.

- Σ Υἱδρόμων κινηθμὸν ἀμαυμάκετον
 Ἐκφυγῆν πετρῶν. Δίδυμοι γὰρ ἔσαν,
 Ζωαὶ, κυλινδέσκοντό τε κραιπνότεραι
 Η* βαρυγδύπων ἀνέμων σίχες· αἰ-
 5 Λ' ἦδη τελευτὰν κῆϊος αὐταῖς
 Ἡμιθέων πλόος ᾤ-
 Γαγέν. Ἐς Φᾶσιν δ' ἔπειτ' ἐν-
 Ἡ'λυθον· ἔνθα κελαι-
 Νώπεσσι Κόλχοισι βίαν
 10 Μίξαν Αἰήτα παρ' αὐτῶ.
 Πότνια δ' ὄξυτάτων βελέων
 Ποικίλαν ἱϋγὰ τε-
 Τρακνάμον' Οὐλυμπόθεν,
 Ἐν αλύτῳ ζεύξασα κύκλῳ,

Μα-

(1) Nettuno.

(2) Intende il Poeta con questa espressione di accennare le Simplegadi, che sono due isole situate nell'imboccatura del Ponto-Eussino, pericolose a' naviganti. Queste nella presente strofe diconsi vive, per l'opinione, che correva, prima che vi passassero gli Argonauti, che esse si movessero, e andassero insieme ad urtarsi. Ciò poi si tolse dalla mente degli uomini colla navigazione de' sud-
 detti, colla quale si scuoprirono ferme, e immobili.

(3) Gli Argonauti.

(4) Fiume de' Colchi, il quale si scarica nel Ponto-Eussino.

(5) Col-

Strofe Decima.

D Elle navi al Signore (1),
 Per schivar l'urto delle pietre vive (2),
 Che fra di loro vanno
 Con impeto a cozzar. Esse qui stanno
 Quasi stuol doppio, e prive
 Di quel moto non son, che lo valore (ra.
 Vince de' venti, allor, che in Ciel fan guer-
 Ma a quelle i Semidei (3) diedero morte:
 In mezzo a lor poichè trovar le porte
 Di entrar nel Fasi (4), e presso della terra
 D'Eta a Colchi (5), che in volto la minaccia
 Portan, fiaccar le braccia.
 Ma Ciprigna, cui stanno i strali al lato,
 A una ruota legato
 Pose un' uccello (6), che la bella vesta
 Di variate piume ave contesta.

K 2

Prima

(5) Colco, Regione della Scizia Asiatica al Ponto-Eussino.

(6) Venere assicura con alcuni rimedj Giasone contro le
 Streghe di Medea, e affine di renderlo capace di superare i
 veneficj della medesima, e ottenere l' affetto di Essa, lo induce a
 servirli di questo uccello, di cui tanto si parla nell' Idilio secon-
 do di Teocrito, e che da alcuni diceasi Squasacoda, ed ha le piume
 di variato colore. La lingua però lunga, e per lo più fuori del becco,
 e il moto del collo in varie parti, che attribuisconsi al nostro uccello,
 non sembra, che convenghino alla Squasacoda, che in greco diceasi
 στέρνα, ma ad altro uccello da Latini detto *Torquilla*, o *Verticilla*.

Ἀντι. 1.

Μ Αινάδ' ὄρνιν Κυπρογένεα φέρειν
 Πρῶτον ἀνθρώποισι· λιτάς τ' ἐπαοί-
 Δας ἐκδιδάσκησεν σεφόν Αἰσονίδαν·
 Οὔφρα Μηδείας τοκέων ἀφέλοι-
 5 Τ' αἰδῶ, ποθανὰ δ' Ἐλμᾶς αὐτὰν
 Ἐν φρεσὶ καιομένην
 Δονέοι μάστιγι Παιδοῦς.
 Καὶ τάχα πέρατ' ἀέ-
 Θλων δαίκνυε πατρώϊων.
 10 Σὺν δ' ἐλαίῳ φαρμακώσα-
 Σ' ἀντίτονα σερεᾶν ὀδυῶν,
 Δῶκε χρίεσθαι. Καταί-
 Νησάν τε κοινὸν γάμον
 Γλυκὴν ἐν ἀλλάλοισι μίξαι.

Ἀλλ'

Antistrophe Decima.

Prima in terra a' mortali
 Il furioso (1) uccel recò dal Cielo,
 E incantata canzone
 Per guadagnar Medea dettò a Giasone:
 Per cui di freddo gelo
 Non si mostrasse agli amorosi strali,
 Del genitor per tema, e brame accese
 Si destasse di Grecia (2) a Lei nel petto:
 Indi acciò scopra a lui qual siasi eletto
 Scopo il suo genitor colle contese (3).
 Ma de' duri dolor poichè la Dea
 I rimedj, che avea,
 Mischid coll' olio, e a lui pronta li porse,
 Acciò si ungesse, in forse
 Non più sfero, e fer patto (4), in dolci nodi
 Che Imeneo l'alme loro insieme annodi.

K 3

Ma

(1) Così chiamato per l'efficacia, che credevasi avesse di eccitare l'amore.

(2) E' da notarsi la maniera, colla quale esprimersi in questo luogo il nostro Lirico, ed insieme è da rifletterli, che di tali maniere di dire enfatiche, e maestose insieme, il nostro Pindaro è a dovizia ricco in queste sue canzoni.

(3) Cioè quali contese il Padre gli avrebbe proposte: e fin dove sarebbonsi stese, e in qual maniera egli le avrebbe potute superare.

(4) Giasone, e Medea si accordarono insieme di unirsi fra loro: perciocchè, senza questo patto, non gli avrebbe Medea mostrata tanta fedeltà in scuoprirgli tutti i perigli, a quali dovea esporti, e la maniera, che doveva tenere per superarli, e riuscirvi con gloria.

Ἐπ. ι.

Α 'Αλ' ὅτ' Αἰήτας ἀδαμάντινον ἐν
 Μέσσοις ἄροτρον σκίμψατο,
 Καὶ βόας, οἳ φλόγ' ἀπὸ
 Πνῆον γεινῶν καιομένοιο πυρὸς,
 5 Χαλκείας δ' ὀπλᾶς ἀράσσε-
 Σκον χθύν' ἀμειβόμενοι, τοὺς ἀγαγών
 Ζεύγλα πέλασσε μοῦνος. Ὅρ-
 Θᾶς δ' αὐλακας ἐνταύσας,
 Ἡ*λαυν' ἀναβωλακίας δ' ὀργη-
 10 Ἀν σχίζε νῶτον γᾶς. *Ἐπ-
 Πέν δ' ᾤδε· τοῦτ' ἔργον, βασιλεὺς
 Ὅς τις ἄρχη γαὸς, ἐμοὶ τελέσας,
 Ἀφθιτον σρωμνάν ἀγέσθω,

Κῶς

Epodo Decimo.

M *A dopo di aver Eta collocato
L'aratro di diamante (1)
In mezzo ad essi (2), e i buoi, che ardente foco
Spirano dalla bocca, empiendo il loco
Di romor, quando il piè battono armato
D'unghie di bronzo; Ei sol lor si fe innante,
Legolli al giogo, ed al lavoro inteso,
Che un jugero disteso
Fesser doveva, a quegli norma diede,
Ond'ei solcando fiede
Del suolo il dorso. Eta, acciò sia compreso
Il suo volere, a' Semidei si volse,
E sì le labbra sciolsi:
Se compito il lavoro
Darammi il Re di questa nave; venga
E il premio ottenga del bel vello di oro (3).*

K 4

Un

(1) A risguardo della materia, di cui era fatto, o più tosto della durevolezza di essa materia.

(2) Pose l'aratro Eta in mezzo agli Argonauti.

(3) Il Vello di oro qui diceasi *strato*, perciocchè gli antichi erano soliti dormire sulle pelli. Il nostro *Lirico* pone al sostantivo suddetto, l'epiteto *incorruttibile*: appunto perchè di oro, e in conseguenza meno soggetto alla corruzione.

Στρεφ. ια.

- Κ** ὥς αἰγλαῖεν χρυσέῳ δυσάινω.
 Ὡς ἄρ' αὐθάσαντος, ἀπὸ κρόκεον
 Ρίψας ἱάσων ἤμα, θεῶ πῖσυνος
 ἔλχετ' ἔργου. Πῦρ δέ νιν οὐκ αἰόλλα,
 5 Παμφαρμάκου ξείνας ἐφετμαῖς.
 Σπασάμενος δ' ἄροτρον,
 Βοέοις δῆσας ἀνάγκας
 ἔντεσιν αὐχένας· ἐμ-
 βάλλων τ' ἐριπλεύρῳ φυᾷ
 10 Κέντρον αἰανές, βιατὰς
 ἔξεπόνισ' ἐπιτακτὸν ἀνὴρ
 Μέτρον. Ἰῦξεν δ' ἀφω-
 Νήτῳ περ ἔμπαρ ἄχα,
 Δύνασιν Αἰήτας ἀγασθεῖς.

Πρὸς

Strofe Undecima.

UN tal parlar finito ,
 Giason spoglioſſi della crocea veſte ,
 E a Venere (1) affidato
 Nel penoſo lavor ſtava occupato .
 Nè avdene, che lo arreſte
 Dalle fauci de' tori il fuoco uſcito :
 Poichè Colei (2), che l'albergava, iſtrutta
 Quant'altra mai nell'arte degl'incanti ,
 Avea l'Eroe già ammaeſtrato innanti
 Co' ſuoi preceſſi . A ſin da lui ridutta
 Fu l'opra impoſta , e colle funi avvinti
 Al collo quelli (3), e ſpinti
 Da acuto ſpron , che lor pungeva il fianco,
 Nunqua vennero manco .
 Eta il valore ne ammirò , ma in cuore
 Tacitamente ne ſentì dolore .

I Com-

(1) O alle arti di Venere, colle quali aveva già guadagnato l'animo, e l'affetto di Medea.

(2) Medea.

(3) Cioè i Tori.

Ἀντι. ια.

- Π** ρὸς δ' ἐταῖροι καρτερόν ἄνδρα φίλας
 ὦρεγον χῆρας· σεφάνοισί τέ μιν
 Ποίας ἔρεπτον· μελιχίοις τε λόγοις
 Ἀγαπάζοντ'. Αὐτίκα δ' Ἀελίου
 5 Θαιμασὸς ὑὸς δέρμα λαμπρόν
 ἔννεπεν, ἐνθά νιν ἐκ-
 Τάνυσαν Φρίξου μάχαιραι.
 Ἡλπετο δ' οὐκέτι οἱ
 Κῆνόν γε πράξασθαι πόνον.
 10 Κῆτο γὰρ λόχημα· δράκοντος
 Δ' ἔχετο λαβροτάταν γενύων,
 Ὅς πάχει μάκει τε πεν-
 Τηκόντορον ναῦν κράτει,
 Τέλεσαν αὖ πληγαὶ σιδήρου·

Μακρά

Antistrophe Undecima.

I *Compagni l'amica
 Mano stendean ver l'uomo valoroso,
 Ponendogli corone
 Verdi (1), e accoglianlo con dolce sermone.
 Ratto il meraviglioso
 Figlio del Sol (2) a lui, che la fatica
 Vinta già aveva, il vello risplendente,
 Ove il ferro di Frisso (3) avealo sieso,
 indicava, sperando che conteso
 Glie ne faria l'acquisto. Un fier serpente
 Veglia in guardia di quel; che ascoso giace
 Nel bosco, e la vorace
 Zanna, che ognor di nera bava è piena,
 Chi l'à giunge, avvelena:
 Più grande esso è di nave smisurata,
 E di cinquanta remi fabbricata.*

Ma

(1) Non solamente solevano i vinti porgere a vincitori l'erba, o la corona fatta di quell'erba, che era nata nel luogo del contrasto, come la più pronta: ma ancora i Compagni del Vincitore erano soliti far lo stesso.

(2) Eta.

(3) Il luogo, nel quale il Vello, che Frisso aveva col coltello tolto all'Ariete, era consacrato a Giove, o, come altri vogliono, a Marte.

Ε'πω. ια.

ΜΑκρά μοι νῆσθαι κατ' αἰμαξιδόν· ὦ
 Ρα γάρ στυά' ῥη· Καί τινα
 Οἶμον ἴσαι βραχύν·
 Πολλοῖσι δ' ἄγῃμαι σοφίας ἑτέροις·
 5 Κτῆνε μὲν γλαυκῶπα τέχνῃς
 Ποικιλόνωτον ὄφιν Ω' ῥκεσίλα·
 Κλέψεν τε Μήδεαν σὺν αὐ-
 Τῇ, τὰν Πελιασφόνον·
 Ε'ν τ' ὠκεανοῦ πελάγεσσι μίγην,
 10 Πόντῳ τ' Ἐρυθρῷ, Λημνιάν
 Τ' ἔθνη γυναικῶν ἀνδρεφόνων·
 Ε'νθα καὶ γῆων αἰέθλοισι ἐπεδά-
 Ξαντο κρίσιν, ἐσθᾶτος ἀμφίς·

Καί

Epodo Undecimo .

MA a me convien de' cocchj (1) nel sentiero
 Di fare omai ritorno ,
 Poichè l'ora mi stringe , e di appigliarme
 A quel breve cammin , che intendo : e far me
 Duce a molti altri . L' inclito Guerriero ,
 O Agefilao , l'uccise , e l'arte (2) il giorno
 Tolsè al mostro , cui cerulo tingea
 Color gli occhj , e splendea
 Macchiato il tergo . Venne al Duce istesso
 D'Eta la Figlia appresso ,
 Che a Pelia fu cagion (3) di forte rea .
 Giunsero errando al rosso mare , e a Lenno ,
 In cui le Donne denno
 A Consorti sventura .
 Quei la veste a ottener fer nella giostra (4)
 Del vigor mostra , che le membra indura .

Giac-

(1) Nella strada de' cocchj , cioè nella strada , che tengono i Vincitori : ch'è quanto dire : conviene a me ritornare alle lodi del Vincitore , che riportò la corona colla quadriga .

(2) Tolsè Giasone la vita al mostro , adoperando le arti insegnategli da Medea .

(3) Giasone condusse Medea seco , acconsentendo la medesima , e per le arti di essa dopo morì Pelia ; onde verificossi l'oracolo a Lui detto .

(4) Questi Certami facevansi in Lenno per la morte di Toante , nel tempo , che in detta Isola approdarono gli Argonauti . Il premio di questi consisteva in una veste .

Στρο. ις.

Κ Αἰ σωένυσσεν . Καὶ ἐν ἀλλοδαπαῖς
 Περ ἀρούραις τουτάκισ ὑμετέρας
 Ἀκτῖνας ὄλβου δέξατο μοιρίδιον
 Ἀΐμαρ ἢ νύκτες . Τόθι γὰρ γένος Εὐ-
 5 Φάμου φυτὰ δέν , λοιπὸν αἰὶ
 Τέλλετο . Καὶ Λακεδαι-
 Μονίων μιχθέντες ἀνδρῶν
 Ἡΐθεσιν , ἐν ποτε Καλ-
 Λίσαν ἀπάκησαν χρόνῳ
 10 Νῆσον . Ἐνθεν δ' ὕμμι Λατοί-
 Δας ἔπορεν Λιβύας πεδῖον
 Σὺν Θεῶν τιμαῖς ὀφέλ-
 Λην , ἄστυ χρυσοθρόνου
 Διανέμειν θεῶν Κυράνας ,

Οἶθό-

Strofe Duodecima.

Giacquer con esse (1), e allora,
 O il dì fosse, o la notte, volle il fato,
 Benchè in suolo straniero,
 Che di felicità chiaro sentiero
 Al seme ivi (2) gettato
 Si aprisse, e germogliar vedesse ognora
 Eufemo la sua schiatta. Indi comune
 Ebber co' Lacedemoni lo sede.
 Il tempo, che di poi venne, gli diede
 Callista (3), la colonia ove si adune.
 A Febo dopo piacque, che faceffero
 Dimora in Libia, e avessero
 Agli onori (4) de' Dei la mente volta:
 E di Cirene, v' accolta
 Manda splendor la real sedia di oro,
 Il freno in man si consegnasse a loro,

Poi-

(1) Con esse Donne di Lenno.

(2) Ciò fu volere del destino, che in quell' Isola avesse, principio la discendenza di Eufemo, la quale poi per continuata successione si mantenne, sino ad Arcesilao quarto. Imperocchè da una delle Donne di Lenno, per nome Malache, Eufemo generò un figlio, i posterì del quale passarono dal territorio de' Lacedemoni in Callista; donde Batto, e i Battiadi, e in conseguenza i Cirenei discelsero.

(3) Isola, la quale fu chiamata col nome di Tera dal Condottiere della Colonia, che colà portossi.

(4) Si vuole, che Pindaro in questo luogo tacitamente ammonisca Arcesilao, acciò ubbidisca agli avvisi de' divini oracoli, e non sia crudele coi sudditi.

Ἀντι. ΙΖ.

- Ο** Ρθύβηλον μῆτιν ἐφευρομένοις.
 Γῶδι νῦν τὰν Οἰδιπόδα σοφίαν;
 Εἰ γάρ τις ὄξους ὄξύτομα πελίσκη
 Εξέρψω κεν μεγάλας δρυὸς, αἰ-
 5 Σχύνοι δέ οἱ θαντὸν ἔδος.
 Καὶ φθινέκαρπος ἐοῖ-
 Σα, διδοῖ ψᾶφον πέρ' αὐταῖς,
 Εἴ ποτε χαμέριον
 Πῦρ ἔξικηται λοίσθιον,
 10 Ἡ' σὺν ὀρθαῖς κιόνεσσι
 Δεσποσύνασιν ἐρεθόμενα,
 Μύχθον ἄλλοις ἀμφέπει
 Δύσανον ἐν τέχεσιν,
 Εὐὸν ἐρημώσασα χῶρον.

Ἑσσι'

(1) Cioè, poichè ebber conosciuto l'esito dell' oracolo. Intendesi ciò dell' oracolo dato a Batto una volta, al quale dopo alcuni anni egli ubbidì.

(2) Il Poeta dice ad Agesilao, che egli deve conoscere, e servirsi della prudenza di Edipo, e s' introduce allegoricamente a persuadergli di richiamare Demofilo dall' esilio, e ritornarlo alla Patria, e ciò con varie ragioni.

(3) La

Antistrophe Duodecima.

Poich' ebber conseguita
 Già la prudenza (1), che consiglia il retto:
 D'Edipo (2) or Tu discopri
 La mente. Perciocchè, se alcun si adopri
 Tronco di quercia (3) eletto
 Ad atterrar, che di rami sguernita
 Da acuta scure, di sua forma bella
 Non faccia più maravigliosa mostra:
 Ancorche i frutti (4) abbia perduti, mostra
 Sul foco al fin qual'era: o pur quand' ella
 Dal nativo terreno, v' crebbe; svelta
 Dal padron siasi scelta
 D'ampia parete a sostenere il peso,
 Per cui sariafi reso
 Debole qualsivoglia altro sostegno
 Ritrovato dall' arte, o dall' ingegno:

I

Ma

(3) La prima di queste deducesi dalla virtù, e costanza di Demosilo, sempre uguale ad ogni cambiamento di fortuna. Proponesi ciò sotto l'allegoria di una quercia, che spogliata de' rami, e atterrata, avvengache non produca più frutti, dà a conoscere la sua generosa natura, se adopriasi a nutrire il foco, o a sostenere qualche gran peso negli Edificj. Vuole in questo luogo Pindaro, che Agefilao da per se (poichè egli non ne fa l'applicazione) argomenta, Demosilo esser tale, cioè costante ad ogni mutazione di sorte, ed utile al pubblico, e s' induca a richiamarlo dall' esilio.

(4) Comechè troncata, e recisa dal terreno,

Ἐπὶ ις.

Εἴσσι δ' ἰατὴρ ἐπιμαρότατος.
 Παιάν τέ σοι τιμᾷ φάος.
 Χρὴ μαλακὰν χέρα προσ-
 Βάλλοντα, τρώμαν ἔλκεος ἀμφιπολῶν.
 5 Ῥ' ἄδιον μὲν γὰρ πόλιν σᾶ-
 Σαι καὶ ἀφαιροτέροισι: ἀλλ' ἐπὶ χώ-
 Ρας αὖθις ἔσσαι, δυσπαλὲς
 Δὴ γίνεται ἔξαπνίνας,
 Εἰ μὴ Θεὸς ἀγεμόνεσσι κυβερ-
 10 Νατὴρ γένηται. Τὴν δὲ τού-
 Των ἔξυφαίνονται χάριτες.
 Τλαῖθι τὰς εὐδαίμονος ἀμφὶ Κυρά-
 Νας θέμεν σπουδὰν ἅπασαν.

Τῶν

(1) Quivi adduce il Poeta altre ragioni per richiamare Demofilo, senza parlare ad Arcefilao ciò scopertamente. Paragona egli Arcefilao ad un medico, e Demofilo ad un' infermo, e dice essere in mano del medico il trattare gentilmente, e piacevolmente una ferita: soggiunge indi esser ufficio di un Re savio, e dotato di quella scienza, che Iddio dà a coloro, che governano, il quietare una città sollevata, e rimetterla nel suo primiero pacifico stato, conservando i cittadini: finalmente gli fa conoscere l'esser pubblico vantaggio, che Demofilo sia richiamato in Patria.

(2) Cioè

Epodo Duodecimo.

MA non v'è alcun (1), che più opportuno
 Medico al mal presente (2). (sia
 Apollo istesso, della nobil' arte
 Autor, alla tua vita onor comparte.
 A curar la presente ulcera ria,
 Fa duopo, che la man piacevolmente
 Si adopri: Che a' più (3) deboli riesca
 Lo scompiglio, che mesce
 Le cittadi, eccitar facil; ma a un tratto
 Il furore, che ratto
 A' cittadin l'armi diè in mano, e incresce,
 Difficile è a sedar: se il Nume (4) eterno
 De' Principi il governo
 Non tenga. Celebrato
 Tu sei per questo, e di Cirene lice
 A Te felice conservar lo stato,

L 2

A que-

(2) Cioè all' esilio di Demofilo.

(3) Sentimento degno di stare scolpito nell' animo di qualsivoglia Principe; il quale abbia in mano il governo de' sudditi.

(4) Tacitamente viene avvertito Arcefilao dall' oracolo, di cui sopra parlammo, della maniera, colla quale doveva condursi nel governo, quando era la sedizione cessata. A quell' oracolo, e a questo avviso se Arcefilao avesse ubbidito, non sarebbe stato costretto ad uscire da Cirene, e non sarebbe stato dopo da' Barcei ucciso nel foro.

Στρο. γ.

Τῶν δ' Ομήρου καὶ τόδε συνδόμενος
 Ῥῆμα πόρσυν· ἄγγελον ἑσλὸν ἔφα
 Τιμὰν μεγίσαν πράγματι παντὶ φέραν.
 Αὔξεται καὶ Μοῖσα δι' αἰγελίας
 5 Ὀρθαῖς. Ἐπέγνω μὲν Κυράνα,
 Καὶ τὸ κλεεννότατον
 Μέγαρον Βάττου, δικάϊαν
 Δημοφίλου πραιπιδων.
 Κᾶνος γὰρ ἐν παυσι νέος,
 10 Ἐν δὲ βουλαῖς πρέσβυς, ἐγκύρ-
 Σας ἑκατονταετῇ βιοτᾷ.
 Ὀρφανίζει μὲν κακὰν
 Γλῶσσαν φαεννᾶς ὁπός·
 Ἐμαθε δ' ὑβρίζοντα μισᾶν,

Οὐκ

Strofe Decimaterza.

A *Questo ancor (1) fra i detti
 Di Omer volgi il pensiero, e in uso il poni:
 Un messaggiere saggio
 A qualsivoglia affare avvien vantaggio
 Che grandissimo doni.
 Loda maggior la Musa mia si aspetti,
 Se il resto avviso mio suo fine ottiene.
 Cirene, e la magion (2) di Batto apprese,
 Che alla giustizia son le mire intese
 Di Demofilo; poichè egli ritiene
 Giovanil senno tra fanciulli, e vecchio
 Agli altri fassi specchio,
 Come se fosse nel centesim'anno (3).
 Ei colla lingua (4) dunno
 Non sa recar, e odiare ave imparato,
 Chi colle ingiurie altrui si rese ingrato.*

L 3

A' buo-

(1) Difende il Poeta adesso scopertamente la sua interposizione, come lecita, e onesta coll' autorità di Omero: quindi promette onore ad Arcesilao, e vantaggio a Demofilo.

(2) La Corte Cirenaica.

(3) Uomo di lunga speranza, quale farebbe quegli, che vivendo fosse arrivato al centesimo anno.

(4) Pindaro in ciò dire si serve di questa espressione = *Priva la lingua maledica della sua chiara voce, ovvero della sua candida faccia* = volendo dire, non è maledico, e di Te si ricorda, senza dirne male, e senza farti oltraggio colla lingua.

Ἀντι. γγ.

Οὐκ ἐρίζων ἀντία τοῖς ἀγαθοῖς.
 Οὐδὲ μακύνων τέλος εὐδέν. Οἱ γὰρ
 Καὶρὸς πρὸς ἀνθρώπων βραχὺ μέτρον ἔχων,
 Εὖ νιν ἔγνωκε. Θεράπων δὲ οἱ οὐ-
 5 Δράσας ὁπαδῆ. Φαντί δ' ἔμμεν
 Τοῦτ' ἀνιάρωτατον,
 Καλὰ γινώσκοντ', ἀνάγκη
 Ἐκτὸς ἔχων πέδα. Καί-
 Μαν κῆϊος Ἀτλας οὐρανῶ
 10 Προσπαλαίη νῦν γε, πατρώ-
 Ας ἀπο γᾶς, ἀπο τε κτεάνων.
 Λῦσε δὲ Ζεὺς ἀφθιτος
 Τιτᾶνας. Ἐν δὲ χρόνῳ
 Μεταβολαί, λήξαντος οὔρου,
 ἐπῶ. γγ.
 Ἰξίων :

...

Antistrophe Decimaterza.

A' Buoni ei non si oppone,
 Nè tarda di eseguir ciò, che fu duopo:
 Che l'opportunità
 Conosce esser fra noi di corta etate,
 E a lei qual servo (1) dopo
 Và, che suggir non vuol dal suo padrone,
 Se per necessità colui, che intende
 L'onesto, col piè fuori si ritrove:
 Contan, che molestissimo egli prove
 Il laccio, che incapace a oprar lo rende:
 Ei (2) dalla patria lunge, e dal possisso
 De' beni suoi sta oppresso
 Qual Atlante (3) dal ciel. Pur de' Titan
 Sciolse le membra immani
 Un dì Giove immortal. Se cessa il vento
 E a cangiare il nocchiere la vela intento.

L 4

Ma

(1) Siccome il servo, facendo il suo debito, non lascia di seguir sempre il suo Padrone: così Demofilo non lascia occasione di adempiere ciò, che a lui si conviene, quante volte gli si presenti.

(2) Demofilo,

(3) Ugualmente riesca grave a Demofilo l'esilio, che soffre, di quello riesca grave la mole celeste alle spalle di Atlante.

- . . . Ἄμ' εὐχετῃ, οὐλομένην
 Νοῦτον διαντλήσας ποτε,
 Οἶκον ἰδᾶν· ἐπ' Ἀπόλ-
 Λωνός τε κράνα συμποσίας ἐφέπων,
 5 Θυμὸν ἐκδόσθαι πρὸς ἦβαν·
 Πολλάκις ἐν τε σοφῆς, δαυδαλέαν
 Φόρμιγδα βασιάζων πολί-
 Ταις, ἡσυχίᾳ θιγέμεν·
 Μή τ' ὦν τινι πῆμα πορῶν, ἀπαθῆς
 10 Δ' αὐτὸς πρὸς αἰσῶν. Καί κε μυ-
 Θήσασθ' ὁποίαν Ἀρκεσίλα
 Ἑῦρε παγὰν ἁμβροσίων ἐπέων,
 Πρόσφατον Θήβα ξενωθείς.

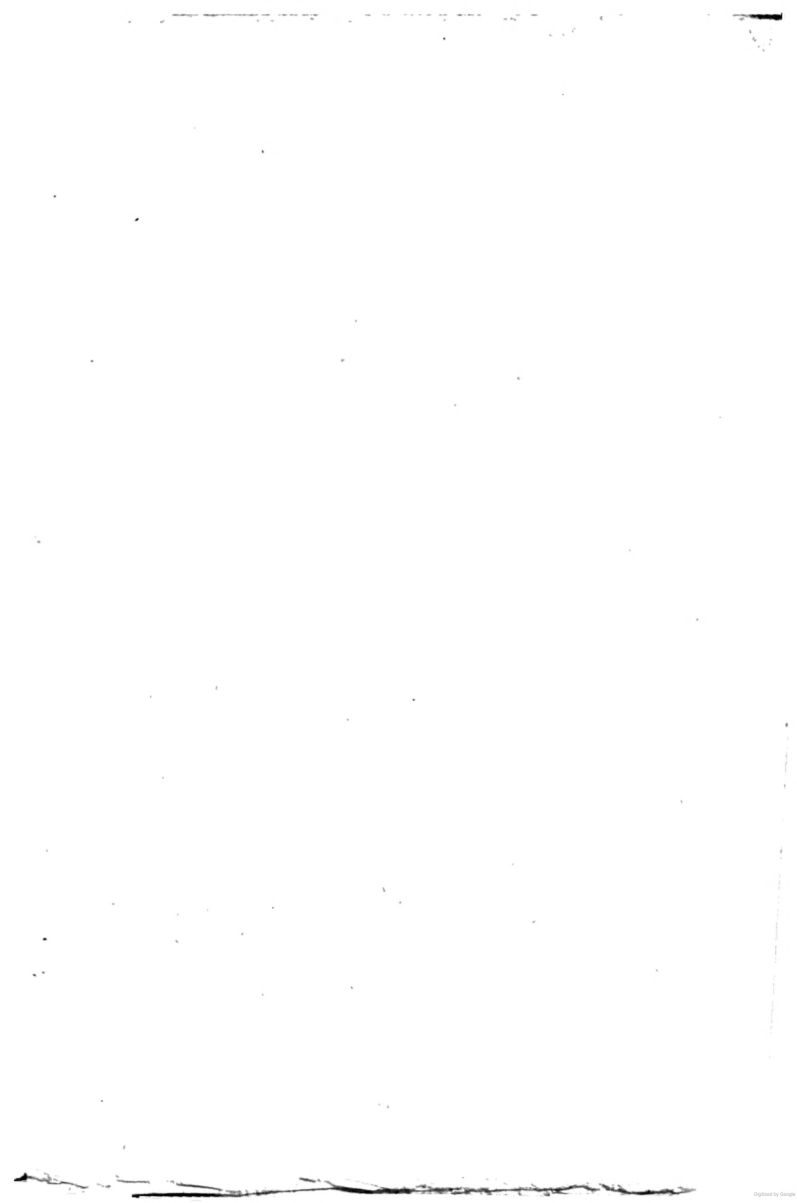
Epodo Decimoterzo.

M *A se alla fin dal morbo periglioso
Potrà sottrarsi agogna
La casa rivedere, e presso il fonte (1)
Di Apollo ne' conviti in lieta fronte
Dar l'animo alla gioja ond'è bramoso,
E la Cetra trattar, donde vergogna
Non trae fra saggi cittadin vivendo,
E il quieto ozio spendendo:
Cetra, che pregio dal lavoro acquista,
Che altrui non rende trista
L'alma con danno, o la sua sofferendo
Questo da' Cittadin. Contar desà,
O Arcefilao, qual sia
Quello, ch' ha ritrovato
D'immortai carmi chiaro fonte industrie
In Tebe illustre, v' il Vate ave albergato (2).*

Pote-

(1) Fonte vicino a Cirene.

(2) Vogliono alcuni, che Demofilo col dare l'ospizio a Pindaro, convenisse con lui, che la mercede sarebbe stata quest' inno scritto ad onore di Arcefilao: in lode del quale il nostro Lirico compose ancora il seguente.



C.V



ΗΡΑΚΛΗΣ ΚΑΙ ΤΥΧΗ

ΠΥΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος Ε.

ΤΩ ΑΥΤΩ ΑΡΚΕΣΙΛΑΩ

ἄρματι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone Quinta (1)

ALLO STESSO ARCESILAO,

Che vinse col Carro.

(1) Scrive il nostro Lirico allo stesso Arcesilao sulla medesima vittoria Pizia curule, ottenuta nella Piziade Trentesima-prima, questa seconda canzone. In essa non solamente celebra il Vincitore, lo che fa nel principio, e nel fine: ma altresì esce nelle lodi di Batto, Apolline, e Cirene: e principalmente si adopera in raccomandargli Carroto cocchiere, che colla sua fatica, e colla sua industria gli aveva fatto acquisto della vittoria. Quindi avviene, che incontransi in questa Canzone molte cose, le quali sono più tosto dirette a procurare alcun premio al suddetto Cocchiere, che ad encomiare questa Vittoria.

(1) Van-

Στρο. α.

Ο Πλούτος εὐρυσθενής,
 Οὔταν τις ἀρετᾶ κεκρα-
 Μένον καδαρᾶ βροτήσιος ἀνὴρ,
 Πότμου παραδόντος αὐτὸν, ἀνάγῃ
 5 Πολύφιλον ἐπέταν.
 ὦ Δεόμορ' Ἀρκεσίλα,
 Σὺ τοί νιν κλυτᾶς
 Αἰῶνος ἄκραν βαθμίδαν
 Ἀπο, ξὺν εὐδοξίᾳ
 10 Μετανίσσεαι, ἔκατι χρυ-
 Σαρμάτου Κάρορος.
 Εὐδίαν δ'ς μετὰ χαμέριον
 Οὔμβρον τεαὺν καταιδύς-
 Σα μάκαιραν ἐξίαν.

Σο-

(1) Vantaggiossima, e molto pregievole è l'unione della virtù, e delle ricchezze: e siccome la virtù priva di ricchezza manca di forza, così, anzi molto più, le ricchezze spogliate, e separate dalla virtù poco, o niun utile arrecano.

(2) Col servirli del danaro a sollievo, e beneficio degli altri: e in tal maniera a far acquisto di molti amici, che gli tieno grati.

(3) Ca-

Strofe Prima.

Potere immenso à l'oro,
 Quando alcun' uomo, che il suo fin rammen-
 Cid, di cui fegli don fortuna amica (ta,
 Colla pura virtù mesce (1), ed implica:
 E quando in compagnia di quello intenta
 Abbia la mente a farsi bel tesoro
 Di molti amici (2). O Arcefilao, cui sorte
 Propizia fu per volontà de' Dei;
 Della vita le porte
 Da che entrato Tu sei
 A Te furono scorte
 Pel cammin della gloria le ricchezze,
 Come a Castore (3) piacque; il qual si affide
 In aureo carro, e per cui opra or ride
 Sereno il ciel, che pria
 Con tempestosa e ria
 Pioggia alla Casa tua recò amarezze (4).

Ma

(3) Castore era il Dio tutelare di Cirene, col fratello Polluce; in onore dei quali i Cirenei, seguendo l'istituto di Batto solennemente celebravano i Dioscuri, riconoscendoli come compatriotti. Perciocchè i Terei, antenati de' Cirenei, erano oriundi di Sparta, Patria de' Dioscuri.

(4) Allegoricamente intende Pindaro di parlare di una sedizione de' Cirenei contro Arcefilao, la quale egli paragona ad una tempesta, a cui succeda dopo la tranquillità,

Ἀντι. α.

- ΣΟφρὶ δ' ἔτι κάλλιον
 Φέροντι καὶ τὰν θεός-
 Δοτον δ' ὕαιιν. Σὲ δ' ἐρχόμενον ἐν
 Δίκα πολὺς ὄλβος ἀμφιπέμεται.
 5 Τὸ μὲν, ὅτι βασιλεὺς
 Εἰσὶ μεγάλην πολίων.
 Εἴχῃ συγγεινῆς
 Δ' ὀφθαλμοῖς αἰδοιέσασθαι
 Γέρας, τεῦ τοῦτο μι-
 10 Γνύμενον φρενί· μάκαρ δὲ καὶ
 Νῦν, κλεεννάς ὅτι
 Εὐχος ἦδη παρὰ Πυθιάδος
 Ἰπποῖς ἑλὼν, δέδεξαι
 Τόνδε κῶμον ἀνέρων,
 ἔπω. α.
 Ἀπολλώνιον ἄδυρμα. .

Antistrophe Prima.

MA quei, che saggj sono,
 La potenza (1), che loro i Numi diero,
 Adornano ancor più di rari fregi.
 Retto è il cammin, che di calcar Ti pregi,
 E di felicità porge sincero
 Stato alla mente tua lo scettro, e il trono,
 Su cui di gran Città governi il freno,
 E del proprio tuo senno il premio godi;
 Premio di gloria pieno,
 E di onorate lodi.
 Ma or ti piove in seno
 Nuova gioja per farti più beato,
 E tra gl'inni festivi, e i lieti balli,
 Di cui ti fero acquisto li Cavalli
 Nella Città, che lume
 Ave dal Pizio Nume,
 Ti veggio dalla fama all'etra alzato;

N?

(1) Cioè l'impero, le ricchezze, l'ingegno &c. le quali co-
 se i saggj, col retto uso, che ne fanno, le rendono più illustri.

• • • • • Τῷ σε

Μὴ λαθέτω, Κυράϊα,

Γλυκὺν ἀμφὶ κἄπον

Ἀφροδίτης ἀειδόμενον.

5 Παντὶ μὲν, ὤζον αἴτιον ὑπερτιθέμεν.

Φιλᾶν δὲ Κάρρωντον, ἔξοχ' ἐταίρων.

Ὅς οὐ τὰν Ἐπιμηθέος

Ἀγῶν ὤψινός σου θυγατέρα Πρό-

Φασιν, Βατῆιδᾶν

10 Ἀφίκετο δέμους δεμισκερόντων.

Ἀλλ' ἀρισθάρματον,

Υἱάτι Κασαλίας

Ξενοθεΐς, γέρας ἀμ-

Φέβαλε τεύσει κόμαις,

Ἀκν-

(1) Cioè qualche inno particolare, noto a' Cirenei, e ad Arcefilao, in cui contenevasi essere Iddio autore di ogni bene, e doverci noi mostrar grati a quelli, che ci anno beneficato, come era Carroto.

(2) Luogo particolare di Cirene sacro a Venere, che aveva questo nome.

(3) Interponesi Pindaro per Carroto, non ancora, come si conveniva, premiato. Era questi parente di Arcefilao, e discendente da Batto, ma per linea diversa. E da notarsi, che una volta i cocchieri de' gran Signori non erano fervi, ma per lo più parenti di que' medesimi, a' quali in tale ufficio servivano.

(4) In

Epodo Primo.

NE' che rimanga ascoso a Te conviene
 Il Canto (1), che in Cirene
 Di Venere al bell'Orto (2) intorno suona:
 Che sopra ogn'altro Iddio di tutto è autore:
 Che più fra tuoi compagni del tuo amore
 Carroto (3) è degno. Ei giunto, ove risuona
 Il Castalio (4) liquore;
 E dove i Cirenei (5) del giusto amanti
 Ereffero magioni, a Te raccolse
 Premio col carro, ed al tuo crin lo avvolse.
 Nè seco, che compagna esser si vanti
 Profasi volle di Epimeteo (6) figlia,
 Che tardi a quello, che far dee, si appiglia

M

E sen-

(4) In Delfo, dove è il Fonte Castalio.

(5) Nel testo sono chiamati Battidi da Batto amplificatore, e ristoratore di Cirene.

(6) Per nome di Epimeteo intendesi in questo luogo colui, che nè prende alcuna deliberazione innanzi al fatto, nè preparasi, come conviene, ad operare; ma dopo con pretesti si adopera, e si studia di difendere il fatto. Perciò a costui dassi l'epiteto: *ἠπίθετος*: e perchè sogliono questi tali pentirsi del fatto e dienderlo con pretesti: perciò soggiungesi, che Profasi era figlia di Epimeteo. Parlando dunque Pindaro di Carroto, il quale fece tutto ciò, che bisognava, per vincere, dice = Non condusse Profasi figlia di Epimeteo, che tardi si accorge di ciò, che far deve = volendo dire non addusse pretesti di aver operato malamente, come quegli, che non avesse seriamente considerato il fatto, prima di esporli.

Στρο. β.

Α Κηράτοισ ἀΐαις
 Πεδαρκίων δωδεκα-
 Δρόμων τέμενος. Κατέκλασε γὰρ ἐν.
 Τέων σθένος οὐδέν· ἀλλὰ κρέμαται,
 5 Οἵ ποσα χεριάρα
 Τέκτοιοι ἀγάλματ' ἄγων,
 Κρισαῖον λόφον
 Ἀμειβέν ἄν κοιλόπεδον
 Νάπος θεῶ· τόσσ' ἔχε
 10 Κυταρίσσινον μέλαθρον ἄμ-
 Φ' ἀδριάτι σχεδὸν,
 Κρήτες ἐν τεξεφόροι τέγη
 Παριασίῳ καδέσσαν-
 Το, μονόδροπον φυτόν,

Ε'κόν-

(1) Dodici volteolgevanli intorno i Carri nel certame πλῆν
 8 οστο nel σελικῷ.

(2) Dove facevanli i Certami Pizj, vicino a Delfo. Perciocchè
 con altro nome un tal luogo dicevasi ancora Crità, o Crissa.

(3) Era forte questa trave alzata nel Setto sacro: poichè quel-
 lo era il luogo, in cui riponevanli i doni consecrati ad Apollo.

(4) Verisimilmente di Apollo,

(5) I Cre-

Strofe Seconda.

E Senza romper briglia
 Spinse i destrier dodici volte (1) al corso
 Presso l'Altar, finchè la palma ottenne.
 Intero, e saldo il carro si mantenne:
 E quale allor, che de' cavalli al dorso
 Alla prima legato maraviglia
 Desìò colle sue parti ben commesse
 Dall'artefice man del fabbro, e quale
 Nelle campagne istesse
 Di Crisa (2) apparve: tale
 Sacro a Te, Apollo, il reffe
 Di cipresso una trave (3) indi, che eretta
 Accanto al simulacro (4) in alto forge,
 Quel formato di un sol tronco si scorge,
 E che un giorno i Cretesi
 A suettare (5) intesi
 Collocar di Parnaso (6) in sulla vetta.

M 2

Vo-

(5) I Cretesi al tempo di Pindaro, e più ancora ne' tempi precedenti erano celebri fra gli altri Greci nell' arte di lanciare i dardi.

(6) O più tosto nell' edificio collocato nelle parti declivi del Parnaso, qual' edificio dalla mareria, o qualità del legno, di cui era fatta la copertura, o il tetto, dallo stesso nostro Poeta potrebbe esser stato poco innanzi nominato *καταρτιστο μέλανος*.

Ἀντι. ζ.

Εἴκοντι τείνῳ πρέπῃ
 Νόῳ τὸν ευεργέταν
 Ὑπαντιάται. Ἀλεξιβιάδα,
 Σὲ δ' ἰϋκοιοι φλέγοντι Χάριτες.
 5 Μακάριος, ὃς ἔχῃς
 Καὶ μετὰ μέγαν κάματον,
 Λόγων φερτάτων
 Μναμῆιον. Ἐν τεσσαράκον-
 Τα γὰρ πείοντεσσιν ἄ-
 10 Νόχοις, ὅλον δίφρον κομί-
 ξας ἀταρβᾷ φρενί,
 Ἦλθες ἦδη Λιβύας πεδίον
 Ἐξ ἀγλαῶν ἀέθλων,
 Καὶ πατρώϊαν πόλιν.

Πόνων

Antistrophe Seconda.

Volentieri pertanto
 Devesi al beneficio, e a chi lo porse
 Colla mercè dovuta andare incontro.
 O Figlio di Alessibia (1), se a Te contro
 Vento sorgesse, non terratti in forse:
 Poichè sempre ti stan le Grazie accanto (2),
 Che ti rendon famoso. O Tu beato,
 Cui dopo gran sudor diede la sorte,
 Che il nome fortunato
 Viva lunge da morte,
 E da nemico fato
 Nell'etadi venture entro le carte.
 Tu fra quaranta, che nel suol cadero,
 Solo col carro ritornasti intero
 Dalle illustri contese,
 E al Libico paese,
 E al natto del tuo onor facesti parte.

M 3

Nel-

(1) Carroto figlio di Alessibia. Il Poeta lo consola, se a forse non ottenesse il meritato premio.

(2) Cioè: Sempre tu sei celebre.

Ε'πω. C.

- Π**όνων δ' ἔ' τις ἀπόκληρός ἐστιν,
 Οὐτ' ἔσεται. Ο' Βατίου
 Δ' ἔπεται παλαιός
 Ο'λβος, ἔμπας τὰ καὶ τὰ νέμων.
 5 Πύργος ἄξεος, ὄμμα' τε φαεινότετον
 Ξένοισι. Κἄν' ὄν γε καὶ βαρύκομποι
 Λέοντες περὶ δέματι
 Φύγον, γλῶτταν ἐπὶ σφιν ἀπένευεν
 Ὑπερποντίαν.
 10 Ο' δ' ἀρχαγέτας ἔδωκ' Ἀπόλλων
 Θῆρας αἰνῶ φέβω,
 Ο'φρα μὴ ταμίας
 Κυράϊας ἀτελῆς
 Γένοιτο μαρτέυμασιν.

C^a καὶ

Epodo Secondo.

Nella vita di quiete nemica
Immune da fatica

Non evvi alcun, nè vi sarà giammai.
Della sorte di Batto egli fu erede,
Ch'or questo bene (1), ora quel mal gli diede.
Quei torre (2) è a' cittadin, occhio, onde affrì
Cortefemente vede
Il Forestier. Da esso sen fuggiro
I Leon fieri (3), e pieni di timore,
Allor quando il novello alto clamore
Fuora venir dalle sue labbra udiro:
Che a Febo, autor della Colonia, piace
Di riuscir ne' detti suoi verace.

M 4

Ei

(1) Come se dicesse = La stessa felicità di quel primo Batto, ovvero Aristotele, è comune alla famiglia vostra, e nella vostra, come in quella, cambiansi tra loro, e le felicità, e le sventure, le quali devonfi costantemente tollerare.

(2) Batto fortificò, e abbellì Cirene, e fece leggi utili a' cittadini, e a' forestieri,

(3) Questo Batto essendo balbuziente interrogò l'oracolo di Delfo per il rimedio. Pizia nulla gli rispose sulla domanda, ma gli ordinò di condurre la Colonia in Libia. A lui, che eseguiva l'ordine dell'Oracolo, fecesi incontro all'improvviso ne' deserti della Libia un leone, alla vista di cui spaventatosi alzò in quel pericoloso una gran voce, per cui la fiera si pose in fuga, e in tal maniera risanò, come contasi, da questa sua infermità.

Στρο. γ.

- Ο**^α Καὶ βαρεῖαν νόσων
 Ἀκέσματ' ἀνδρεσσι καὶ
 Γυναιξὶ νέμει· πόρεν τε κίθαριν·
 Δίδωσίν τε Μοῖσαν οἷς ἂν ἐδέλῃ,
 5 Ἀπόλεμον ἀγαγὼν
 Ἔς πραπίδας εὐνομίαν·
 Μυχόν τ' ἀμφέπει
 Μαιτηΐον· τῷ κε Λακε-
 Δαίμονι, ἐν τ' Ἀργα, καὶ
 10 Ζαθεά Πύλω, ἑνασσεν ἀλ-
 Κᾶντας Ἡρακλέος
 Ἐκγόνοις, Αἰγίμιου τε. Τὸ δ' εἰ-
 Μὸν γαρύοιτ' ἀπὸ Σπάρ-
 Τας ἐπήρατον κλέος·

Οἳ δὲν

Strofe Terza.

E ⁽¹⁾ *de' morbi perversi*
Scopre i rimedj agli uomini, e alle donne;
E l'arte di toccar la Cetra insegna:
Ei di chi vuol rende la mente degna
Colla cognizion delle arti, andonne
Ond' egli adorno un dì. Forge anche aspersi
Di pacifico umor i faggj detti
Delle leggi, onde il cuor lieto li accolga:
E sprezzati i diletti
A quelli si rivolga.
A lui sono diletti
Quei ciechi nascondigli ⁽²⁾, *onde ne manda*
Le fatidiche voci, che l'asillo
Agli Eraclidi ⁽³⁾, *in Sparta* ⁽⁴⁾, *in Argo* ⁽⁵⁾,
Divina ritrovano, (in Pilo ⁽⁶⁾
Ma di Sparta il suol chiaro
L'amabil sucn della mia gloria spanda.
Gli

(1) Apollo.

(2) Aditi sotterranei, donde uscivano le voci dell'oracolo di Delfo.

(3) In questo luogo Pindaro fa menzione specialmente di tre luoghi, che gli Eraclidi occuparono, abbenchè ve ne fossero molti altri.

(4) Nome di una città detta così dal nome di Sparta, figlia di Eurota.

(5) Argo città, e regione del Peloponneso, presso Micene.

(6) Con questo nome qui dinotasi la Regia di Nestore, e per fineddöchè tutta la Messenia. Apellasi divina per la sapienza divina di Nestore, e per il culto religiosissimo di Nettuno. Agli Eraclidi fu imposto dall'oracolo di ritornare nel Peloponneso, il qual'oracolo diegli ancora il Condottiere.

Ἀντι. γ.

- Ο** "Θεν γεγενταμέιοι,
 Ἰ"κοιτο Θήραιδε Φῶ-
 Τες Αἰγῆσαι, ἔμοι πατέρες, οὐ
 Θεῶν ἄτερ· ἀλλὰ μοῖρά τις ἄγεν
 5 Πολύδυτον ἐς ἔραν.
 Ἐνθεν αἰαδεξάμενοι
 Ἀπὸλλον τεῶ
 Καρυῖα, ἐν δαυτὶ σεβί-
 Ζομεν Κυράνας ἀγα-
 10 Κτιμέαν πόλιν. Ἐχοντι τὰν
 Χαλκοχάρμαι ξέναι
 Τρῶες Αἰτανερίδαι, Σὺν Ἑλέ-
 Να γὰρ μόλον, καπνωδᾶ-
 Σαν πάτραι ἐπεὶ ἴδον
 ἐπὶ γ.
 Ἐν ἄρει.

Antifirose Terza.

C *Li Fgidi (1), miei meggiari,
 Lasciata Sperta, si portaro in Tera,
 A cui l'alto voler de' Dei fu guida.
 Ma in una terra a molti Numi fida
 Le vittime ove si vedemo (2) a schiera,
 Ad essi per essir celesti onori,
 Un destin li menò. Noi, dopo accolto,
 O Apollo, de'tuoi Carnei (3) il sacro rito,
 Pien di letizia il volto
 Celebriam nel convito
 Cirene, in cui raccolto
 Sta di Ospiti Trojani eletto stuolo,
 A cui il famoso Antenore (4) su Duce,
 Che a pugnar cinto d'armi si conduce:
 E con Elena insieme
 Quà ripose sua speme,
 Quando vide combusto il patrio suolo.*

Di

(1) Pindaro per nome di Fgidi intende in questo luogo i Lacedemonj.

(2) In Tera vi erano molti altari fabbricati, e dedicati a Nettuno, e Mirerva, destinati ai sacrificj da Caco, il quale andava in cerca della sorella.

(3) Festa presso i Lacedemonj rappresentante la vita, e la disciplina militare.

(4) I oda il Poeta Cirene dagli antichi abitatori là venuti, dopo la distruzione di Troja, sotto la condotta di Antenore.

- . . . Τὸ δ' ἐλάττωπον ἔθνος
 Εἰδυκέως δέχοντο
 Θυσίαισιν ἄνδρες
 Γ' χιέοιτές σφε δαρσφόροι,
 5 Τὺς Ἀριστοτέλης ἀγαγε, ναυσὶ θοαῖς
 Ἀλὸς βαθῆαν κέλευθον ἀνσίγων,
 Κτίσε δ' ἄλσεα μέζονα
 Θεῶν εὐθύτονον τε κατέθνηεν
 Ἀπολλωνίαις
 10 Ἀλεξιμβρότοις πεδιδάδα πομπαῖς
 Ἑμμεν, ἱππόκροτον
 Σκυρωτῶν ὁδόν· ἔν-
 Θ' αὖ πρυμνοῖς ἀγορᾶς
 Ἑπὶ δίχα κᾶται θανάων.

Epodo Terzo.

DI Antenore la prisca equestre gente
 Cortese immantinente
 De' sacrali conviti a lor feo parte:
 Ed a quei fessi amica, e doni offrìo,
 Cui la profonda via del mare aprìo
 Aristotele (1) già sciolte le furte.
 Questi appagò il desìo
 A' Numi di piantar selve più grandi,
 Appiandò il campo, e aprì la via Scirota (2),
 U' colle feste a Febo la divota
 Turba i disastri avvien, che lunge mandi:
 Ed or del foro sul confine accoglie
 Cava tomba (3) di lui le fredde spoglie.

Egli

(1) Gli Antenoridi, antichi abitatori di Cirene, accolsero cor-
 selsi gli altri, che dopo vennero a farvi dimora, là condotti da
 Batto primo, ovvero Aristotele.

(2) Lo Scoliasle nota, che la voce σκυρῶς nella lingua del-
 la Libia, vuol significare lo stesso, che λιδέσσω. Poichè dice,
 che i Libj colla parola σκυρῶς esprimono quelle ichegge, o fram-
 menti, che cadono, mentre si lavorano i sassi. Batto dunque, sen-
 do quella via aspra, icoscesa, e non acconcia alle pompe sacre,
 nè alle corse equestri, la spianò rendendola a tali funzioni co-
 moda, ed opportuna.

(3) Dice il Poeta esser Batto sepolto dentro la città, separa-
 mente dagli altri Re, i quali avevano il loro sepolcro fuori delle
 murelle.

Στρο. δ.

Μάκαρ μὲν ἀνδρῶν μέτα
 ἔνκεν· ἥως δ' ἔτατα
 λαοσεβής. Ἀτερθε δὲ πρὸ δω-
 Μίτων ἑτέροι λαχόντες αἶδαν
 5 Βασιλῆες ἱεραί
 ἔντι. Μεγάλαν δ' ἀρετὰν
 Δρόσω μαλθακᾷ
 ῥανθᾶσαν, ὕμνον θ', ὑπὸ χευ-
 Μίτων ἀκούοντί ποι
 10 Χθονίᾳ φρενί, σφόν ὄλβον, ἡ-
 ὤι τε κοινὰν χάριν
 ἔνδικόν τ' Ἀρκεσίλῃ· τὸν ἐν αἰ-
 Οιδῇ νέων πρέπε χρυ-
 Σάορα φοῖβον ἀπύαν,

*Εχον-

Strofe Quarta.

E Gli (1) in ver fra' mortali
 Abitava felice; Eroe di poi
 Dal popolo devoto ossequj ottenne.
 Nè, come agli altri (2) sacri Re convenne
 Dargli sepolcro fuor de' tetti (3) suoi.
 Ma l'alme sciolte da lor salme frali,
 Che in alcun luogo sotto terra stanno,
 Le gran virtudi di rugiada asperse
 Ascoltan liete, ed anno
 Le cure lor converse
 Agl'inni, onde si fanno
 Conte a tutti le lodi a lor dovute,
 Arcefila di cui n'ave sua parte,
 Che a Lui la stirpe istessa gli comparte.
 Convien però, che il canto,
 Ghe a quel si scioglie intanto,
 Plausi a Febo (4), che a d'or l'armi, tribute.

Canto

(1) Cioè Batto.

(2) Tutti gli altri Re furono sepolti fuori di città: al solo Batto fu data sepoltura dentro la medesima, in una parte del foro, come sopra si è detto.

(3) Cioè innanzi alle città, nelle quali essi risiedevano.

(4) E ciò meritamente; perciocchè da Apollo dovevasi riconoscere la Vittoria Pizia, che Arcefilao aveva riportata.

Ἀντι. δ.

- Ε***Χοντα Πυθώνοθεν
 Τὸ καλλίνικον λυτή-
 ριον δαπανᾷν, μέλος χαρίεν. Ἀν-
 Δρα κᾷνον ἐπαινέοντι συνετοί.
- 5 Λεγόμενον ἐρέω.
 Κρέσσονα μὲν ἀλικίας
 Νόον φέρβεται.
 Γλῶτσαν δὲ θάρσος τε, τανυ-
 Πτέροις ἐν ὄρνιξιν Αἰ-
- 10 Ετὸς ἐπλετο· Ἀγωνίας
 Δ', ἔρκος οἶον, σθένος.
 Ε*ν τε Μοίσαισι ποτηνὸς ἀπὸ
 Μαρὸς φίλας· πέφανται
 ☉ ἄρματηλάτας σοφός·

Οἷσα

Antistrofe Quarta.

Canto, che da Pitona
 Della vittoria in premio egli (1) riporta,
 Ed alle larghe spese (2) dà compenso.
 Da' saggi (3) ancora egli riceve immenso
 Dono di lodi (a' detti miei fa scorta
 Il grido, che del volgo in bocca suona).
 Ei mente nutre dell' età maggiore,
 E, se alla lingua, e all' alma generosa
 Rivolgi il tuo stupore,
 Aquila è, cui non osa
 Togliere il primo onore
 Alcun della volatile famiglia.
 Saldo, di muro in guisa, è ne' certami.
 Fin da' primi anni in van trovar tu brami,
 Chi a lui par siasi visto
 Delle arti fare acquisto:
 Se guida il cocchio Ei desta meraviglia.

N

Fu

(1) Cioè Arcefilao, nelle lodi del quale Pindaro si diffonde.

(2) Alle larghe spese, che fece egli nell'esercizio dell' arte equestre, ora colla vittoria riportata in Pitona, colla corona offerta, e coll' inno, che in sua lode si canta, dà un' abbondante compenso.

(3) Quella è lode veramente da stimarsi, la quale viene da Uomini degni di lode.

Ἐπὶ δ',

Οἶσσι τ' εἶν' ἐπιχωρίων κα-
 Λῶν ἑσθοί, τετόλμα-
 κε· Θεός τέ οἱ τὸ
 Νῦν γε πρόφρων τελεᾷ δύνασιν,
 5 Καὶ τὸ λοιπὸν ἂν ὦ Κρονιδέε μάκαρες
 Διδούτ' ἐπ' ἔργοισιν ἀμφὶ τε βουλῆς
 ἔχεν· μὴ φθινοπαρὶς ἀ-
 Νέμων χειμερία καταπνοά, δα-
 Μαλίζοι χερόνον.
 10 Διός τοι ἰόςος μέγας κυζερνῷ
 Δαίμον' αἰδρῶν φίλων,
 Εὐχομαί νιν, Ολυμ-
 Πία τοῦτο δόμεν
 Γέρας, ἐπὶ Βατίου γένει,

Ἀκού-

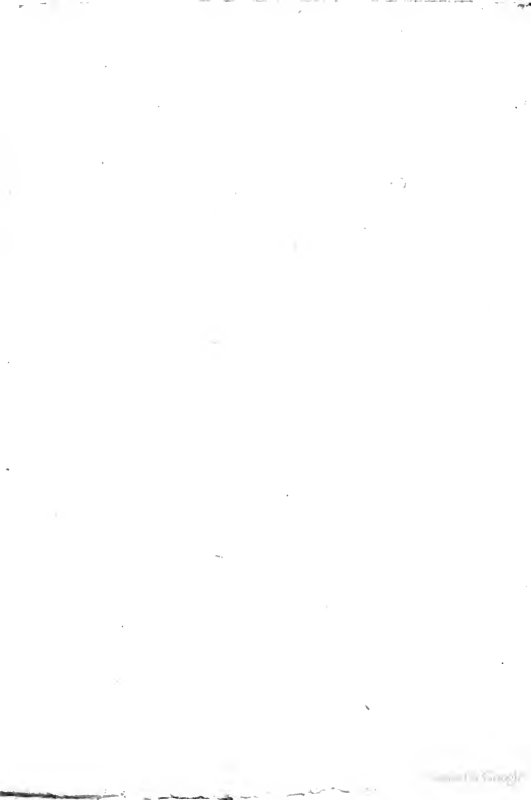
Epodo Quarto.

FU a lui de' Cittadini il buon costume
 Ognora guida, e lume:
 E Iddio, che a lui propizio ora si mostra,
 Alle virtudi sue dà compimento.
 Dii, che avete il pensiero a' voti intento
 Lasia del ciel nella beata chiostra,
 Rendetelo contento
 Nell' opre, e ne' consglj, ed il nimico
 Vento brumal, che i dolci frutti oltraggia;
 La sua vita a crollar forza non aggia,
 Che degli Uomini illustri è Giove amico.
 Ei dia da Olimpia (1), se caro gli sono,
 Alla stirpe di Batto questo dono.

N 2

Udi-

(1) Augura il Poeta ad Arcesilao la Vittoria Olimpica.



C. VI



ΜΟΥΣΑ

ΠΤΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος 5.

ΞΕΝΟΚΡΑΤΕΙ ΑΚΡΑΓΑΝ.

τῆς ἀγῶνι.

I VINCITORI PIZJ

Canzone (1) Sesta

A SENOCRATE (2) GERGENTINO,

Che vinse (3) col Carro.

(1)



Vantunque la presente Canzone sia indirizzata a lodare Senocrate, contiene per altro più le lodi di Trasibulo di lui figlio, che quelle del Vincitore. Lo stesso ancora a fatto il nostro Lirico nella seconda Canzone Isinica, trattandosi dello stesso Vincitore. Deve inoltre osservarsi, che queste Canzoni sono scritte sulle Vittorie

Pizie, ma però in esse ancora si encomiano altre vittorie diverse da queste, riportate o dalli medesimi Vincitori in altri Giuochi, o in altri tempi, o da Persone della stessa famiglia del Vincitore.

(2) Senocrate fu fratello di Terone, Tiranno de' Gergentini nella Sicilia, di quel Terone, dico, a cui furono dirette e la seconda, e la terza Olimpiche. Dal testo di questa Canzone apparisce chiaramente, contro il sentimento di alcuni Interpreti, essere stato questo Senocrate Padre di Trasibulo.

(3) Vinse questi nella Pitiade Ventesima-quarta.

N. 3

(1) Pa.

Στροφ. α.

Α 'Κούσατ' · ἡ γὰρ ἑλικώπιδος Ἀφροδίτας
 Ἀρουραν, ἡ Χαρίτων ἀναπολήσομεν,
 Ὀμφαλὸν ἐριβρύμου χθονὸς,
 Ἐς νεῶν προσιοχόμενοι · Πυθιονίκος
 5 *Ἐνθ' ὀλβίοισιν Ἑμμενίδαις,
 Ποταμίᾳ τ' Ἀκράγαντι, καὶ μὲν Ξενοκράτει,
 Ἐτοῖμος ὕμνων
 Θεσαυρὸς ἐν πολυχρύσῳ
 Ἀπολλωνίᾳ τετέχισαι πάπα ·

Τόν

(1) Parole, colle quali il Poeta rivolgesi al coro, o agli uditori, che in gran numero s'immagina presenti.

(2) Per questo campo pare, che debba intendersi la stessa Poesia, particolarmente l'encomiastica piena di vezzi, e di venustà, e perciò detta Campo di Venere, e delle Grazie, al lavoro, e alla cultura del quale, dice il Poeta, doversi egli in questa occasione applicare. In questo significato adopera ancora Eſiodo πρὸς τέλος.

(3) Tem-

Strofe Prima.

U Dite (1): di Citera,
 Che il Sol negli occhj porta:
 O delle Grazie il campo (2)
 Ne invita all'opra, mentre l'orme io stampo
 Sul sentier, che conduce al Tempio (3), v'for-
 I sassi fa crollar la voce altera (ta
 Del fatidico Nume, e dove pronto
 Al mio desir, che celebrare anela
 Il ferto di Pitona illustre, e conto;
 Tesor d'inni si cela,
 Che il ricco (4) bosco, quasi muro, serra:
 Tesor, che si disserra
 A quei, che di cantar s'invoglia i pregi
 Degli Emmenidi (5) egregi,
 Del fluvial (6) Gergenti, e della fronda,
 Che le tempie a Senocrate circonda.

N 4

Nè

(3) Tempio di Delfo, in cui, qualora la Sacerdotessa profetizzava gli Oracoli tutto riempivasi di sacro orrore, e risuonava. Dell'Umbilico di marmo collocato in questo Tempio si è fatta menzione più sopra.

(4) Ricco diceasi, e per le ricchezze del Tempio di Delfo, e per la copia di preziosi regali, che in esso erano riposti, come racconta Pausania.

(5) Emmenide fu l'avo di Senocrate: onde sotto questo nome di Emmenidi possono intendersi non solamente i Posterì di Emmenide, ma ancora quelli, che erano della famiglia, di cui era Emmenide.

(6) A Gergenti dassi questo Epiteto dal fiume vicino, chiamato con questo stesso nome.

Ἀντι. α.

Τὸν οὔτε χαμέριος ὄμβρος ἐπακτός ἐλθών,
 Ἐριζρόμου νεφέλας στρατός ἀμείλιχος,
 Οὔτ' ἀνεμος ἐς μυχοὺς αἰλὸς
 Ἀἶξε παμφόρῳ χερᾷ τιτυπόμενος· φά-
 5 Εἰ δ' ἄνθρωπον ἐν καθαρῷ,
 Πατρὶ τεῷ Θρασύβουλε, κοινὰν τε γενεῇ
 Λόγοισι θνατῶν
 Εὐδοξον ἄρματι νίκαν
 Κρισαίασιν ἐν πύλαις, ἔξαγγελεῖ.

Σύ

Antistrofe Prima.

NE' procelloso nembo (1),
 Che rovinoso scenda
 Con impeto nel verno,
 Come nimico stuol (2), dal cavo interno
 Di nube oscura, e per i tucni orrenda:
 Nè turbo, che si avventi al mare in grembo,
 E insiem confusi i flutti colle arene
 Li spinga a romper ne' suffossi liti,
 Le ricchezze rapto, ond' esso (3) tene
 I seni suoi guerniti.
 Tesoro di serena, e pura luce,
 Che gloria, e plausi adduce,
 Trasibulo (4), al tuo Padre, e alla famosa
 Tua stirpe gloriosa.
 Onde suona dalle valli di Crisa (5)
 La vittoria, che vien sul carro assisa.

Tu

(1) Metaforicamente ragiona il Poeta di qualunque disgrazia, o sventura, che potesse sopravvenire. Lo stesso deve dirsi dell' altra similitudine del turbine, che dopo soggiunge. Vuol dunque dire nessuna vicenda di tempi, niun caso potrà mai recare, ostica a questo Tesoro, cioè a quest' inni, i quali in tutte l' età avvenire paleferanno le glorie de' Vincitori.

(2) Descrive una pioggia impetuosa, assomigliandola ad un' esercizio, il quale devasti tutto ciò, che gli si oppone: e perciò ce la rappresenta accompagnata da tuoni, e da fulmini, e che scenda con tale impeto, che non possa ad essa farli alcun' argine, e riparo.

(3) Tesoro.

(4) Questi era figlio del Vincitore Senocrate.

(5) Le valli di Crisa, e di Cirra erano presso Delfo, e in esse celebravansi i Gioochi Pizj.

Στρο. β.

Σὺ τοι σχέθων νιν ἐπιδέξια χερὸς, ὀρθαῖν
 Ἀγῆς εφημοσύναν, τά ποτ' ἐν οὐρεσι
 Φαντὶ μεγαλοσδεῖ᾽ Φιλύ-
 Ρας ἧ' ὀρφανίζομένῳ Πηλείδῃ πα-
 5 Ραιῆν· μάλισα μὲν Κρονίδαν,
 Βαρυόπαν, ξεροπαῖν κεραυνῶν τε πρύτανιν,
 Θέων σέβεσθαι.
 Ταύτας δὲ μή ποτε τιμᾶς
 Ἀμείραν γονέων βίον πεπρωμένον.

Ἔγεν-

Strofe Seconda.

TU (1) *invero il Genitore*
Colla destra (2) stringendo
Quelli in opera metti,
Che un giorno dati fur giusti precetti
Da Chirone ad Achille; allor che essendo
Lunge da' suoi, e in cura a un tal Rettore,
Udisti dir, che sovra ogni altro Nume
Al Figlio di Saturno (3) onor porgesse,
Il cui poter niuno agguagliar presume;
A cui sono commesse
De' folgori, e de' fulmin le minacce:
Che stima indi l'allacce
A quei, per cui venne a godere il giorno
Nel terreno soggiorno,
Della vita finchè al Destin non piace
Ritrarlo in salvo dal cammin fallace.

Fu

(1) Tu o Trasibulo.

(2) Nel testo greco dice ἐπιδείκνυμι χεῖρας per Ellissi in luogo di κατ' ἐπιδείκνυμι χεῖρας, cioè χεῖρας δείκνυμι.

(3) Giove.

Ἀντι. β.

Εἴγντο καὶ πρότερον Ἀντίλοχος βιαταῖς,
 Νόημα τοῦτο φέρων, ὃς ὑπερέφθιτο
 Πατρὸς, ἡναμιμβρότων ἀμύ-
 Νας σράταρχον Αἰθιοπῶν Μέμνονα. Νεσώ-
 'ς Ραιον γὰρ ἵππος ἄρμ' ἐπέδα,
 Πάριος ἐκ βελέων δαΐχθαις· ὃ δ' ἔφεπε
 Κραταῖον ἔγχος.
 Μεσσανίου δὲ γέροντος
 Δοναδῆσα φρὶν, βόασεν παῖδα ὄν.

Χαμαί

Antiltrofe Seconda.

FU pria di questo fregio
 Ornata ancor la mente
 Di Antiloco (1) famoso.
 Questi, mentre rispinge valoroso
 Mennone (2), condottier di nera gente;
 Che di dar morte altrui fanne suo pregio,
 Prodigio al Genitor fu della vita.
 Poichè qualor colui (3) rivolge il guardo,
 E vede, che il destrier, a cui ferita
 Diè Paride, ritardo
 Facea al carro di Nestore, all'affalto
 Và colla lancia in alto
 Del veglio di Messenia (4); e d'ira pieno
 Già già gli passa il seno:
 Egli (5) commosso dal vicin periglio
 Alto gridando aita chiede al figlio (6):

Non

(1) Il fatto, che qui si racconta, accadde l'ultimo anno della guerra Trojana, cioè l'anno del mondo 2767.; e seicento-ottantauove anni dopo succedette la Vittoria Pizia di Senocrate.

(2) Figlio dell' Aurora, e di Titone, fratello di Priamo, e Re degli Etiopi.

(3) Mennone in vedere da un cavallo ferito, e dagli altri tutti scompigliati, trattenuto Nestore, dirizzò una grand'asta contro di esso.

(4) Cioè di Nestore, il quale era Signore di Pilo, luogo della Messenia. Di qual Pilo intendasi qui di parlare non sono d'accordo gl'interpreti, sendo state tre Città di questo nome.

(5) Nestore.

(6) Antiloco, il quale conduceva il Carro di Nestore, come ci racconta Omero nella sua Iliade al Ψ v. 402, Ἀντίλοχος δ' ἵππων ἐκέλευτο πατρὸς εὖρος.

Στρο. γ.

Χ Αμυπητὲς δ' ἄρ' ἔπος οὐκ ἀπέρριψεν αὐτοῦ.
 Μίνων δ' ὁ θεὸς αἰὴρ, πρίατο μὲν θανά-
 τοιο κομιδᾶν πατρός· δόκη-
 σεν δὲ τῶν πάλυ, γενεᾷ ὀπλοτέροισιν,
 5 Ἔργον πελώριον τελέσαι,
 Ὑπᾶτος ἀμφὶ τοκεῦτιν ἔμμεν πρὸς ἀρετάν.
 Τὰ μὲν παρήκει.
 Τῶν νῦν δέ, καὶ Θερατύβουλος
 Πατρίαν μάλιχα πρὸς σάθμαν ἔβα.

Πά-

Strofe Terza.

Non furo le parole
 Vane del Genitore (1),
 Che spinto da rispetto,
 Che avea per lui quell'uom divino (2) in petto,
 Mentre prova donò del suo valore, (to,
 Diè scampo (3) a quei, di cui solo gli duole,
 Colla sua morte: e a quei, che dopo furo,
 Egli autore sembrò d'una grand' opra.
 Nè fuvvi alcun; cui rimanesse oscuro
 Esser quegli al di sopra
 Di ogni altro fra color, che culto raro
 A' genitor mostraro.
 Opra sì illustre, e alla natura amica
 Vanta l'etade antica:
 Imita il Padre or Trasibulo (4): e mostra
 Che non mancan tai prove all'età nostra.

A Te-

(1) Il parlare di Nestore, che chiamò il figlio in suo ajuto, non fu inutile. Cioè Antiloco non fu capace di non soccorrere Nestore suo Padre, e deliberato già nel suo animo di morire all'aliti Mennone, per sottrarre il Padre al pericolo.

(2) Divino, e per il valore grande, che mostrò, e particolarmente per la pietà verso il Padre.

(3) Liberò il Padre dalla morte colla perdita della propria vita; perciocchè rimase ucciso da Mennone.

(4) Trasibulo ancora accorrendo in qualche occasione, la quale però qui si tace, in ajuto del Zio Terone, tiranno de' Gergentini, e fratello di Senocrate, lo sottrasse al pericolo, che forse gli sovrastava.

Ἀντι γ.

Πάτρωί τ' ἐπερχόμενος, ἀγλαΐαν ἔδεξεν.
 Νόῳ δὲ πλοῦτον ἄγει ἀδινόν· οὐδὲ ἦ-
 Βαν ὑπέροπλον δρέπων, σοφᾶν
 Ἐν μυχοῖσι Περίδων. Τίν τ' Ἐλέλιχθον
 5 Ὀργαῖς ὄλαις, ἐς ἵππιον ἄσ-
 Οδον, ἀδόντι νόῳ Ποσειδᾶν προσέχεται.
 Γλυκεῖα δὲ φρίῳ,
 Καὶ συμπόταισιν ὀμιλεῖν,
 Μελισσᾶν ἀμείβεται τρητὸν πόνον.

Κάλλι-

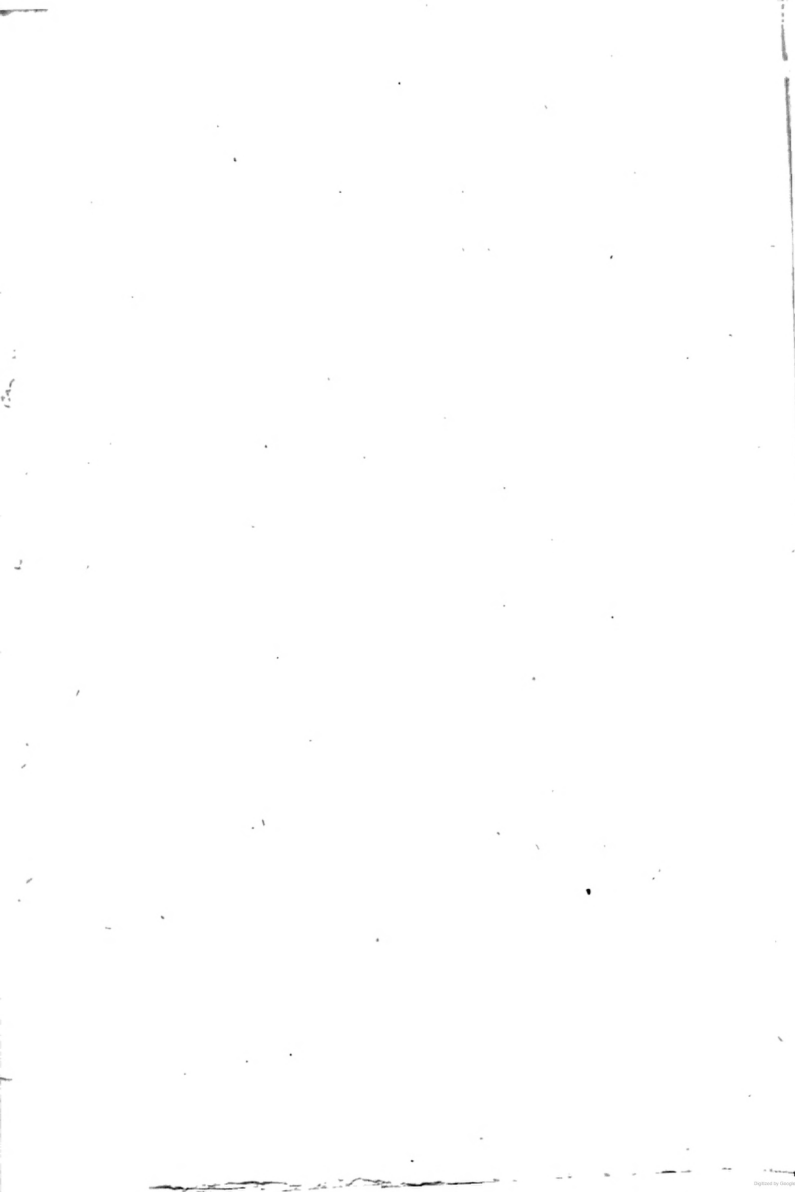
Antistrophe Terza.

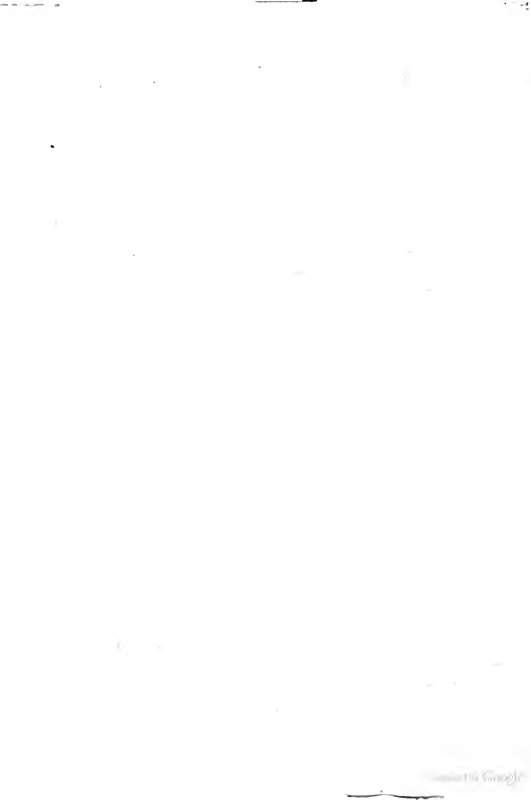
A *Terone in ajuto*
Venendo Ei fè palese
L' inclito suo valore .
Alla sua mente aggiungono splendore
De' superbi tesor le larghe spese ,
Cogliendo dal sudor dolce tributo
Negli antri ombrosi di quel sacro Monte ,
Ove le dotte Suore assise stanno ;
Ed v' i ruscelli del Castalio fonte
Tra i sassi errando vanno .
Se negli equestri assalti a pagnar viene ,
A Te , o Nettun , si attiene .
Dolce à la mente , e altrui reca diletto
Così soave , e schietto ,
Se cogli amici a mensa star gli caglia ,
Che il forato (1) lavar delle api agguaglia .

O

Basta

(1) Il favo di mele per il mele medesimo.





C.VII



ΑΘΗΝΗ

ΠΤΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος ζ.

ΜΕΓΑΚΛΕΙ ΑΘΗΝΑΙΩ,

Τεθρίπτε

I VINCITORI PIZJ

Canzone Settima

A MEGACLE (1) ATENIESE,

Il quale vinse (2) colla Quadriga.

(1)



U Megacle della famiglia illustre degli Alcmeonidi, i quali prefero il nome da Alcmeone, l'ultimo degli Arconti perpetui di Atene, che visse pochi anni prima della fondazione di Roma. Di questa famiglia non ne fu altra in Atene nè più famosa, nè più onorata: come quella, che vantava il detto Alcmeone per suo Au-

tore, il quale discendeva da Nestore, giusta il sentimento di Pausania al lib. 2.

(2) Sembra verisimile allo Scmidio, famosissimo Interprete di Pindaro, che Megacle riportasse questa vittoria nella Pitiade Ventesima-ottava col Carro, con cui facevansi dodici corse, come si è detto altrove, e specialmente nella seconda Canzone Olimpica all' Antistrofe 3. ver. 5. e 6.

O 2

(1) Gli

Στροφί.

Κ ἄλλισον αἱ μεγαλόπολεις Ἀθάνας
 Προσίμιον Ἀλκμαϊονιδᾶν
 Εὐρυσθενῆ γενεᾷ, κρητῖδ' αἰοιδᾶν
 Ἴπποισι βαλέσθαι. Ἐπεὶ
 5 Τίνα πάτρην; τίνα τ' οἶκον
 Ναιόντ' ὀνυμάζομαι
 Ἐπιφανέστερον Ἑλλάδι πυθέσθαι;

Πά-

(1) Gli antichi Popoli dell' Attica abitavano nelle Curie, o Ville, che chiamavano *δαίμονες*, delle quali se ne contavano, come dice Strabone, cento settanta-quattro. Dodici fra queste Curie furono le principali, che dallo stesso furono chiamate Città. Cecrope minore, ottavo Re degli Ateniesi, raccolse in esse, come vuole lo stesso Autore, tutto il popolo. Teseo di poi, figlio di Egeo, decimo Re dell'Attica, di lui succellore nel Regno, e ultimo Monarca, riunì in un sol luogo tutti gli abitatori, che erano tanto in esse Città, che fuori; qual luogo si disse Cecropia, da Cecrope, secondo Re. Non potendo pertanto la sola Cecropia contenere sì gran moltitudine, lo stesso Teseo di Cecropia ne fece una Rocca, cui fabbricò intorno un' ampia Città, la qua-

Strofe.

B *Asta la sola Atene, (tiene,
 Che grandi entro il suo (1) sen Città con-
 A fare di Alcmeon la stirpe illustre:
 Stirpe, che ogni altra avanza
 Per la sua gran (2) possanza,
 Se dico, ch' essa entro quel suolo indusse,
 Che ognor produsse Eroi,
 Spandè intorno orgogliosa i rami suoi.
 Onde ai cavalli in intessendo carmi
 A Lei voglio appoggiarmi.
 Nè io, cui di esser lice
 Del greco cielo (3) abitator felice,
 Sò d'essa Patria dir più gloriosa,
 Nè famiglia per grido più famosa.*

O 3 E' co-

quale da Minerva nominossi Atene. Siccome dunque questa era un composto di popoli divisi innanzi in varie grandi Città, vedesi chiaro il motivo, per cui dal Poeta dassi l'epiteto *μεγαλοπόλις* ad Atene.

(2) Erodoto nell' Erato discorre della potenza degli Alcmeonidi in Atene.

(3) Fra le varie lezioni di questo passo due sono le più ricevute dagli Espositori: Una legge *ταίης*, l'altra *ταίης*. La prima di queste si è seguita da noi nella presente traduzione. Non avremmo però alcuna difficoltà di seguitare ancor l'altra, trovandole amendue ugualmente buone gl' interpreti.

Ἀντιςροφῆ.

Πάσαισι γὰρ πολίεσι λόγος ὁμιλεῖ
 Ἐρεχθίδος ἀσῶν, ὦ Ἀπόλ-
 Λων, οἳ τεόν τε δέμον Πυθῶνι δίξ
 Θαιπτόν ἐτευξαν. Ἀγόν-
 5 Τι δέ με πέντε μὲν Ἰσθμοῖ
 Νῆκται· μία δ' ἐκπρεπής
 Διὸς Ὀλυμπίας·

. . .

(1) Per nome di Cittadini di Erecteo, che fu settimo Re degli Ateniesi, additansi tutti li Ateniesi. Tal nome però nella presente Antistofe vien ristretto da ciò, che segue = i quali fabbricarono &c. a dinotare i soli Alcmeonidi.

(2) Le parole *τεόν τε δέμον θαιπτόν ἐτευξαν* &c. possono in guisa ordinarsi, che facciano un senso diverso dal nostro, e vogliano dire = quali retero, o Apollo il tuo tempio celebre, e maraviglioso = cioè colle vittorie; e cogl'inni. Ci piace però più tosto l'altra interpretazione, sulla quale osserva lo Scoliaſte, da Filocoro, che avendo i Collegati di Pisistrato abbruciato il Tempio di Delfo; gli Alcmeonidi, che da quelli erano stati cas-

ciati

Antistrofe.

E' *Comune la lode,
 Che delli cittadin di Eretteo (1) si ode,
 E per le Città tutte alto risuona,
 I quai di ogni altro a paro
 Maraviglioso, e raro
 Tempio ti fabbricar (2) presso Pitona,
 Vago Nume di Delo,
 Che carro menì luminoso in Cielo.
 Ma, se i tuoi fregj di seguir dislo
 Invoglia il plettro mio,
 Il pregio alto, e divino
 Di cinque palme additagli il cammino
 Nell' Ismo, e una di Giove (3), che raccoglie
 Tutto in se lo splendor, che all'altre toglie:*

O 4

E an-

ciati da Atene, fecero voto di rifabbricarlo, se avessero superato i Pisistratidi, e fossero tornati in Patria; lo che seguito, magnificamente lo rifecero. Si osservi essere stato questo il quinto Tempio eretto ad Apollo in Delfo.

(3) Siccome i Giuochi Olimpici erano i più famosi nella Grecia, così le Corone, che in essi si riportavano, erano le più pregiate, e famose. Questa Vittoria Olimpica la riportò Megacle, Padre di Alcmeone l'Olimpiade 47. Il nostro Lirico fa menzione di questa, perchè si è proposto di lodare ancora alcune vittorie de' Maggiori del nostro Vincitore.

. δύο δ' ἀπὸ Κίρρας,
ἐπ' αὐτῶν.

ὦ Μεγάκλεες, ὕ-
Μαί τε καὶ πρόγονων.
Νέα δ' εὐπραγία
Χαίρω τι· τὸ δ' ἄχυνται,
5 Φθόρον ἀμειβόμενον
Τὰ καλά ἔργα. Φαντί γε μὰν,
Οὕτω κεν ἀνδρὶ παρ' μονίμην
Θάλλοισαν εὐδαιμονίαν,
Τὰ ἢ τὰ φέρεσθαι.

Φιλό-

(1) Cioè due vittorie Pizie, una certamente di Megacle, celebrata con questa Canzone da Pindaro, l'altra, se non fu di Megacle, fu però di alcuno de' suoi Maggiori, accennata dal Lirico per la già detta ragione.

(2) La vittoria recente.

(3) Non si sa qual disavventura sopravvenisse a Megacle, per capione della quale l'allegrezza concepita per la presente vittoria restasse interrotta. Quelle, che accennano gli Esploratori, sono mere conghietture.

Epodo.

E Ancor da Cirra (1) due,
 Megacle, e fur le tue,
 Che unite a quelle andar de' tuoi Maggiori.
 Che se a piacer mi reco
 Di rallegrarmi teco,
 Mentre il felice evento (2)
 Di così grandi onori,
 A' quali ti guidò propizia sorte,
 Dammi qualche contento:
 Dell' invidia (3) m' incresce,
 Che il suo veleno a' fatti illustri mesce.
 La fortuna (4), se porte
 Tal cambio di avventure,
 Dicon, che lieta lungamente dure.

O di

(4) I tre versi ultimi, co' quali il nostro Pindaro chiude il suo Epodo, contengono quella sentenza comune, = che quel contento è più durevole, il quale è mescolato con alcuna amarezza. Sento pur troppo vero, che nel Mondo non dassi uomo perpetuamente felice. A tal proposito il nostro Poeta disse nella terza Canzone Pizia, come vedemmo = *ὃς παρ' ἑλὸς πύματον εὖδ' ἐὼς δαιμονας ἀποτοῖς ἀδύνατοι* = e Filippo di Macedonia avendo espugnata Potidea, e nello stesso giorno ricevuto avviso della vittoria sopra gl'Illirj riportata da Parmenione di lui Capitano, della Corona ottenuta in Olimpia, e della nascita del figlio Alessandro, diceasi che esclamasse = *O Jupiter malum aliquod hisce bonis admisceto* = Vedi Plutarco nell' Alessandro,





C.VIII



ΗΕΥΧΙΑ

Εἶδος η.

ΑΡΙΣΤΟΜΕΝΕΙ ΑΙΓΙΝΗΤΗ

παλαίστῃ

I VINCITORI PIZI

Canzone Ottava

AD ARISTOMENE (1) DI EGINA (2)

Lottatore.

(1)



L Vincitore Aristomene celebrato in questa Canzone fu figlio di Senarce. Vinse egli la Lotta nella Pitiade trentesima-quinta.

(2) Egina, Patria del Vincitore è Isola del mare Mirtoo, rinomata tanto a riguardo di Eaco, come ancora per il dominio, che tenne una volta del mare, e per il valore, con cui collegata cogli Ateniesi combattè presso Salamina contro Serse, trent'anni innanzi a questa Vittoria. Furono gli abitatori di quest' Isola chiamati Mirmidoni, o perchè abitarono nelle fosse, non avendo mattoni da poter fabbricare le case, o perchè dovettero, a guisa di formiche, scavare i sassi, de' quali avevano ripieno il terreno, assai di seminare. Fu denominata anticamente Enope, e Enone. I primi, che l'abitassero, furono Argivi, Cretesi, Epidaurj, e Doriesi. Di essa dopo se ne refero padroni gli Ateniesi, che a' suoi Coloni la divisero; e finalmente i Lacedemonj tolatala agli Ateniesi, agli antichi abitatori la restituirono.

(1) In

Στρο. α.

Φιλόφρον Ἡσυχία, Δίκα
 ὦ μεγιστόπολι
 Θύγατερ, βουλᾶν τε καὶ πολέμων
 ἔχουσα κατὰδας
 5 Ὑπερτάτας, Πυθιονικόν
 Τιμὰν Ἀριζομένην
 Δέκω. τὺ γάρ τὸ μαλθακὸν ἔρξαι
 Μέν, καὶ παθεῖν ὁμῶς ἐπίσασαι
 Καυρῶ σὺν ἀτρεκέϊ.

Τύδ'

(1) In questa prima Strofe si pongono dal nostro Lirico varj effetti della Pace, a cui egli si rivolge. Dicesi figlia di Temide, ovvero della Giustizia, poichè regnando questa in alcuna Città, grande farà ancora in essa la Concordia, e la Pace.

(2) Dovunque regna la Pace, ivi fioriscono le arti, e il commercio: e per conseguenza, se piccolo è il regno in breve tempo diventa grande: dove al contrario, se grande, in breve tempo la discordia lo rovina.

(3) Di-

Strofe Prima.

O Di Temide (1) figlia ,
 Amabile Quiete ;
 Cui placidi pensier volano intorno ,
 Tu , che quella Città , che si consiglia
 Teco , fai grande (2) , ed a cui deon le liete
 Lor sorti i Regni , o in lor faccia soggiorno
 La pace , o acerbo giorno
 Lor mova il Dio guerriero ,
 Poichè le chiavi (3) a Te sono commesse ,
 Quest' Inno accogli , in cui le lodi intesse
 La Musa ad Aristomene , che altiero
 Dal Pitico certame or fa ritorno
 Cinto il crine di rai .
 Tu , che all'uopo (4) fur parte agli altri sai ,
 De' benefizj tui ,
 E godi degli altrui :

Tu

(3) Dicesi con ragione dal Poeta , che la Pace tiene le chiavi della felicità de' Regni ; perciocchè ottime esser sogliono quelle determinazioni , che concordemente si fanno in tempo di pace per il pubblico bene , acciò che questo più lungamente si conservi : quell' altre risoluzioni poi , che si prendono in tempo di guerra da una Città , che venga minacciata , ed in cui regni la Pace , sono tutte ordinate a sedare , e rimuovere gl' inganni , le ingiurie , e i tradimenti , nutriti dalla discordia , e a metter tutto in istato tranquillo .

(4) In tempo di pace scambievoli sono gli ufficj , ed i benefizj , che si usano cogli altri , e dagli altri si ricevono .

Ἀντι. α.

Τὺδ' ὁ-όταν τις ἀμείλιχον
 Καρδίᾳ, κότον ἐν-
 Ελάσῃ, τραχῆα δυσμενέων
 Ὑπαντιάξαισα
 5 Κράτα, τιθῆς ὕβριν ἐν ἄντλᾳ.
 Τὰν οὐδ' Ἐπορφύρων
 Μάθεν, παρ' αὐτὰν ἔξερεδίζων.
 Κέρδος δὲ φίλτατόν γ', ἐκόντος αἰ
 Τis ἐκ δόμων φέροι.

Β'α

(1) Suole ancora la pace sedare sollecitamente le private discordie, da cui le sedizioni: e ciò affine di conservare la pubblica tranquillità.

(2) Degna di essere osservata è la maniera di dire adoperata dal nostro Lirico in questo luogo, in cui volendo esprimere, che la tranquillità tiene lunge l'orgoglio, e l'insolenza degli uomini fra di loro irritati, si serve di questa frase = *τιθῆς ὕβριν ἐν ἄντλᾳ* = cioè = *ponis insolentiam in sentina* = . Ognun sa, che la sentina nelle navi è quella parte di esse, in cui gettansi le cose im-

Antistrophe Prima.

TU ancor, se alcun (1) nel cuore
 Diè ricetta allo sdegno,
 Ch'argine alle sue fiamme non ritrove,
 Senza cambiare il genio tuo, al furore
 Ostit vai incontro, e dell'ardire indegno
 L'orgoglio sprezzi (2), e le insolenti prove.
 Fur sconosciute, e nuove
 Le tue di pace amiche
 Arti soavi a Porfirion (3) superbo,
 Che al retto oprar si oppose ognora acerbo,
 E l'oltraggiò coll'armi sue nemiche:
 Armi, che vane son, se alcun le muove
 Incontro a' Numi audace.
 Cid, che ad altri (4) si toglie, allora piace,
 Quando il padron consente,
 Che il voler tuo contente.

Se

immonde. A' dunque voluto il Poeta esprimere con ciò, che la quiete, opponendosi al furore di tali uomini, rende quello affatto, inutile, e dispregievole.

(3) Uno de' primi fra i Giganti, il quale ardì di togliere a Giove il cielo, e portar via i buoi ad Ercole; ma pagò il fio trafitto dalle saette di Apollo.

(4) La sentenza, colla quale dà fine il Poeta a questa Stanza, dicendo allora esser ottimo, e giustissimo il guadagno, quando si fa col consenso del Padrone, si riferisce all'audacia, e al delitto di Porfirione, il quale tentò le cose accennate di sopra, ripugnando i Padroni, e in tal guisa offese, e violò la tranquillità, e la pace, figlia della giustizia.

Ε'πω. α.

- Β**ία δὲ καὶ μέγ' αὖτις ἐσφα-
 Λεν ἐν χρόνῳ. Τυφῶς Κίλιξ ἑκατόγκρα-
 Νος οὐ μὴν ἄλυξεν.
 Οὐδ' ἄν βασιλῆς Γιγάντων.
 5 Διμᾶθεν δὲ κεραυνῶ,
 Τόξοισι τ' ἀπόλλω-
 Νος. ὅς ἐν μενᾷ νόῳ
 Ξενάρκειον ἔδεκτο Κίρ-
 Ρ' ἄθεν ἐξεφανωμένον
 10 Υἱὸν πόα Παρνασία,
 Δωριᾷ τε κώμῳ

*Επε-

(1) Di questo Tifone si fa parola nella prima Canzone Pizia. Dassegli in questo luogo l'epiteto = κίλιξ, ed in quella di lui dicesi = κίλικιόν ποτε θρέψει πολυνέμῳ ἄντρον. Quivi si dice Tifone = ἑκατόγκρατος, e nella quarta Olimpica ἑκατογ' ἀνέλας. La ragione di tal nome si è addotta altrove.

(2) Tifone provò i fulmini di Giove, e Porfirione le fatiche di Apollo.

(3) Questo relativo = ὅς =, che incontrasi nel settimo verso del presente Epodo, si riferisce dagl' Interpreti ad Aristomene, nominato nel sesto verso della Strofe prima, volendo essi che

Epodo Primo.

SE all'ingiustizia esterna forza aggiunge
Superbo cuor, rovina a se procaccia.
Pagò della minaccia
Tifon (1) la pena, che tarda non giunge,
Nè i cento capi ferongli riparo:
Pagolla ancora il Rege de' Giganti
Porfirion, ed ambidui provarò
Di Giove (2) l'un, l'altro di Apollo i strali.
Questi (3) si fecè innanti
Al figlio di Senarce, che sull' ali
Di bella gloria venne
Da Cirra (4) ove l'alloro, e l'inno ottenne.

P

L'Isola-

che quello è compreso dal predetto verso sino a questo, debba concepirsi come fra parentesi. A me sembra più spedito il senso, se riferiscasi ad Apollo immediatamente nominato di sopra, trattandosi di un vincitore Pizio.

(4) Da Cirra, cioè da Delfo, o dal Certame Pizio. All' inno nell' ultimo verso del Testo Greco dassi l'epiteto di *dorico* o riguardo al dialetto adoperato da Pindaro: o pure, come vuole lo Scoliatte, prendendo questo epiteto in luogo di *eginetico*, o conveniente agli Egineti, i quali furono Dorici venuti da Argo nell' Isola di Egina.

Στρο. β.

Εἴπες δ' οὐ χαρίτων ἑκάς
 Α' δ' ἰκαίολις,
 Ἀρεταῖς κλειῦσιν Ἀιακιδᾶν
 Θίγοιτα νᾶσος, τε-
 5 Λέαν δ' ἔχα δόξαν ἀπ' ἀρχᾶς.
 Πολλοῖσι μὲν γὰρ αἰ-
 Δεται νικηφόροις ἐν αἰθέροισι
 ὠρέψασα, καὶ θοαῖς ὑπερτάτους
 Ἡρώας ἐν μάχαις.

Τα'

(1) Vedi la Canzone ottava Olimpica, in cui dassi la stessa lode all' Isola di Egina. Ep. I. v. 11.

(2) Intendonfi sotto il nome di Eacidi Eaco stesso, e i di lui Posterì v. g. Peleo, Telamone, Achille, Ajace &c.

(3) Con quanta verità dicansi questi encomj degli Egineti, riguardo alle prove militari, son troppo noti gli esempi de' succennati Eroi ne' tempi antichi: e ne' recenti bastano le illustri prove di quelli, che combatterono con raro valore in Salamina. Che, se queste lodi si considerino in ordine a' Gioochi, la cosa rimane bastan-

Strofe Seconda.

L' *Isola mai perdeo
 Delle Grazie il favore,
 Nè il fren di mano alla giustizia (1) tolse,
 Che nelle sue Cittadi il tron godeo.
 Emulò degli Eacidi (2) il valore,
 Nè alle virtù le spalle unqua rivolse,
 Da cui gloria raccolse
 Perfetta in ogni etate; (daro,
 Che i pregi, ond'essi (3) un giorno chiari an-
 Ne' di lei figlj ognor si rinnuovaro.
 Da questi nelle feste celebrate
 Tal' onore, e tal fama indi si colse,
 Che il suolo fortunato
 Diceasi; perche in lui s'era educato
 Stuolo d'inclite genti
 Negli acuti (4) cimenti.*

P 2

Que-

Rammente chiara dalle Canzoni di Pindaro, nelle quali apparisce non esservi stata alcuna Isola, o Città, di cui Pindaro abbia celebrati più vincitori, quanto l'Isola di Egina, di cui se ne trovano encomiati in diverse vittorie fino a quattordici.

(4) Qui prendesi la voce *ῥαῖς*, come nel verso 298. dell' *Odissea* o; in cui leggesi *ῥαῖς ῥαῖς* in significato di acute, cioè Isole, che anno i promontorj alti, e acuti. Vorraffi dunque dire, nel nostro passo combattimenti, che si fanno con armi acute. Alcuni danno alla predetta voce il significato di veloci, e allora vorrà dinotare que' combattimenti, che ricercano velocità, e prontezza in eseguirli, affm di poterne riportare la Corona.

Ἀντι. C.

Τὰ καὶ ἐν ἀνδράσιν ἐμπρέπη.
 Εἰμὶ δ' ἄγχιος ἄ-
 Ναθέμεν πᾶσαν μακρογορίαν
 Δύρα τε καὶ φδέγμα-
 5 **Τ**ι μαλθακᾶ, μὴ κόρος ἐλθῶν
 Κρίση. Τὸ δ' ἐν ποσί μοι,
 Ἰ' τω τρέχον, τεὸν χρέος, ὦ πᾶ,
 Νεώτατον καλῶν ἐμᾶ ποτα-
 Νὸν ἀμφὶ μαχανᾶ.

Πα-

(1) Cioè il divenir celebri nelle imprese militari, e ne' certami.

(2) Vuol dire: non ho ozio da dilungarmi troppo sulla Patria del vincitore, dandomi questi abbondante materia.

(3) Diciamo dovute le lodi per esprimere maggiormente il Teslo Greco, in cui dassi all' inno il nome di debito: poichè credevasi dovuto alla vittoria.

(4) Osserva la bellissima espressione ditirambica degli ultimi versi. 7. 8. 9. Molte di questa sorte sono sparso nelle Odi del nostro celebratissimo Lucre, difficilissime a tradursi letteralmente, onde

Antiltrofe Seconda.

Queste cose (1) a' Mortali
 Apportano decoro.
 Ozio non (2) ho, che ad ispiegar più innanzi
 Il volo, lena somministrò all'ali,
 Molesto onde si renda il mio lavoro
 Colla lunghezza. A quello, che o davanti,
 E il pensiero, ed i canti
 Fia meglio, ch'io rivolga,
 Nè il cammin, per cui presi a correr schivi,
 Fuchè alla meta l'inno non arrivi:
 Inno, ch'entro il suo sen le lodi accolga
 A Te (3) dovute, e quegl' illustri vanti,
 Di cui la fama scossi
 Esser dall'urto dell'età non possa,
 E intorno a cui (4) si aggira
 Volando la mia lira.

P 3

Poi-

onde il miglior partito, che io abbia saputo ritrovare in tali riscontri è stato quello d'impastare insieme tutta la stanza, e lummeggiare (a così dire) questo impasto con quelle grazie, che sono nel fonte, e che venivano più in acconcio: lasciando al leggitore il consultare l'originale, e studiarsi di capire, e d'inter-narsi nel bello, e sublime, che in tali espressioni si trova. In tal maniera meglio s'intenderà la ragione, per la quale mi sia nella traduzione servito più di una, che dell'altra espressione: e si conoscerà, che il sentimento di Pindaro ha in tali occasioni sogge-rire a me le parole.

Ε'πω. β.

- Π** Αλυσμαΐτεσσι γὰρ ἰχνόων μα-
 Τραδελφεούς, Ολυμπία τέ Θεόγνη-
 Τον οὐ κατέλεγχε,
 Οὐδὲ Κλυτομάχοιο νίκαν
 5 Ἰσθμοῖ δρασύγῃον.
 Αὔξων δὲ πάτραν Μι-
 Δυλιδᾶν, λόγον φέρας
 Τόν, ὃν πέρ ποτ' Οἰκλέος
 Παῖς, ἐν ἐπταπύλοισι ἰδών
 10 Θήβας ἦοὺς ἤνιξατο
 Παρμένονταί αιχμᾶ,

Ο'πότ'

Epodo Secondo.

Poichè in seguendo l'orme de' Maggiori,
 Non offuschi il chiaror di Teognete (1),
 Che in Olimpia le mete
 Lieto toccò: nè quello disonori
 Illustre ferto, che la fronte strinse
 Di onorato sudor bagnata, e molle,
 Quator dell' Ismo nel cimento vinse
 Clitomaco (2), e di suo valor fè mostra.
 Midilo (3) per Te esolle
 Il capo, e di Anfiarao (4) in Te si mostra,
 Il vaticinio vero,
 Che feo di Tebe (5) nel conflitto fiero.

P 4

Allor,

(1) Teognete di Egina, Zio di Aristomene da canto di madre, riportò la vittoria Olimpica nella Lotta de' fanciulli; e fu gli eretta una statua nell' Alti, opera di Polico; parimente Egineta.

(2) Altro Zio materno del nostro vincitore; quale riportò la corona Ismica nella Lotta.

(3) Midilo, nobile di Egina, fra i discendenti del quale annoveravasi Aristomene.

(4) Figlio di Oicle, e nipote dell' Indovino Melampode; il quale fu inghiottito dalla terra nella guerra Tebana. Di questo si parla nelle Canzoni Nenice nona, e decima.

(5) Qui parlasi di Tebe della Beozia, non di quella di Egitto;

Στρο. γ.

Ο 'Πότ' ἀπ' Ἀργεος ἦλυθον
 Δαίτεράν ἐδὸν Ε-
 Πίγοιςι. ὦδ' ἔπε· Μαρναμένων
 Φυῶ, τὸ γενναῖον
 5 Ἐπιπρέπει ἐκ πατέρων πα-
 Σὶν λῆμα. θνήσκει
 Σαφὲς δράκοντα ποικίλον αἰθῶς
 Ἀλκμᾶν' ἐπ' ἀσπίδος νεμῶντα πρῶ-
 Τον ἐν Κάδμου πύλαις.

Ο' δ'

(1) Sette Condottieri seguirono il partito di Polinice nell' guerra, che si accese tra lui, e il fratello Eteocle, de' quali il solo Adrasto tornò salvo. Tersandro dopo, figlio di Polinice coll' Avo materno Adrasto, ed altri, che vengono nominati ἐπίγονοι fecerò la seconda spedizione contro i Tebani, e contro Laodamante, figlio di Eteocle. In questo combattimento gli Argivi vinsero, e presero Tebe. Di questa seconda spedizione qui si parla: E siccome avea promesso il Poeta, che il valore, il quale per eredità passa da' Genitori nei figli, si conserva, e si accresce: all'occasione di paragonare Attilione vincitore con Alcmane, o Alcuncone, figlio di Anfiarao, riporta il vaticinio dello stesso circa l'evento di ambedue le guerre di Tebe, e vuole, che questo si adatti ad Aristomene.

(2) Nel

Strofe Terza.

A *Llor, che un' altra (1) volta
 Tornar d'Argo le schiere,
 E a Tebe incontro strinsero l'acciaro.
 Convienne a' figlj, Ei disse (2), ognor rivolta
 Tener la mente, e intento il lor pensiero
 Al generoso ardir, con cui pugnaro,
 E chiari si mostraro
 I Genitori loro:
 Ardir, di cui li sè natura eredi (3),
 Che avvalora la man, fa scorta ai piedi,
 E li ammaestra al marzial lavoro.
 Ecco a me si presenta in lume chiaro
 Alcmane (4), che il Serpente (5)
 Agita nel suo scudo rilucente,
 Senza timor di morte
 Di Cadmo (6) in sulle porte.*

10

(2) Nel tempo della prima spedizione fu fatto il Vaticinio:

(3) Vedi Orazio all' Ode 4. del lib. 4.

(4) Alcmane, o Alcmeone fu primogenito di Anfiarco, fratello di Anfilocho, ambi Epigoni. Prenunzia il Padre il valore del figlio nella seconda guerra di Tebe.

(5) Avita immagine impressa nello scudo di Alcmeone, sì perchè il Dragone fu simbolo de' Vati; come ancora per esser questo lo stemma della sua famiglia, che ricordava a' risguardanti l'avo Melampode, di cui si raccontava, che due Serpenti gli avessero lambite le orecchie, mentre dormiva, e glie le avessero forate; donde si credette aver egli l'intelligenza delle voci dei bruti.

(6) Cioè in Tebe fabbricata da Cadmo,

Ἀντι. γ.

Ο Δέ παμῶν προτέρᾳ πάθᾳ,
 Νῦν ἀρείονος ἐν-
 Εἴχεται ὄρνιχος ἀγγελία
 Ἀδραγος ἥρως· Τὸ
 5 Δέ οἴκοθεν ἀντία πράξει.
 Μοῦνος γὰρ ἐκ Δαναῶν
 Στρατοῦ, θανόντος ὅσῃα λέξας
 Υἱοῦ, τύχα Θεῶν ἀφίξεται,
 Λεῶ σὺν ἀβλαβῇ,

Αἰβαν-

Antistrophe Terza.

IO veggio Adrastò affitto
 Della strage (1) primiera
 Coi lumi chini abbandonarsi al duolo;
 Indi veggio da' posteri sconfitto
 Fuggir pei campi alla percossa fiera
 Perdendo il sangue l'inimico stuolo.
 Veggio l'Eroe dal suolo
 Sollevar lieto il ciglio
 Al fausto avviso: ma scopro funesta
 Sorger da cosa a lui (2) nuova tempesta.
 Poichè, raccolte dell'ucciso figlio (3)
 L'essa de' Danai (4) dalla schiera, solo
 Volto in fuga lo scerno,
 E il favore de' Dei sol falle scherno;
 Mentre ravvisa intere
 Ritrarfi le sue schiere,

Nel-

(1) Quando, perduto tutto l'esercito, e restati uccisi i Condottieri, a pena solo potè salvarsi: il che avvenne nella prima guerra co' Tebani.

(2) Ciò dicesi riguardo alla morte di Egialeo di lui figlio, il quale egli condusse seco nella seconda spedizione, in cui, avvenuta che sperimentasse fortuna propizia in ordine al pubblico affare, la provò contraria riguardo a te; mentre dovette in essa soffrire la morte del figlio:

(3) Egialeo.

(4) Propriamente gli Argivi, così nominati da Danzo Egizio, il quale occupò quella terra: dal cui genere Linceo discesero dopo i Re degli Argivi.

Ε'πω. γ.

- Α***Βαντος ἐυρυχόρους ἀγῆας.
 Τοιαῦτα μὲν δ' ἐφθέγγεατ' Ἀμφιάρηνος.
 Χαίρων δὲ καὶ αὐτός,
 Ἀλκμᾶνα σεφάνοισι βάλλω,
 5 Ρ'αῖνω δὲ καὶ ὕμνω.
 Γέτων ὅτι μοι, καὶ
 Κτεάνων φύλαξ ἐμῶν,
 Ὑπάντασεν ἰδίτι γὰρ
 Ὀμφαλὸν παρ' αἰδιδιμον.
 10 Μαντάμάτων δὲ ἐφάφατο
 Συγγόνοισι τέχνης.

Τυδ'

(1) Vuol dire in Argo, ove Abante fondò molte Città. Fu questi figlio di Linceo, e non padre di Talao, come dice lo Scoliaſte. Ciò reſta evidente dalla genealogia che fa lo Scmidio ne' ſuoi Comentarj ſu queſto Epodo. (2) Anfirao.

(3) Sembra aſſai verifiſimile l'opinione di alcuni, che introducaſi qui dal Poeta il Coro, il quale in perſona di Ariſtomene, dopo terminato il vaticinio di Anfirao, celebra Alcmeone, perche ſuo vicino, e perche cuſtode de' ſuoi beni, e difentore. Poiche in Egina fu preſſo la caſa di Ariſtomene il monumento eroico di
 Ala-

Epodo Terzo.

Nelle vaste Campagne (1), v'furo crette
 Molte Città dal rinomato Abante.
 Quivi di andar più innante
 La Fatidica (2) lingua si riflette:
 Ad Alcmeon (3) frattanto in intessendo
 Serti, lo spargo di festivi carmi,
 Poich'egli è mio vicin, sicuro io rendo
 Ciò, che a me si appartien, colla sua cura.
 Egli suole incontrarmi (4),
 Vago qualor di mia sorte futura
 Colà rivolgo il piede,
 Ove l'arte discopre (5), ond'egli è crede.

Ma

Alcmeone, à cui credevasi la di lui anima esser presente, e volgiare alla difesa di ciò, che erale presso: in terzo luogo, perchè allor quando, dice il Coro, vado in Delfo, mi viene incontro, cioè sodisfa colle sue risposte alle mie domande: quarto finalmente perchè l'arte di vaticinare in lui è naturale, e ciò lo soggiunge perchè Aristomene, prima di andare ai certami Pizj, aveva consultato l'oracolo di Alcmeone, e animato da quello li era esposto al certame, in cui vinse.

(4) Cioè rispondere per mezzo dell'oracolo alle mie domande.

(5) Vuol dirsi in Delfo, dove egli con sagacità, e accortezza naturale, e innata esercitò quell'arte, che dal Padre erasi nel figlio propagata.

Στρεφ. δ.

Τὺ δ' ἑκαταβόλε, πάνδοκον
 Ναὸν εὐκλέα δι-
 Ανέμων Πυθῶτος ἐν γυάλοις,
 Τὸ μὲν μέγιστον τό-
 5 **Θ**οὶ χαρμάτων ᾤπασας · οἴκοι
 Δὲ πρότθεν ἀρπαλίαν
 Δόσιν πενταεθλίου σὺν ἑορταῖς
 Ὑμῶς ἐπ' ἀγαγέσ γ' ἄραξ. Ἐκάν-
 Τι δ' εὐχομαι νόῳ

Κατὰ

Strofe Quarta.

MA, o Tu (1), che da lontano
 Drizzi l'arco, che spande (presti,
 Strali, e ricetto a ognun (2) nel tempio ap-
 Tempio, che reggi con sovrana mano
 Di Delfo nelle valli, la più grande (3)
 Di tutte le allegrezze a lui porgesti;
 E in casa (4) ancor gli desti
 Col Quinquertzio corona,
 Pria, che alla Pizia fronda egli stendesse,
 La destra vincitrice, e il crin cingesse.
 E al serto, che splendor sì illustre dona,
 Aristomene allor salir volesti,
 Quando, Gran Re, in tuo onore
 Lieta Egina traeva in festa l'ore,
 Ti priego, ch' il mio ingegno
 Sia del tuo sguardo degno;

Onde

(1) Cioè Tu, Apollo, così cognominato, perchè da altissimo, e lontanissimo luogo mandi i raggi di luce sulla terra, a guisa di tanti dardi.

(2) Il tempio Delfico era comune a tutti di qualunque nazione si fossero, ed era a tutti permesso chiedere in quello gli oracoli, e riportarne le risposte.

(3) La vittoria Pizia, da cui Aristomene riceve più gloria, e contento, che da qualunque altra cosa, la quale in vita sua siagli felicemente riuscita.

(4) In Egina col Quinquertzio, ove celebravansi i Delfini, Giuochi famosi in onore dello stesso Apollo: e in questi Aristomene ottenne la vittoria innanzi a questa Pizia. Ciò farà meglio intendere quello, che segue a dire il Poeta. Del Quinquenzio si è sopra parlato alla Canzone Olimpica decima—terza,

Ἀντι. δ.

Κ Ἀτὰ τίν' ἁρμονίαν βλέπαι
 Ἀμφ' ἕκαστον ὅσα
 Νέομαι. Κώμῳ μὲν ἀδυμελῆ
 Δίκα παρέσκαε.
 ὧ Θεῶν ὅπιν δ' ἄφθιτον αἰτέω
 Ξάνταρες, ὑμετέρας
 Τύχαις. Εἰ γὰρ τις ἐσλά πέπαται,
 Μὴ ξὺν μακρῷ πόνῳ, πολλοῖς σοφὸς
 Δοκῇ πεδαφρόνων,

Βίον

Antistrofe Quarta.

O Nde n'abbia valore,
 Che possa dalle corde
*Quale a' fatti conviene elicer canto;
 E degli uomini illustri allo splendore;
 Che il suono delle lodi sia concorde.
 Veracità non si allontanò intanto
 Dall' inno mio, che quanto
 Di soave dolcezza
 Trasse di Dirce dalle amabili onde,
 Ove si aggirò, ad altrui prò diffonde.
 Nè de' Numi la provida grandezza,
 O Senarce (1), ti tolga unqua da canto
 La fortunata sorte.
 Sembra chi benì (2) ottien per strade corte
 Saggio a molti, di senno
 Che acquisto mai non fenno.*

Q

Un-

(1) Senarce Padre di Aristomene, come già notammo, da cui il nostro Lirico prega, che mai si slontani quella felice sorte, la quale sembra esser compagna e di lui, e del figlio.

(2) Forse così parla in questo luogo il Poeta, perchè con gran fatica, e industria, e per quelle strade, che la rettitudine prescrive tanto Senarce, che Aristomene aveano accresciute le loro sostanze, piccole per l'avanti, non ad un tratto, ne con inganni; ma a poco a poco, e con quei mezzi, de' quali gli uomini e saggi, e giusti si valgono.

Ε'πω. δ.

Βίον κορυσσέμεν ὀρθοβούλοι-
 Σι μαχαναῖς. Τὰ δ' οὐκ ἐπ' ἀνδράσι κῆται.
 Δαίμων δ' ἐπαρίσχει.
 Ἄλλοτ' ἄλλον ὑπερθε βάλλων,
 5 Ἄλλον δ' ὑπὸ χερῶν,
 Μέτρῳ καταβαίνων.
 Μεγάρους δ' ἔχει γέρας,
 Μυχῶ τ' ἐν Μαραθῶνος. Ἥ-
 Ρας τ' ἀγῶν ἐπιχώριον
 10 Νίκαις τρισσαῖς Ὀρυσόμε-
 Νες δάμασσαι ἔργῳ.

Τέ-

Epodo Quarto.

U *Nqua tai cose sono de' mortali*
Poste in mano. Il poter di Dio, che leg-
Dà all' Universo, e il regge (ge
A suo talento, ad un concesse à l'ali
Per gire in alto, e l'altro al basso spinse,
A cui in scarsa misura i beni dona.
Vittorioso ferto il crin ti strinse
In Megara (1), Aristomene, e il valore
Tuo premiò Maratona (2).
Tre volte ancor salire al grand'onore
Ti feron le Contese,
Che a Giunone (3) la Patria affrìo cortese.

Q 2

Poi-

(1) Città dell' Attica, in cui celebravansi i Dioclei. Il nome de' vincitori in premio incidevasi in una Colonna di pietra, come osservammo. In questi giuochi vinse Aristomene.

(2) Pianura dell' Attica.

(3) I Giunonj, ovvero Erei, o Ecatombej erano Giuochi, che celebravansi in onore di Giunone Atgiva, ancora dagli Egineci, originarj di Argo, nella loro Isola.

Στρο. ε.

Τέτρασι δ' ἔμπετες ὑψόθεν
 Σωμάτεσσι, κακὰ
 Φρονέων. Τοῖς οὔτε νόσος ὁμῶς
 Ἐπαλπνος ἐν Πυθι-
 5 Ἀδὲ κρίθῃ, οὐδὲ μολόντων
 Πάρ ματέρ' ἀμφὶ γέλωσ
 Γλυκὺς ὤρσεν χάριν· κατὰ λαύρας
 Δ' ἐχθρῶν ἀπάοροι πλάσσοντι, συμ-
 Φορᾷ δεδαῖγμένοι.

Ο' δέ

Strofe Quinta.

Poichè ti festi (1) sopra
 Quattro emoli, e la bella
 Voglia di trionfar spronò l'ardire:
 Il Pitic' orzo (2), che palesa l'opra,
 Recò pria della lingua la novella.
 Le madri, e li congiunti il lor martire
 Gli fero no scoprire,
 Poichè d' essi nel volto
 Riso non apparì, quando al ritorno.
 Si affollar curiosi ad essi intorno.
 Ma l'infelici, che nel cuore accolto
 Provavan duol, che non valean soffrire,
 Degli emoli all' aspetto
 Fuggivano lontan dal patrio tetto,
 E tinti di rossore
 Stavan sene in timore.

Q 3

Ma

(1) Cioè: non soccombesti nella Lotta, restando al di sopra degli altri.

(2) Vogliono alcuni Interpreti, che coloro, i quali nei Cerami Pizj restavano vinti, fossero rimandati nella loro Patria con una Corona di Orzo, la quale dinotava non essere ancora essi in istato di ottenere la vittoria ne' succennati Giuochi. Dassi al sostantivo *Orzo* l'aggiunto *Pitic* a distinzione della vittoria, che riportavasi ne' Giuochi Demetrij, ovvero Anacalitterj, il premio dei quali consisteva parimente in una Corona di Orzo.

Ἀντι. ε.

Ο Δὲ καλόν τι νέον λαχών,
 Λ' βρότατος ἐπὶ
 Μεγάλῃ, ἔξ ἐλπίδος πέταται
 Ὑποσπέροις ἀνο-
 5 Ρέαις, ἔχων κρέσσονα τέρψιν
 Πλούτοιο. Ἐν δ' ὀλίγῳ,
 Βροτῶν τὸ τερπνὸν αὖξεται· οὕτω
 Δὴ καὶ πιτνῆ χαμαὶ, ἀποτρόπως
 Γνώμῃ σεσσησμένον.

Ἐπεί.

Antistrophe Quinta.

M *A quei, che di alcun bene
 Fa nuovamente acquisto,
 Possa i giorni in un mar di gioja immerso,
 E le speranze coll'oprar previene:
 Oprar, che di bei pregi è ognor provvisto,
 Oprar, che ad affrettarsi è ognor converso,
 Oprar, che mai diverso,
 Calco camin da quello,
 Che a un fin più dilettevole conduce
 Di quel, che acquisto di ricchezze adduce.
 Ma il mortale piacer (1) siccome bello
 Di repente si avvanza; ancor disperso
 Così cadere in terra
 In un balen si vede, allor che guerra
 Gli si trama, e periglio
 Dall' infausto consiglio.*

Q 4

Gior-

(1) Dopo aver celebrato bastantemente il nostro Lirico la vittoria di Aristomene, acciò non insolentisca per questa, e facilmente si persuada, che un tale stato felice ad un tratto può cambiarsi. deplora la fragilità delle cose umane, a cui il solo favore divino può recare rimedio.

Ε'πω. ε.

Ε Πάμεροι· τί δέ τις; τί δ' οὐ τις;
 Σκιᾶς ὄναρ ἀνδρωποι. Ἀλλ' ὅταν αἶγλα
 Διόσφοτος ἔλθῃ,
 Λαμπρὸν ἔπεσι φέγγος ἀνδρῶν,
 5 Καὶ μέλιχος αἰών.
 Αἶγινα φίλα μᾶ-
 Τερ, ἐλευθέρῳ σόλῳ
 Πόλιν τάιδε κόμιζε, Διῖ
 Καὶ κρέοντι σὺν Αἰακῷ,
 10 Πηλῇ τε, καίριςφ Τελα-
 Μῶι, σὺν τ' Ἀχιλλῇ.

Ε'θ'-

Epodo Quinto.

G iornalieri noi *siam* (1), *alcun che vale?*
E qual cosa fur può l'uomo, ch'è un nièn-
Di un' ombra, che alla mente (te.
E vota, e vile appar, sogno è il mortale.
Ma, se lume divino in noi discende,
Del sommo Giove lo splendor superno
Soavi i giorni della vita rende.
Al libero tuo stuol conserva, o Egina (2),
Questa Cittade, e eterno
Faccian l'onor, onde tu al Ciel vicina
Gloriosa sfaville,
Giove, Eaco (3), *Peleo, Telamone, e Achille.*

Sic-

(1) Continua ancora il nostro *Lirico* in questa ultima Stanza ad avvertire *Aristomene*, acciò non voglia fidarsi della presente fortuna, ma ricordevole della caducità della vita, e della vanità delle cose umane, attenda a vivere umile, e piacere a Dio.

(2) Prega ad *Egina*, Patria del vincitore, l'assistenza, e il patrocinio di *Giove*, e degli Eroi *Eaco*, *Peleo*, *Telamone*; e *Achille*.

(3) *Eaco* fu primo Re deil' *Isola*, generollo *Giove* da *Egina*, figlia di *Asopo*. trasportata in questa *Isola*, prima chiamata *Enona*. A Questo nacquero due figlj in *Egina* stessa, cioè *Peleo*, e *Telamone*, i quali, dopo avere ucciso il fratello *Foco*, abbandonarono l' *Isola*, onde *Peleo* ritirossi in *Tessaglia*, e *Telamone* in *Salamina*, il quale si rese celebre nella caccia del *Cinghiale Caledonio*. Da *Peleo* finalmente nacque *Achille*, originario anch' egli di *Egina*, ma non nato in detta *Isola*.





C.IX



ΧΕΙΡΩΝ

Εἶδος θ.

ΤΕΛΕΣΙΚΡΑΤΕΙ ΚΥΡΗΝΑΙΩ.

Ο'πλ, το δ'ρόμφ.

I VINCITORI PIZI

Canzone Nona

A TELESICRATE (1) CIRENEO (2)

Cursore (3) armato.

(1)



Telesicrate di Cirene, Vincitore celebrato in questa Canzone, fu figlio di Carneade, vinse la Pitiade Ventottesima, corrispondente all'anno terzo dell'Olimpiade settantesima-quinta, cioè all'anno del Mondo 3472, prima di Cristo 476. Il medesimo ottenne ancora la Corona nella Pitiade Trentesima.

(2) Cirene, Città della Libia.

(3) In questo Giuoco quelli, che si esponevano, erano armati, e guarniti di scudo di bronzo, e correivano due volte lo stadio, secondo l'attestato di Polluce. Questa sorte di Certame fu posta in uso la prima volta in Olimpia, l'Olimpiade sessantesima-quinta, e ciò con plauso, poichè, al dire di Pausania, veniva un tale esercizio riputato acconcio per addestrare il popolo a combattere in guerra. In Delfo eravi una statua indicante questa vittoria coll'elmo in testa.

(1) Vuot-

Στρο. α.

Εὐθέλω χαλκῶσπιδα πυθιονίκαν
 Σὺν βαθυζώνοισιν ἀγέλλων Τελεσι-
 Κράτη Χαρίτεσσι γεγωνεῖν,
 Οἴβιον ἄνδρα, διω-
 5 Ξίππου σφαίνωμα Κυράνας.
 Τὰν δ' αὖτε χαιτάης ἀνεμο-
 Σφαράγων ἐκ Παλίου κόλ-
 Πων ποτε Λατοῖδας
 Ἀρπασ', ἐνεγκέ τε χρυσέῳ
 10 Παρθένον ἀγροτέραν
 Δίφρῳ· τόδι νιν πολυμήλου
 Καὶ πολυκαρποτάται
 Θῆκε δέσποιναν χθονὸς,
 Ῥίζαν ἀπείρου τρίταν
 Εὐύρατον, δάλλοισαν οἰκᾶν.

Ὑπέ-

(1) Vuole in sua compagnia Pindaro le Grazie, mentre canta di Teleficate, sì per conciliare alla sua Canzone maestà, soavità, e grazia; sì ancora per mostrare di riconoscere dalle Grazie l'artificio poetico, il quale adopera ne' suoi componimenti.

(2) In questo Corso, come dicemmo; adoperavansi scudi di bronzo, e altre armi, colle quali correvano,

(3) Dopo avere il nostro Lirico nominata Cirene, Patria del vincitore, fa una digressione sull'origine di Cirene, mostrando donde prete il nome, chi fossero i di lei genitori, a che si applicasse, e in che maniera restasse preso dall'amore di lei Apollo.

(4) Mon-

Strofe Prima.

Sieno le Grazie (1) meco
 In ricca veste vagamente involte,
 Or che di Telefcrate in cantando
 Son mie voglie rivolte
 A celebrarlo: e fu miei dardi arreo
 La Pizia palma, e l'eneo (2) scudo, e il brando,
 Che seco porta, e con cui Egli' oprando
 Della felicità toccò le cime,
 E diede il più sublime
 Ornamento a Cirene bellicosa:
 Cirene (3), che del Pelio (4) nelle valli,
 U' freme il vento, un giorno fu rapita
 Di Latona vezzosa
 Dal Figlio (5), e in aureo carro da' Cavalli
 Fu condotta a menar lieta la vita
 La Vergin (6) cacciatrice
 Di armenti, e frutta (7) in un terren felice:
 Ove, perche Signora fur la volle,
 Del suol la terza (8) parte destinolle.

Ma

(4) Monte nei confini della Tessaglia, e della Magnesia.

(5) Da Apollo.

(6) Cirene, che occupavasi nella caccia.

(7) Nella Libia, la fertilità della quale in molti luoghi è lodata dal nostro Poeta. E degno di osservazione ciò, che racconta Erodoto del Tratto Cirenaico, cioè, che per lo spazio di otto mesi in esso si raccolgano frutti.

(8) La Libia era la terza parte del mondo abitato, allora conosciuto, alla scoperta della quale fu Cirene già nota, quasi la radice, ovvero l'origine, come il Poeta nel testo.

Ἀντι. α.

- Υ** Πέδεκτο δὲ ἀργυρόπεζ' Ἀφροδίτα
 Δάλιον ξῆνον, θεομάτων ὀχέων
 Ἐφαπτομένα χερὶ κοῦφα·
 Καί σφιν ἐπὶ γλυκεραῖς
 5 Εὐναῖς ἐρατὰν βάλεν αἰδῶ,
 Ξυὸν ἀρμόζοισα θεῶ-
 Τε γάμον μιχθέντι, κούρα-
 θεῖ' Ὑφέος εὐρυβία·
 Οἷς Λαπιδαῖν ὑπερόπλων
 10 Τουτάκις ἦν βασιλεὺς,
 Ἐξ Ὠκεανοῦ γένος ἥρωε
 Δεύτερος· ὃν ποτὲ Πίν-
 Δου κλεενναῖς ἐν πτοχῇ
 Ναῖς εὐφρανθεῖσα Πη-
 Νειοῦ λέχε Κρείοισ' ἔτικτε,

Γαῖας

Antistrophe Prima.

MA dell' argenteo piede
 Venere bella il Delio Ospite (1) accolse
 Leggermente la man stendendo al cocchio,
 Che a farlo il Dio si tolse:
 E lor l'amabil verecondia diede
 Compagna nell' albergo: indi dell' occhio
 Al furtivo girar per l'aere il crocchio
 Si udì per opra sua di accesi strali.
 Si destar fiamme uguali
 Del Dio nel cuor, e della nobil Figlia
 D' Ipseo, che scettro allor di gran possanza
 Sulla gente de' Lapiti (2) tenea:
 Popolo, che le ciglia
 Move altere d'intorno, e che baldanza
 Nel trattar l'armi, e nel pugnare avea.
 Dall' Ocean (3) profondo,
 Scendeva Ipseo, e fu l'Eroe secondo,
 Che, di Peneo sedato un dì il disio,
 Creusa (4) a piè di Pindo (5) partorì,
 Quel-

(1) Cioè Apollo Delio, il quale furicevuto nella Libia da Venere, come ospite.

(2) Popoli della Tessaglia, a' quali comandava Ipseo.

(3) Oceano Padre di Peneo, Divinità del fiume di Tessaglia dello stesso nome.

(4) Creusa Ninfa, figlia della terra, dalla quale Peneo, secondo Pindaro, generò Ipseo; e da questi Cirene, e Alcea.

(5) Pindo gran monte della Tessaglia, al Settentrione del quale sono i Macedoni, all' Occaso i Perreti, e al Mezzo-giorno i Dolopi, come attesta Strabone al lib.9.

Ε'πω. α.

- Γ Αίας θυγάτηρ. Ο' δὲ τὰν εὐάλεον
 Θρέψατο παῖδα Κυράναν.
 Α' μὲν, οὐθ' ἰσῶν παλιμβά-
 Μους ἐφίλασεν ὕδους,
 5 Οὔτε δειπνῶν οἰκοριᾶν
 Μεθ' ἑταυρᾶν τέρψιναι.
 Α'λλ' ἀκόντεσσιν τε χαλκίοις
 Φασγάνῳ τε μαρναμένα,
 Κεραῖ' ἰζεν ἀγρίους
 10 Θῆρας· ἢ πολλὰν τε καὶ ἀσύχιον
 Βουσὶν εἰρήνῳ παρέχουσα πατρώας.
 Τὸν δὲ σύγκοιτον γλυκύν
 Παῦρον ἐπὶ βλεφάροισι
 "Υπνον ἀναλίσκοισα, ῥέποντα πρὸς αἶψα.

Κίχ^e

(1) Descrivessi in questo verso l'artificio di tessere, in cui da una parte, e dall'altra s'introduce la trama, onde questo lavoro si fa ritornando sempre indietro colla trama da quella parte, dalla quale è uscita; rinnovandosi a vicenda il cammino, che si è fatto.

(2) Uccidendo essa i Lupi, gli Orsi, e le altre bestie, dalle quali vengono divorati gli armenti.

Epodo Primo.

Quella, che Ninfa dalla terra nacque.
 Dieffi indi Ipseo ad educar Cirene
 Delle candide braccia, a cui non piacque
 Delle tele il retrogrado (1) cammino,
 Nè il diletto, che viene
 Tra le vivande, e il vino,
 In un colle domestiche compagne.
 Ma errando armata per vaste campagne,
 E per valli solinghe,
 Delle selvagge fere facea strazio:
 Onde il paterno armento
 Poteva pascolar (2) lieto, e contento.
 Cedea per breve spazio
 Del sonno alle lusinghe,
 Che con noi giace allora dolcemente,
 Quando il dì si avvicina all'Oriente.

R

Con

Στρο. β.

Κ ἴχε νιν λείοντί ποτ' Ἄρυφαρέτρας
 Οὐβρίμῳ μούναν παλαοίσῳ ἄτερ ἔγ·
 Λέων ἐκάρτος Ἀπόλλων,
 Αὐτίκα δ' ἐκ μεγάρων
 5 Λαίρῳα προσήνεπε φωτῶ·
 Σάμιόν ἄντρον Φιλλυρίδα
 Προλιπὼν, θυμὸν γυναικός,
 Καὶ μέγαν δύνῃσιν
 Θαύμασον, εἶον ἀταρβῆ
 10 Νῆκος ἄγῃ κεφαλῶ,
 Μόχθου καδύπερθε νεῦνις
 Ἦτορ ἔχαισα, φόβῳ
 Δ' οὐ κεχέμαινται φρένες·
 Τίς νιν ἀνθρώπων τέκεν;
 Ποίας δ' ἀποσπασθῆσα φύτλας

Οἶκῳ

Strofe Seconda

C On un Leon robusto (1),
 Trovolla (1) un giorno il faretrato Apol
 Di strali avvezzi (2) a ferir lunge carico,
 Sola lottar, e al collo
 Stringersi della fera, poichè onusto
 Non era di armi il dorso, e il braccio di arco,
 Solo il cuor di valor non era scarco;
 E fuor chiamato dalla sua magione
 Così parlò a Chirone;
 Tu che lasciasti l'antro venerando,
 Filliride, a mirar vieni il coraggio
 D'una Donzella, e la gran robustezza:
 Vedi come pugnando
 La Gioviretta di gran cuor dà saggio,
 E il suo periglio intrepida disprezza;
 Nè la fatica ammorza
 Quell'ardire, che al petto accresce forza,
 E ne scaccia il timor. Chi generata
 Ave costei, e da qual stirpe è nata?

R 2

Ne'

(1) Apollo trovò Cirene.

(2) Εὐσπαίετρος, ἰσχυρός: Soliti epiteti, che si danno ad Apollo.

Ἀντιβ.

- Ο** ῥέων καὶ δμῶνας ἔχῃ σκιοέντων;
 Γένεταί δ' αἰλιάς ἀπεράντου. Ὅσ' ἴα
 Κλυτὰν χεῖρα οἱ προσεγγυῶν;
 Ἥ ῥὰ καὶ ἐκ λεχέων
 5 Κῆραι μελποῦσα ποίαν;
 Τὸν δὲ Κένταυρος ζαμενὴς,
 Ἄγαντ' ἡλιαρόν γελάσας
 Ὀφρύϊ, μήτιν ἔαν
 Εὐδύς ἀμαίβετο· Κρυπτοῖ
 10 Κλαῖδες ἐντὶ σοφᾶς
 Παῖδους ἱερᾶν φιλοτάτων
 Φοῖβε· καὶ ἐν ταῖς θεοῖς
 Τοῦτο καὶ θράποισι ὁμῶς,
 Αἰδέοντ' ἀμφανδὸν ἄ-
 Δμᾶς τυχαῖν τοπρῶτον ὄντας.

Καὶ

Antistrofe Seconda.

NE' nascondigli ombrosi
 Degli alti monti Ella ave la sua sede,
 U' d'immenso valor dà illustri prove.
 Tentar, se serbi fede
 Lice ora a me quel cuor, che sì focosi
 Caldi sospiri nel mio petto muove?
 Mà il Centauro, al quale non son nuove
 Del Dio le brame, a lui con grave volto,
 Ma placido rivolto
 Sciolse le labbra, in cui scorgeasi e riso,
 E maestade, e i suoi pensier gli espose.
 Io degli sacri Amori, o Nume Arciero,
 Le chiavi esser mi avviso
 Nelle sagge parole, in esse pose
 Tanta possanza il Cielo, e tale impero,
 Che vagliono ugualmente
 Degli uomin trarre, e degl'Iddii la mente.
 Tarpa poi quel rossor l'ali alle voglie,
 Che per sua norma l'onestà si toglie.

Ε'πω. β.

Κ Αἶ γάρ σε, τὸν οὐ δευτὸν ψάδα θυγᾶν,
 Εἴτραπε μέλιχος ὄργα,
 Παρφάμεν τοῦτον λόγον. Κού-
 Ρας δ' ὀπόθεν γενεάν
 5 Εἴξερωτᾶς, ᾧ ἀνα; κύ-
 Ριον ὃς πάντων τέλος
 Οἶσθα, καὶ πάτας κελᾶδους,
 Ὅσά τε χθών ἥρινα φύλ-
 Λ' ἀναπέμπει χῳπύσαι
 10 Ἐν θαλάσσει καὶ ποταμοῖς ψάμαδοι
 Κύμασι ῥιπαῖς τ' αἰέμων κλονέονται,
 Χῳ, τι μέλλει, χῳπόθεν
 Εἴσεται, εὐ καθορᾶς,
 Εἰ δέ γε χρεὶ παρ' σαφὸν ἀντιφερίζαι,

Ε'ρέω.

(a) Così vuol dire in questo luogo Chirone - Niuno può ingannarti colle menzogne: Tu hai tutto, e perciò, se volessi io dissimulare d'intendere i tuoi amori, Tu facilmente te ne avvedresti, Non voglio pertanto parlarti con ambiguità: ma perchè

co-

Epodo Secondo.

CApace esser non (1) può l'altrui menzogna
 Con finto ammantò di tramarti inganno,
 Nè giusto è di ciò far. Il cuor, che agogna
 La donzella, a parlar così ti mosse,
 Ma Tu, ch' ai regio scanno,
 M'interroghi chi fosse
 Di sua stirpe l'autor? donde ella scese?
 Tu, cui l'esito certo è ognor palese
 D'ogni tosa, cui note
 Son le vie tutte (2), e quante foglie il suolo
 Muove la primavera:
 Quante di mare arene, e di riviera
 Col rapido suo volo
 Borea coi flutti ruote:
 Tu, che il futuro, e donde avvien ben sai?
 Ma lo dirò: benchè non (3) fu giammai

R 4

Lode

sonobbi, che l'amore verso questa fanciulla ti à fatto così parlare; volli ancora palesarti ciò; che poco fa ti dissi, dell'uso occulto; e verecondo dell'amore:

(2) Cioè, le cagioni; e i mezzi, che conducono al loro esito le cose:

(3) Premette il Centauro una modesta introduzione al suo Vaticinio, e sembra di voler dire = Io non avrei ardire di preannunziare Vaticinj a Te; che fai tutto: ma poichè la tua matinsuetudine, e umanità fa sì; che me lo domandi, e facci conto de' miei discorsi, soddisfarò il tuo desiderio:

Στρο. γ.

ΕΡέω. Τάυτα πόσις ἴκεο βάσσαν
 Τάνδε, καὶ μέλεις ὑπὲρ πόντου, Διὸς ἐξ-
 Οχον ποτὶ κᾶπον ἐνῆκα.
 Ἐνθά νιν ἀρχέπολιν
 5 Θήσης, ἐπὶ λαὸν ἀγείρας
 Νασιώταν, ὃχθον ἐς ἀμ-
 Φίπεδον. Νῦν δ' ἐυρυλείμων
 Πότινιά σοι Λιβύα
 Δέξεται εὐκλέα νύμφαν
 10 Δάμασιν ἐν χρυσεόις
 Πρέφρων· ἵνα οἱ χθονὸς αἴσαν
 Αὐτίκα, σωτελέδην
 Ἐννομον, δαρῖσεται,
 Οὔτε παγκάρπων φυτῶν
 Νήποιον, οὔτ' ἀγνῶτα θηρῶν.

Τέθι

(1) Oltre il Mare Mediterraneo Libico.

(2) Cioè la Libia, la quale è nominata dal Poeta *Orto di Giove*, o per l'Egitto vicino, da' Poeti chiamato = *διοῦ τόπος* = : o perchè Ammone venerato nella Libia era creduto Giove. Tenevasi in oltre ivi essere il luogo; il quale si chiamava = *ἀφροδίτης κᾶτος* = per l'amenità del paese, che era intorno a Cirene.

(3) Dice il Poeta, in che tempo dovrà ciò accadere, cioè, quando imporrai ai Terei, popolo isolano, di portarsi colà sotto la condotta di Batto, allora fiorirà la Città di Cirene. *Que-
 sta*

Strofe Terza.

L Ode agguagliarsi a un saggio.
 Il piede in questa valle già ponesti
 Di Lei marito, e la trasporterai
 Oltre il mar (1), de' Celesti
 U' il Padre guarda con amico raggio
 L'amenò suo (2) giardin. Ivi farai
 Ffà Signora, e il trono a Lei darai:
 Quando i Terei (3) sul colle saliranno,
 Cui cerchio i campi fanno.
 Ma la Libia pe' prati or spaziosa
 A tuo riguardo avrà per Lei rispetto,
 E accoglierà nelle sue case di oro (4).
 La Ninfa (5) gloriosa;
 E la terra, in cui pronto ebbe ricetto,
 Diverrà sua. Usar per suo decoro
 Vorrà le leggi stesse
 Di quel suolo, ove il seggio a Lei si eresse;
 E il qual, perchè in lui spira aura feconda,
 D'alberi, e piante, e frutta, e fere abbonda.

Ivi

sta era situata sopra di un colle circondato all'interno da pianure. Ciò si dice per opporla all' Isola di Tera, la quale appellasi: = *αιγιαλος* =, ovvero = *αιγιαθελαιος* =

(4) Case di oro, cioè belle.

(5) Il Poeta così chiama Cirene, a riguardo della celebrità del nome, che conseguirà.

Ἀντι. γ.

Τόθι παῖδα τέξεται, ἐν κλυτὸς Ἑρμαῖς
 Εὐθρόνοις Ωῤαυσι, καὶ Γαίᾳ, ἀνελών
 Φίλικ ὑπὸ μητέρος, οἶσα.
 Ταὶ δ' ἐπιγουνίδιον
 5 Ἀνθηκόμεναι βρέφος αὐταῖς,
 Νέκταρ ἐν χείλεσσι καὶ ἀμ.
 Βροσίαν εἰσέχοισι, θήσων
 Ταὶ τέ μιν ἀθάνατον
 Ζῆνα, καὶ ἀγνὸν Ἀπέλλω
 10 Ν', ἀνδράσι χάσμα φίλοις,
 Ἀγχιζον ὀπάδονα μήλων,
 Ἀγρέα, καὶ Νόμιον
 Τοῖς δ' Ἀρισαῖον καλεῖν.
 Ωῤς ἂρ' εἰπὼν, ἔντυεν
 Τερπνᾶν γάμου κραίνεν τελευτάν.

Ωῤεῖα

(1) In Libia.

(2) Aristeo.

(3) Le Ore diconsi dispensatrici delle stagioni, le quali sono grandemente necessarie alle arti inventate da Aristeo.

(4) Abava di Aristeo, e madre di Creusa.

(5) Per renderlo in tal guisa immortale.

(6) Per

Antistrophe Terza.

I Vi (1) sarà felice
 Madre di un figlio (2), che Mercurio a Lei
 Indi torrà per consegnarlo all'Ore (3),
 Cui vago trono i Dei
 Diero: e alla Terra (4). Queste di Nutrice
 Qualor saranno assunte al grand' onore,
 Il fanciul, che alla madre sarà a cuore,
 Al dolce seno loro accosteranno,
 E di esso stilleranno
 Fra le labbra i licor, che beonfi in Cielo
 Di Nettare (5), e di Ambrosia, ed avran cura
 Di Giove, e Apollo a par (6) farlo immorta-
 Sarà al cangiar di pelo (le.
 Degli amici il piacere; alla pastura
 Condurrà il gregge, e armato andrà di strale:
 Onde di Cacciatore
 Aristeo avrà il nome (7), e di Pastore.
 In così favellare il cuor gli punse
 E alle nozze a dar fin sproni gli aggiunse.

L'opra

(6) Per i beneficj fatti agli uomini, per i quali Aristeo fu, qual Nume, adorato. Invenzione di Lui fu l'arte di cavare il Mele, e l'Olio, e di pascolare gli Armenti. Aggiunge Diodoro Siculo, ch'egli liberò l'Isola dalla peste: e finalmente nella Tracia fu istruito negli Orgj da Dionigi: ove ancora disparve, e, qual Dio, fu onorato.

(7) Questi nomi furono dati ad Aristeo dalle Ninfe, che lo nutrirono.

Ε'πω. γ.

Ω Κεῖα δ' ἐπεγομένων ἡδὲ θεῶν
Πρᾶξις, ὁδοί τε βραχεῖαι.

Καὶ τοῦ καὶν ἁμαρ διαίτα-

Σεν. Θαλάμῳ δὲ μίγην

5 Ἐν πολυχρύσῳ Λιβύῃ·

ἵνα καλέσαν πόλιν

Ἀμφέπει, κλεινὰν τ' αἰέθλοισι.

Καὶ νῦν ἐν Πυθαρί νιν ἀ-

Γαδία Κερναία

10 Υἱὸς εὐθαλεῖ σινέμιξε τύχα·

Ενθα νικήσας, ἀνέφανε Κυράναν.

Α' νιν εὐφρων δέξεται,

Καλλιγύναισι πάτρα

Δόξαν ἡμερτὰν ἀγαγόντ' ἀπὸ Δελφῶν .

A'ρε-

(1) Siccome grande è la potenza de' Dei, così grande è la celerità, con cui ciò, che anno risoluto, eseguiscano.

(2) Cirene, Città ricca di bellissimi edifici, per cui nella Canzone-quinta Pizia è nominata = πόλις ἑγκαταμένη =.

(3) Per la moltitudine delle vittorie, che ottennero i Cirenci ne' certami della Grecia. Era molto gloriato per una Città l' avere molti vincitori fra suoi Cittadini.

(4) In

Epodo Terzo.

L'Opra de' Dei, che (1) al fine suo si affretta,
 In breve spazio il compimento ottiene,
 Nè dalle lunghe strade aita aspetta..
 Febo in Libia arrivò lo stesso giorno
 A posseder Cirene.
 Da questo suo soggiorno
 La bellissima sua Città (2) difende,
 Che de' certami il premio (3) inclita rende.
 Di Carneade (4) la prole
 Ad eccelsa fortuna ancora alzolla,
 Quando presso Pitona
 Cinta il crine di splendida corona
 Illustre proclamolla (5).
 Benigna or, come suole,
 L'accoglierà, perchè fregiò l'egregia
 Patria, che vaghe donne aver si pregia.

Ognora

(4) In questo luogo il Poeta ritorna alle lodi di Teleficra-
 ce, figlio di Carneade.

(5) Solevanfi non solo pubblicamente proclamare i nomi de'
 vincitori, ma ancora la patria de' medesimi. Onde avveniva,
 che le Città proclamate, come patria de' vincitori, decretavano a
 quelli speciali onori: e al contrario quelle altre, che non erano
 state proclamate (come talvolta accadeva, sendo ciò in arbitrio
 del vincitore) tenevano questi loro Cittadini per uomini degni di
 biasimo.

Στρο. δ.

- Α** Ρεταὶ δ' αἰὲ μέγαλιν πολύμυθοι·
 Βυαὶ δ' ἐν μακροῖσι ποικίλλαν, ἀκοᾶ
 Σοφοῖς. Ο' δὲ καιρὸς ὁμοίως
 Παιτὸς ἔχει κορυφάν·
 5 Ἐγνων ποτὲ καὶ Ἰόλαον
 Οὐκ ἀτιμάσαντά νιν, ἐ-
 Πτάπυλοι Θῆβαι· τὸν, Ἐυρυ-
 Σθενος ἐπὶ κεφαλάν
 Ἐπραθε φασγάνου ἀκμῇ,
 10 Κρύψαν ἐνερθ' ὑπὸ γᾶν,
 Διφρηλάτα Αἰμφιτρύωνος
 Σάματι· πατροπιάτωρ
 Ἐνθά οἱ Σπαρτῶν ξένος
 Κῆτο, λαοκίπποισι Κα-
 Δμείων μετοικήσας ἀγγαῖς.

Τέκν.

(1) Sanno i saggi artificiosamente ristignere le lodi di Telesicrate in breve, e celebrare con esse ciò, che è più degno di encomj.

(2) Iolao fu figlio d'Iscle, nipote di Anfitruone, compagno, e cocchiere di Ercole.

(3) Tebe, patria di Pindaro di sette porte, a differenza dell'altra di Egitto.

(4) Racconta la favola, che Iolao già morto chiedesse a Giove di tornare in vita, almeno per un ora, e ciò ottenuto, uccidesse Euristeo, e in tal maniera opportunamente dalle ajuto agli Eraclidi. Altri più storicamente dicono, che Iolao già vecchio uccidesse

Strofe Quarta.

O Gnora sono (1) molto
 Le gran virtù lodate: ma la mente
 De' saggi sceglie il fiore, e quello abbellà.
 Ancor le mire intente
 Tiene essa al tempo, e a questo esser rivolta
 Iolao (2) conobbe la Città (3) mia bella,
 Quando col capo (4) insiem vita, e favella,
 Dopo aver egli ad Euristeo levato,
 Fu estinto collocato
 Di Anftruon nel monimento istesso:
 Di Anftruon de' Cocchj condottiere,
 Che fu già di Iolao avo paterno,
 Quale poich' ebbe (5) oppresso
 Di Alcmena il Padre esule, e forestiere
 Da coloro non fu tenuto a scherno,
 Che armati immanemente
 Da' sparsi denti trasser la sorgente,
 I quai cortesi a lui ricetta offrìro,
 Indi nel suol guerriero (6) il seppellìro.
 A lui

eidesse Euristeo, e immediatamente dopo morisse: indi fosse sepolto vicino al suo Avo Anftruone, Padre di Ifele, di cui Iolao fu figlio. Si adduce tal' esempio dal Poeta a proposito de' saggi, i quali fanno trovare l'opportunità delle cose, e a tempo ragionarne.

(5) Avendo Anftruone, che habitava in Tirinte, ucciso Elettrione, padre di Alcmena, ritirossi esule in Tebe, ove fu accolto cortesemente; e nella stessa Città fu dopo la sua morte sepolto.

(6) I Tebani applicavansi molto all' arte equestre, quindi erano valorosi ne' combattimenti.

Ἀντι. δ.

Τέκε οἱ καὶ Ζηνὶ μιν γαῖσα δαΐφρων
 Ἐν μόναις ὠδῖσιν Ἀλκμῆνα διδύμων
 Κρατησίμαχον σθένος ἦν.
 Κωφὸς ἀνὴρ τις, δὲ Η΄
 5 Ρακλῆ σόμα μὴ παραβάλλει,
 Μηδὲ Διρκαίων ὑδάτων
 Ἄϊ μέμνεται, τὰ νιν θρε-
 Ψαντο, καὶ Ἰφικλέα.
 Τοῖσι τέλειον, ἐπ' εὐχῶ
 10 Κωμάσομαι, τι παθὼν
 Ἐσλόν. Χαρίτων κελαδενῶν
 Μή με λίποι καθαρὸν
 Φέγγος. Αἰγίνα τε γὰρ
 Φαμί, Νίσου τ' ἐν λόφῳ,
 Τρίς δὴ πόλιν τάνδ' εὐκλείξαι,

Σιγα-

(1) Anfitruoné.

(2) Ercole, ed Ificle.

(3) Dirce, fiume della Beozia, presso Tebe. Qui per sineddoche intendesi dinotare la stessa Città di Tebe.

(4) Nell' Isola di Egina, ove si celebravano i Giuochi detti da Eaco = Ἀιακείοι =.

(5) In Megara, di cui fu Rè Niso, figlio di Pandione, ucciso poi da Minos, Re di Creta.

Quo-

Antistrofe Quarta.

A Lui (1), e a Giove insieme
 Alcmena in un sol parto diè alla luce
 Il vigor di due figlj (2), a quai la gloria
 Fu ne' cimenti duce,
 Per corre i ferti sulle mete estreme.
 Muto esser dee colui, che non si gloria
 Alcide di encomiar, nè alla memoria
 Di Dirce (3) l'acque tien presenti ognora,
 Che ottenner vanto allora,
 Quando Ificle educaro con Alcide,
 A quai perfetta lode intesser voglio,
 Se il benigno favor d'essi per sorte
 Alli miei voti arride.
 Deb fia, che lo splendor, che vien dal soglio
 Delle celebri Grazie, lume apporta
 All' intelletto mio;
 Or ch'a Egina (4), e di Niso (5) al colle invio
 I carmi, e Telesirate tre volte
 Dico a Cirene aver palme raccolte.

Ε'πω. δ.

- Σ** Ἰγαλὸν ἀμαχανίαν ἔργῳ φυγῶν.
 Οὐνεκεν εἰ φίλος ἀσῶν,
 Εἴ τις ἀντάεις, τό γ' ἐν ξυ-
 Νῶ πεποναμένον εὔ,
 5 Μῆ, λόγον βλάπτων ἀλίοι-
 Ο γέροντος, κρυπτέτω.
 Κᾶϊτος αἰνεῖν καὶ τὸν ἐχθρόν,
 Παντὶ θυμῷ σὺν τε δίκῃ
 Καλὰ ῥέζοιτ', ἐννεπεν.
 10 Πλεῖστα νικήσαντά σε καὶ τελεταῖς
 Ὠρίαις ἐν Παλλάδος εἶδον· ἄφανοί
 Ὡς ἐκάστα φίλιτατον
 Παρθενκαὶ πόσιν ἦ
 Υἱὸν ἔχοντ', ὦ Τελεσίκρατες, ἔμμεν·

Ε'

Epodo Quarto.

CHe lunge sia (1) la taciturna inopia
 Farò co' fatti: perciocchè conviene
 Di opre illustri s'ei ne porse copia,
 Sia amico, sia nemico il cittadino,
 Silenzio non affrene
 La lingua, e del marino
 Veglio (2) il precetto inviolato resti.
 Se il nimico era degno, volea Questi,
 Che ognun con tutta l'alma
 Lo celebrasse quanto il giusto chiede.
 Nelle feste (3), in cui serve
 Memoria Atene della sua Minerva,
 Speffissino Ti diede
 Arte, e valor la palma:
 E in rimirarti a tanto onor salito
 Chi figlio ti bramava, e chi marito:

S 2

E cid

(1) Queste sono parole del nostro Litico, che, in parlando di sè, asserisce di far vedere coi fatti, non eller egli così povero di concetti, e di parole nel lodare Teleficrate, che abbia a lasciarlo nel silenzio, dopo tante opere illustri, e vittorie riportate.

(2) Di Nereo.

(3) Ne' Panatenei, o Giuochi sacri a Minerva, che celebravansi in Atene.

Στρο. ε.

ΕΝ Ολυμπίοισι τε, καὶ βαθυκόλπου
 Γᾶς ἀέθλοις, ἐν τε καὶ πᾶσιν ἐπιχω-
 ρίοις. Ἐμὲ δ' οὖν τι, αἰοιδᾶν
 Δίψαν ἀκείομενον,
 5 Πράσσει χρέος αὐτὶς ἐγῆραι,
 Καὶ παλαιῶν δόξα τεῶν
 Προγόνων. Οἷοι Λιβύσσης
 Ἀμφὶ γυναικὸς ἔβαν
 Ἴρασαν ἐς πόλιν Ἀνταί-
 10 Ου, μετὰ καλλίκομον
 Μνασῆρες ἀγακλέα κούραν.
 Τὰν μάλα πολλοὶ ἀρι-
 Στῆες ἀνδρῶν αἵτεον
 Σύγγονοι· πολλοὶ δ' ἐ καὶ
 Ξάνων. Ἐπὶ δαντόν εἶδος
 ἀντι. ε.

Πέλετο:

(1) Lo Scoliaſte non vuole; che qui ſi parli de' Giuochi Olimpici celebrati in Elide, ma di quelli, che facevanſi in Atene, ed erano una immagine de' primi.

(2) Lo ſteſſo riferiſce da Didimo eſſere ſtati ancora in Atene iſtituiti i Certami della Terra.

(3) I Giuochi domeſtici, e della Patria erano i Libici.

(4) Piſandro vuole, che la Libica Fanciulla, di cui qui ſi parla, foſſe Alceide, figlia del Re Anteo, Per altro è più veriſſimi.

Strofe Quinta.

E Cid ne' Ludi ancora
 Olimpici (1), e negli altri della Terra (2),
 Che profonde caverne in seno asconde:
 E in quelli, in cui (3) differra
 Campo al valore, e i cittadini onora
 Il patrio suol. Ma i' sento, che d'altronde
 Nuova sete di carmi in me s'infonde
 Dalla gloria de' prischi tuoi Maggiori.
 Trattati essi da' splendori (teo (6)
 Di Barce (4) andaro alla Città (5) di An-
 Nella fanciulla ad appagare i sguardi
 Per fama chiara; e per lo crin vezzosa.
 Di lor ciascuno feo
 Prova nel cuor degli amorosi dardi,
 Ciascun la chiese al genitore in sposa.
 Il desio stesso accese
 Molti, cui diè il natal stranio paese:
 Poich' ognuno al girare in lei le ciglia
 Movevasi a stupore, e maraviglia;

S 3

E bra-

simile, che tali parole dinotino Barce, figlia di Anteo, la quale Alessidamo, uno degli antenati di Teleficrate, vincitore ne' Giochi, ottenne in premio della sua vittoria.

(5) Irasa.

(6) Non quel Gigante, che fu da Ercole ucciso, ma quegli, che fu contemporaneo di Eufemo; i posterì del quale ritraronfi in Cirene, da' quali il nostro Teleficrate traeva la sua origine.

- . . . χρυσοσφάνου δὲ οἱ ἦβας
 Καρπὸν ἀθήσαντ' ἀποδρεψαι ἔδελον.
 Πατὴρ δὲ θυγατρὶ θυτεύων
 Κλειότερον γάμον, ἅ-
 5 Κουσεν Δαναὸν ποτ' ἐν Ἀργεῖ
 Οἶον ἔυρεν τεσσαράκον-
 Τα καὶ ὀκτὼ παρθένοισι,
 Πρὶν μέσον ἅμαρ ἔλαιν,
 Ὡκύτατον γάμον. Ἔσα-
 10 Σεν γὰρ ἅπαντα χορὸν
 Ἐν τέρμασιν αὐτῇ ἀγῶνος.
 Σὺν δ' ἀέθλοισ ἐκέλευ-
 Σεν διακρῖναι ποδῶν,
 Ἀντία γήσοι τις ἡ-
 Ρῶων, ὅσοι γαμβροὶ σφιν ἦλθον.

Οὕτω

(1) Danao, figlio di Belo, e fratello di Egitto ottenne, dopo varj contrasti, il Regno del fratello: indi, cacciato Stenelo, occupò il Regno di Argo. Trovandosi pertanto Danao cinquanta figlie, e Egitto il fratello cinquanta figlj, questi, per dar fine ai contratti, chiese al fratello le sue cinquanta figlie per ispose de' suoi figlj. Danao, quantunque di mala voglia, condiscese alla richiesta, ma perche, o non si fidasse del fratello, e fosse ancora memore delle ingiurie: o perche persuaso dall' Oracolo, che da uno de' generi doveva esser ucciso, impose alle sue figlie di ucci-

Antistrophe Quinta.

E *bramava carpire
 Dell' aurea pubertà, che in lei fioriva
 Il frutto. Ma di Barce al bel disio
 Più nobil luccio ordiva
 Il Padre, il qual pensò la via seguire
 Per cui Danao (1) di affanno un giorno uscì,
 Quando al femineo stuol marito offrì,
 Pria che vibrasse il Sol più caldo raggio
 A mezzo del viaggio.
 Dello Stadio poichè presso le mete
 Fè collocar la schiera degli amanti,
 Che per Generi a lui s'erano offerti,
 E disse loro, avrete
 Qui pago il desir vostro, e quei, che innanti
 Vi fregiarò non curo illustri meriti.
 Chi prima in questa sede
 Porrà degli altri più veloce il piede,
 Primo la Sposa si scerrà: di amore
 A' contrasti darà fine il valore.*

S 4. Anteo

uccidere ciascheduna il suo sposo la prima notte. Ubbidirono tutte al Padre, a riserva d'Ipermestra, che risparmiò il suo Linceo, la quale chiamata dal Padre in giudizio, fu dagli Argivi assoluta. Aminone cedette alle lusinghe di Nettuno. Le quarantotto rimaste, dopo essere state espiate dal Padre, furono date in matrimonio ad altri nella maniera, che raccontasi nella stanza. Le stesse dall' Avo furono chiamate Belidi, della pena di cui nell' Inferno ragionano i Poeti.

Ε'πω. ε.

- Ο** ὕτω δ' ἐδίδου Λίβυς ἀρμόζων κόρα
 Νυμφίον ἄνδρα . Ποτὶ γραμ-
 Μᾶ μὲν αὐτὰν ζᾷσε, κοσμή-
 Σαις τέλος ἔμμεν ἄκρον .
 5 Εἶπε δ' ἐν μέσσοις, ἀπάγε-
 Σθαι, ὅς ἂν πρῶτος δορῶν
 Ἀμφὶ οἱ ψάυσαι πέπλοις .
 *Εἰθ' Ἀλεξίδαμος, ἐπὶ
 Φύγε λαμπρὸν δρόμον ,
 10 Παρθένον κεδνὰν χερὶ χαρὸς ἐλῶν ,
 Ἄγην ἱπποδάμων Νομάδων δι' ὅμιλον .
 Πολλὰ μιν κᾶνοι δίκον
 Φύλ' ἐπι, καὶ σεφάνους .
 Πολλὰ δὲ πρόσθεν ἄτερὰ δέξατο νίκας .

Ο'λβία

Epodo Quinto.

A Nteo così, quando alla figlia volle
 De' proci fra lo stuol cercar lo sposo,
 Sulla linea (1) la pose, e quei donolle
 Per consorte, che pria, calcato il segno,
 Di dono sì famoso
 Si fosse fatto degno,
 Della Donzella col toccare il manto.
 Alessidamo (2) fu, che ottenne il vanto,
 E pria rapidamente
 Presala per la man; la veneranda
 Vergine seco addusse,
 E a' Nomadi (3) per mezzo la condusse,
 Addosso da ogni banda
 Le schiere lietamente
 Di foglie, e fior corone a Lei gettaro,
 E alla vittoria i vanni raddoppiaro.

O. quan-

(1) Cioè sulla meta. Perciocchè erano soliti gli antichi segnare con una linea tanto le mosse, come la meta.

(2) Uno dei progenitori di Teleficrate.

(3) Nome di Popoli della Libia, dediti all' arte equestre; che diconsi ancora dai Latini Numidi,



C.X



ΠΕΡΣΕΥΣ

ΠΤΕΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος, ι.

ΙΠΠΟΚΛΕΑΙ ΘΕΣΣΑΛΩ,

Διαυλοδρόμος

I VINCITORI PIZJ

Canzone (1) Decima

AD IPPOCLEA (2) TESSALO

Cursore del Diaulo (3).



Ovette Pindaro aver scritta questa Canzone molto giovane, cioè circa il decimo-sesto anno della sua età, o decimo-settimo, sendo egli nato nella Pitiade decima-ottava.

(2) Quest' Ippoclea Tessalo di Pelinnee, figlio di Frigia, vinse nella Pitiade ventesima-seconda, che cade nel terzo anno dell' Olimpiade sessantesima-nona, cinquecentesimo innanzi Cristo. Nota lo Scoliaſte, che questo Vincitore riportò la palma ancora nello Stadio il giorno medesimo, e che poi vinse nelle Olimpiadi settantesima-seconda, e terza, avvegache non dica in qual sorte di Giuoco.

(3) Il Corso, che avea tal nome, era quello, in cui, dopo essere il cursore arrivato alla meta, doveva ritornare alle mosse: ond' è che chiamavasi = *cursus reciprocus* =, e Pausania lo paragona a quella scrittura, che dicevano = *πεντροπικός* =, cioè scrittura fatta, come diceſi, = *conversionibus litterarum more fulcorum a bobus arantibus factorum* =. Il nome di questo Corso lo dicono derivato da δύο, e αλίσταται, perchè in due luoghi era la stazione, ovvero posata, cioè nel principio, e nel fine.

(1) S' in-

Στρο. α.

Ο Ἀβία Λακεδαῖμον.
 Μάκαιρα Θεσσαλία. Πατρός
 Δ' ἀμφοτέραις ἔξ ἐνός
 Ἀριστομάχου γένος Ἡρακλέος βασιλεύει.
 5 Τί κερπέω παρὰ καιρόν;
 Ἀλλά με Πυθῶ τε, καὶ γὰρ
 Πελοποννήσιον ἀπύει,
 Ἀλέου τε παῖδες, Ἴπποκλέα
 Θέλοντες ἀγαγεῖν ἐπικωμίαν
 Νέων κλυτὰν ὄπα.

Γέ-

(1) S' introduce il nostro Lirico in questa Canzone colle lodi di Lacedemonia, e di Tessaglia, delle quali ne avevano il governo gli Eraclidi: ma presto le interrompe, come meno necessarie per celebrare Ippoclea vincitore: opportune però: sì perchè la vittoria Pizia di Ippoclea richiede la lode di Tessaglia di Lui Patria, e specialmente di Pelinnea, in cui egli nacque; sì ancora perchè non doveva mancare a questo ufficio alle richieste de' compatriotti d' Ippoclea.

(2) Que-

Strofe Prima.

O *Quanto sei (1) felice
Lacedemonia, o Quanto sei beata
Tessaglia; poichè di ambe tien governo
D' Ercol la schiatta, cui di vantar lice
Aristomaco (2) Autor. Da me cercata
Gloria non è, che a nome sempiterno
Fuor di tempo mi guidi.
Ascolto i fausti gridi
Chiamarmi di Pitona, e Pelinnea (3),
E de' figlj (4) di Alea, i quai che si oda
Vogliono d' Ippoclea
Giovanil (5) coro celebrar la loda.*

Esso

(1) Questo Aristomaco fu pronipote di Ercole. Ad Aristomaco di lui figlio, quando gli Eraclidi recuperarono il Peloponneso, toccò la Laconia; e Alea, altro discendente di Aristomaco, occupò la Tessaglia. Quindi apparisce il senso di ciò, che diceasi in questa strofe dal nostro Lirico.

(3) Pelinnea Città della Tessaglia, Patria d' Ippoclea, detta ancora da Stefano, e Plinio Pelinna.

(4) Cioè de' nipoti, o posterì di Alea, o ancora generalmente de' Tessali, i quali per qualche tempo furono sotto il dominio degli Alevadi.

(5) De' Giovani si servivano per cantare le Canzoni.

Ἀντι. α.

Γέυεται γὰρ ἀέθλων ·
 Στρατῶ τ' Ἀφικτιόνων ὁ Παρ-
 Νάσσιος αὐτὸν μυχὸς
 Διαυλοδρομαῖν ὕπατον παίδων ἀνέειπεν ·
 5 Ἀπολλων (γλυκὺ δ' ἀνθρώ-
 Πων τέλος, ἀρχή τε, Δαίμο-
 Nos ὀρνύντος, αὔξεται)
 Ο' μὲν που τεοῖσι μῆδεσι τοῦ-
 Τ' ἔπραξε · τὸ δ' ἐ συγγενὲς ἐμβέβη-
 Κεν ἴχνεσιν πατρὸς

Ο'λυμ-

Antistrofe Prima.

E *Sfo nelle contese*
 Diè nobil prova, e dal Concilio illustre
 Degli Anfizion (1) presso il Parnaso (2) udissi
 Voce, che il primo onor non gli contese
 Infra color, che nello studio industrie
 Anno due segni (3) al corso lor presissi.
 Dolce è il fine a' mortali,
 E al principio dà l'ali
 Il celeste favor. Per tuo consiglio,
 O Apollo (4), gustò questi la vittoria,
 E all' indole del figlio
 Aggiunse spron del Genitor (5) la gloria:

Del

(1) Gli Anfizioni, come Giudici de' Certami Pizj, dichiararono Ippoclea vincitore.

(2) Cioè in Pitona, come espone lo Scoliaſte, o più toſto nel luogo preſſo il Parnaso detto πῶλον, dove raunavaſi il Conſiglio degli Anfizioni.

(3) Nel Diaulo dovevaſi dalle moſſe correre alla meta, o dalla meta ritornare alle moſſe, come abbiain detto.

(4) Riſonde ancora Pindaro la vittoria d' Ippoclea nel favore, e aſſiſtenza di Apollo; e nella propria virtù del Vincitore, in lui traſuſa dal valore del Padre Fricia.

(5) Fricia Padre del Vincitore.

Ε'πω. α.

Ο Ἀλυμπιονίκα,
 Δίς ἐν πολεμαδόχοις Ἀρεος ὅπλοι-
 Σιν. ᾗκε καὶ βαθυλήμα-
 Ν' ὑπὸ Κίρρῳ αἰγῶν
 5 Πέτραν κρατησίποδα Φρικίαν.
 Ἐσποιτο μοῖρα καὶ ὑστέραισι
 Ἐν αἰμέραις ἀγάνορα
 Πλοῦτον ἀνδρῶν σφίσιν.

Τῶν

Epodo Primo.

DEl Genitor (1), che nel certame Eleo
 Coll'armi atte a pugar, che diegli Marte,
 Mirar due volte vincitor si feo.
 Premiò il valore, e l'arte
 Di Fricia anche l'agon di Cirra, ov'ei
 Dell'alta rupe sotto il verde (2) dorso
 Fu vincitor nel corso.
 Secondi i voti (3) miei
 Benigna sorte, e dia (4) lor le ricchezze,
 Donde avvien, che a grand'opre il cuor si av-
 (vezze.

T

E in

(1) Fricia; come dicemmo, Padre d'Ippoclea, vinse due volte in Olimpia nel corso colle armi, e una volta in Pitona nel lo Stadio. Con ciò si mostra, che Ippoclea seguì le pedate del Padre, riportando ancor esso la Corona ne' Certami Pizj.

(2) Presso Cirra, che era l'Arsenale de' Delfi, e presso Delfo era uno spazioso, apertissimo Campo, destinato ai Certami.

(3) Dassi fine a quest' Epodo con un voto del Poeta, con cui egli prega ad Ippoclea, ed al Padre fortuna, e ricchezze.

(4) A Fricia, ed Ippoclea.

Στρο. β.

Τῶν δ' ἐν Ἑλλάδι τερπιάων
 Λαχόντες οὐκ ὀλίγῳ δόσιν,
 Μὴ φθονεῶν ἐκ Θεῶν
 Μετατροπίῳ ἐπικύρσαιεν. Θεὸς ἔη
 5 Ἀπήμων κέαρ. Εὐδαί-
 Μων δὲ καὶ ὕμνητός οὗτος
 Αἴηρ γίνεται σφοῖς,
 Ὅς αὖ χερσὶν ἢ ποδῶν ἀρετᾶ
 Κράτησε, τὰ μέγισ' ἀέθλων ἐλῶν,
 Θράσει τε, καὶ σθένει.

Καὶ

Strofe Seconda.

E *In Grecia, ove fortiro
 Non scarsa parte di piacer, sottratti
 Sian della nera invidia alle vicende.
 I danni, donde lor pena, e martiro
 Potrebbeſt recar, ſieno disfatti
 Dal divino poter, che li difende.
 Sia queſt' Uom (1) fortunato
 Da' ſaggj celebrato,
 Che vinſe colle mani, e col valore
 De' piedi, e affunto da' ſuoi premj venne
 A grandiffimo onore,
 Che dall' ardire, e robuſtezza ottenne.*

T 2

Que-

Fricia, Padrè del Vincitore Ippoclea.

Αντι. β.

Κ Αἰ ζῶων ἔτι, νεαρόν
 Κατ' αἶσαν ἦδ' ἰδὼν τυχόν-
 Τα σεφάνων Πυθίων.
 Ο' χάλκεος οὐρανὸς οὐπω ἄμβρατος αὐτοῖς.
 5 Ο' σῆμα δὲ βροτῶν ἔθνος
 Ἀγλαῖας ἀπτόμεσθα,
 Περαινε πρὸς ἔχατον
 Πλόον. Ναυσι δ', οὔτε πεζὸς ἰών,
 Ἐ' υροῖς ἂν ἐς Ὑπερβορέων ἀγῶ-
 Να θαυμαστὰν ὁδόν.

Παρ'

(1) Cioe Fricia, il quale ancor vivente vide il figlio coronato ne' Giuochi Pizj.

(2) Il senso di questo passo sembra esser questo = Uomini cotanto felici non ancora devono salire al Cielo: cioè, Uomini, che godono sulla terra tal felicità, quale è quella, a cui sono arrivati e Fricia, e Ippoclea, non desiderano di lasciar la terra, e salire al Cielo. Ovvero quest' altro = non è da desiderarsi, che Uomini così felici, quali sono questi, muojano. O pure = voglia Iddio allongare la vita di questi Uomini cotanto felici, nè li chiami al Cielo. In simil forma si espresse Orazio nell' Ode seconda del suo libro primo, pregando ad Augusto longa vita.

*Servus in Cælum redeas, diuque
 Letus intersis populo Quirini.*

E Ovi-

Antistrophe Seconda.

Questi (1), mentre ancor viffe
 Del giovin figlio l'onorata fronte
 Dalle Pizie corone avvinta vide.
 Non fia, che al ciel, ch'à tempre salde, e fisse
 Di bronzo (2), il suol lasciando ora sen monte
 S' illustre Coppia. Lo splendor (3), che arride
 A noi, schiatta mortale,
 Salir giammai non vale
 Oltre certo confin. Indarno (4) brami
 Di ritrovar, la terra, e l'onda scorsa,
 Il luogo de' Certami,
 Di quella gente, ch'è di là dall'orsa.

T 3

Pref-

È Ovidio nel fine del suo libro delle Trasformazioni parlando dello stesso Augusto.

*Tarda sit illa dies, & nostro senior aeo,
 Qua caput Augustum, quem temperat orbe relicto,
 Accedat Caelo...*

Dassi l'epiteto di *Enco* al Cielo, alludendosi alla stabilità di esso. Così si esprime ancora il nostro Pindaro nella Nemica, 5, e nell'Ismia 7.

(3) Quasi volesse dire = ogni felicità, che si gode dagli Uomini sulla terra, à la sua meta, nè è in alcuna maniera da mettersi a confronto colla felicità degl' Iperborei.

(4) Qui entrasi in una digressione sugl' Iperborei, e Perseo, e nel fine di questa antistrophe si asserisce, quanto a' primi; non esser conosciuta la strada, che conduce a questi Popoli.

Ε'πω. β.

Π Ἀρ' οἷς ποτε Περσεύς
 Ἐδαίσατο λαγέτας, δώματ' ἐσελθὼν,
 Κλειτὰς ὄνων ἐκατόμβας
 Ἐπιτόσσας Θεῶ|
 5 Ρέζοντας· ὧν θαλίαις ἔμπεδον
 Εὐφρομίαις τε μάλις' Ἀπόλλων
 Χαίρει· γελᾷ θ' ὄρων ὕβριν
 Οἰδιᾶν κνωδάλων·

Μοῖσα

Epodo Secondo.

P *Reffo quella (1) una volta il Condottiere
 Perseo la via si aprì d'effere ammesso
 Entro gli alberghi, e a mensa di sedere
 Con quel popolo isfesso.
 Trovollo ancor, mentre al Signor di Delo
 Di Asini (2) l'ecatombe inclita offrìa;
 E quando il Nume udì
 Di liete grida il cielo
 Intorno risuonar molto godea,
 Di quei la strage e in rimirar ridea.*

T 4

All'

(1) Genté, Popolo degl' Iperborei.

(2) Lo Scoliaſte ſull' atteſtato di Callimaco afferma, che gl' Iperborei ſacrificavano gli Asini ad Apollo. Se queſto debba intenderſi degli Ingegnj rozzi, figurati in queſti ſtupidi animali, lo veggano gli Eruditi. Noi con queſte breviffime note non cerchiamo, ſe non di dare qualche chiarezza al teſto di Pindaro, laſciando ad altri le queſtioni, e le ricerche più profonde.

Στρο. γ.

ΜΟῖσα δ' οὐκ ἀποδαμῆ
 Τρόποις ἐπὶ σφετέροισι· πάν-
 τ' αὖ δὲ χοροὶ παρθένων,
 Λυρᾶν τε βραὶ, καναχαί τ' αὐλῶν δονέονται·
 5 Δάφνα τε χρυσέα κό-
 Μας ἀναδήσαντες, εἰλα-
 Πινάζουσιν εὐφρόνως·
 Νόσοι δ', οὔτε γῆρας οὐλόμενον,
 Κέκραται ἱερᾶ γενεᾶ· πόνων
 Δέ κ' αἰ μαχᾶν ἄτερ
 ἀντι. γ.
 Οἰκέοισι, . . .

Strofe Terza.

A *Ll' uman suo (1) costume
 Non son le dotte Muse peregrine:
 Ma in ogni parte veggonsi d'intorno
 Cori di Verginelle: al biondo Nume
 Sacre si odono e lire, e tibie: e il crine
 Mentre di sacro alloro porta adorno
 La santa Gente, assisa
 A liete mense in risu,
 In gioja, e canti, immune da tristezza
 V' à trapassando della vita gli anni,
 Nè di morbo, e vecchiezza
 Sente, o di guerra, o di fatica i danni:*

Colt'

(1) De' costumi umani; è mansueti di questi Popoli Iperborei fassi racconto in questa Stanza; per i quali essi menano una vita continuamente felice, e beata. Della felicità di questa Gente vedi ciò, che ne racconta Plinio al lib. 4. Cap. 12.

. . . . Φυγόντες
 Ὑπέρδικον Νέμεσιν· ὦρασι-
 Αἰ δὲ πῖέων καρδίᾳ
 Μόλεν Δανάας ποτε παῖς, (ἀγᾶτο δ' Ἀθῆνα,)
 5 Ἔς ἀνδρῶν μακάρων ὄ-
 Μιλον· ἐπεφίεν τε Γοργό-
 Να, καὶ ποιῖλον κᾶρα
 Δρακόντων φόβαισιν ἤλυθε να-
 Σιώταις λίθινον θάνατον φέρων·

Ἐμοί

Antistrofe Terza.

A *L'innocente vita
 Non arreca timor Nemefi (1) ultrice.
 A sì beata (2) Gente Perseo venne
 Condotta da Minerva, e coll'ardita
 Destra furor spirando all'infelice
 Gorgona (3) tolse il giorno. Nè ritenne
 Stupido in alto il brando
 Dal colpo memorando
 L'orror del capo di Ceraſte adorno,
 Che arruffavan le giube al crine attorte;
 Ma qualor feo ritorno
 Punì i Serifj con (4) lapidea morte.*

A me

(1) Cioè la divina vendetta; avvegnachè alle volte queſto nome di Nemefi ſi adopri a ſignificare quella Dea, a cui ſi commette l'eſecuzione della divina vendetta.

(2) A queſti Popoli Iperborei.

(3) Nell'ultima Canzone Pizia parlaſi di queſta Gorgone: Queſta ivi diceſi eſſere ſtata nell'Aſſrica, come dunque può dirſi quivi eſſere il fatto ſeguito ne' paefi Iperborei? Forſe la Gente indicata con queſto nome era diverſa da quella, che oggi da noi con tal nome ſi chiama.

(4) Nella medefima ultima Canzone Pizia ſi parla ancora de Serifj. Paſſi alla morte di queſti l'epiteto di *Lapidea*, perche alla viſta del teſchio di Meduſa, moſtratogli da Perſeo, divennero di ſaſſo.

ΕΜοί δέ θανυμάσαι,
 Εἴπω γ.
 Θεῶν τελευσάντων
 Οὐ τι, ποτε ἔμμεναι φαίνετ' ἄπιστον.
 Κῶπαν σχάσον· ταχὺ δ' αἴκυ-
 Ραν ἔρεισον χθονί
 5 Πρώραδε, χοιράδος ἄλκαρ πέτρας.
 Ἐγκωμίων γὰρ αὐτοῖς ὕμνων
 Εἴπ' ἄλλοτ' ἄλλον, ὥς τε μέ-
 Λισσα, θύει λόγον,

*Εἴπω

(1) Accorgendosi il Poeta di aver detto non esser in alcuna maniera nota la strada, che conduce agl' Iperborei, e tuttavia Perseo esservi andato; e in oltre, che alla vista del teschio di Medusa i Serfi erano divenuti di sasso, cose tutte incredibili: risponde tutto nella possanza divina, dicendo esser di tutto ciò Autori gli Dei, che hanno un potere molto superiore a quello degli uomini.

(2) Allegoricamente si rivolge il Poeta a se stesso, interrompendo la digressione, nella quale erasi diffuso, e ritorna al suo Vincitore Ippoclea, evitando così la riprensione, che avrebbe potuto.

Epodo Terzo.

A *Me non sembra (1) di negar credenza
 A quei fatti, che destan maraviglia,
 Quando de' Dei n'è autrice la potenza,
 Cui niun'altra somiglia.
 Frattanto il remo si sospenda (2) in alto,
 E l'ancora gittata il suolo afferrì;
 Nè scoglio, che il mar ferri,
 Più ne' minacci assalto;
 Ad altro l'inno mio mentre trapassò,
 Come Ape (3), che da un fiore, all'altro passa.*

Ma

potuto incorreré, di troppo proflisso: qual riprensione, viene indicata da' scogli nascosti sotto l'acqua, ad evitare i quali la nave ferma il suo cammino.

(3) Negli Encomj insegnano i Maestri dell'arte, non doversi fermare in un solo argomento, ma passare dall'uno all'altro, e in tal guisa variare l'orazione con diletto di chi ascolta: facendo come l'Ape, che non si posa su di un sol fiore: ma, tolto che ne abbia il più gentile, e delicato, passa ad un altro, e in tal maniera scorre tutto il prato.

Στρο. δ.

Εἴπομαι δ' Ἐφυραίῳ
 Ὅπ' ἀμφὶ Πηνελόων γλυκεῖ-
 Αν προχέοντων ἑμῶν,
 Τὸν Ἰπποκλέαν ἔτι καὶ μάλλον σὺν αἰοιδῶν
 5 Ἐκατὶ σεφάων; θα-
 Ητόν ἐν ἀλιξί θησέ-
 Μεναι καὶ παλαιτέροις,
 Νέαισιν τε παρθένοισι μέλη-
 Μα. Καὶ γὰρ ἑτέροις ἑτέρων ἔρωσ
 Ἐκνίξε ταῖς φρένας.

Τῶν

(1) Promette Pindaro al Vincitore Ippoclea una maggior gloria di quella avrebbe conseguita senza la sua Canzone tra i suoi coetanei, tra i vecchj, e tra le fanciulle, il che riesce maggiormente grato a' giovani.

(2) Cioè a' Tessali, specialmente ai Craniesi; poichè la Città di Tessaglia detta κρανίον dal Rè Cranore, uno dei pretendenti d'Ippodamia, ucciso da Enomao, come si disse, era stata innanzi chiamata ἑρύρα. La menzione, che in questo luogo fa il Poeta di Peneo, fiume della Tessaglia, ci fa vedere, che egli parla degli Εἰρεῖ Tessali, non de' Corintj, Τρεσποζ o altri.

(3) Pia-

Strofe Quarta.

MA spero (1) di far degno
 Ippoclea di stupor coi carmi miei,
 Più di quello lo feron le Corone,
 Fra i suoi pari, e i più vecchj. Ei sarà segno
 Di soavi Canzoni agli Efirei (2),
 Onde la sponda di Peneo risuone.
 Le vergini donzelle
 Ripeteranno quelle
 Nelle leggiadre lor feste, e carole:
 Poichè lo stesso amor (3) diverso effetto,
 Giusta l'etade suole
 In questo risvegliare, ed in quel petto.

Che

(3) Piacemi più delle altre quella interpretazione, che dàssi a questo passo, in dicendosi la ragione, per cui Ippoclea sarà celebrato, e dagli uguali, o coetanei, e da' vecchj, e dalle donzelle: cioè, perchè i giovani averanno nel Vincitore Ippoclea un' esempio di valore da imitare, i vecchj lo loderanno, e le donzelle lo ameranno, ciascuno seguendo il suo genio, e l'inclinazione propria della sua età.

Ἀντι. δ.

Τῶν δ' ἕκαστος ὀρούει,
 Τυχῶν κεν ὤρπαλέαν σχέθει
 Φροντίδα, τὰν παρ ποδός.
 Τα' δ' εἰς ἐνιαυτὸν, ἀτέκμαρτον προνοῆσαι.
 5 Πέποιθα ξενία προσ-
 Ανεῖ Θάρακος· ὃς περ
 Ἐμὲν πομπύων χάριν,
 Τό δ' ἔξευξεν ἄρμα Περίδων
 Τετράρορον, ἄγοντα ἄγων, φιλέων
 Φιλεῦντα προφρόνως.

Πειρῶ-

(1) Continuandosi in questa Stanza lo stesso sentimento, cioè che tutti, come abbiamo accennato nella nota precedente, loderanno Ippoclea: si dice, che i giovani saranno stimolati dall' esempio del Vincitore, i vecchj loderanno il di lui valore, e anche la robustezza, e le fanciulle lo ameranno in vederlo cotanto celebrato nella Canzone: e così facendo conosceranno di aver conseguito ciò, che al particolar genio, e desiderio di ciascheduno si convien. Onde la memoria d' Ippoclea si conserverà presso ogni classe di Persone.

(2) Οἴκου-

Antistrophe Quarta.

CHe se alcuno (1) rapito
 Da qualche cosa, indi ne ha fatto acquisto,
 Avidamente dopo ne tien cura.
 Resta il nostro pensier (2) però smarrito
 In quel cammin, per cui non sia presisto
 Quello, che ascoso tien l'età futura.
 Nel cuore amico, e fido
 Di Torace (3) confido:
 Egli l'ufficio grato a me richiese,
 E pronto (4) il suo desir io feci pago,
 E il Vincitor (5) già ascese
 Sul carro delle Muse eccelfo, e vago.

V

Si

(1) Oscuramente qui accennasi la ragione, per cui Ippoclea prima di queste vittorie non fosse celebre, anzi ne pur tenuto in qualche stima; e sembra esser questa, perchè nessuno poteva indovinare, che quegli sarebbe stato in questi Giuochi vincitore, non avendo gli uomini alcun segno certo per conoscere l'avvenire.

(2) Questo Torace era uno degli Alevadi, il quale, come amico del Poeta, avevalo richiesto di questa Canzone in lode d'Ippoclea.

(3) La prontezza, della quale qui parliamo, e con cui il nostro Lirico soddisfece alla richiesta di Torace, è additata nel testo greco in quelle parole = ἄγιστα ἄγων, φίλων φιλεῖται = che voglion dire = ducentem ducens, amans amantem =.

(4) Allegoricamente questo Carro, in cui fingé Pindaro esser già salito Ippoclea, per montare a quella gloria, che lo renderà sempre celebre, significa la Canzone medesima, composta già da Pindaro, per mezzo di cui anderà famoso per tutta la Grecia.

Ε'πω. δ.

Π Εἰρῶντι δέ, καὶ χρυ-
 Σός ἐν βασάνῳ πρέπει, καὶ νόος ὀρθός.
 Καδελφείους δὲ ἐπαινή-
 Σομεν ἐσλούς· ὅτι
 5 Υ'ψοῦ φέροντι νόμον Θεσσαλῶν
 Ἀΰξοντες· Ἐν δ' ἀγαθοῖσι κᾶνται
 Πατρώϊαι κεδναὶ πολί-
 Ων κυβερνάσιες.

Κάδ-

Epodo Quarto.

S*I palesa alla prova un cuor sincero ,
 Quando l'inchiesta il compimento ottiene:
 Come dell'oro il saggio , ch'è più vero ,
 Dal Lidio sasso viene.
 Ma fian di nostre lodi ancor soggetto
 Del buon Torace gl'incliti (1) Fratelli ,
 De' Tessali da quelli
 Splendore ottien perfetto (seno
 La Legge: e a quei , ch'an (2) proibire in
 Delle patrie Città serbasi il freno .*

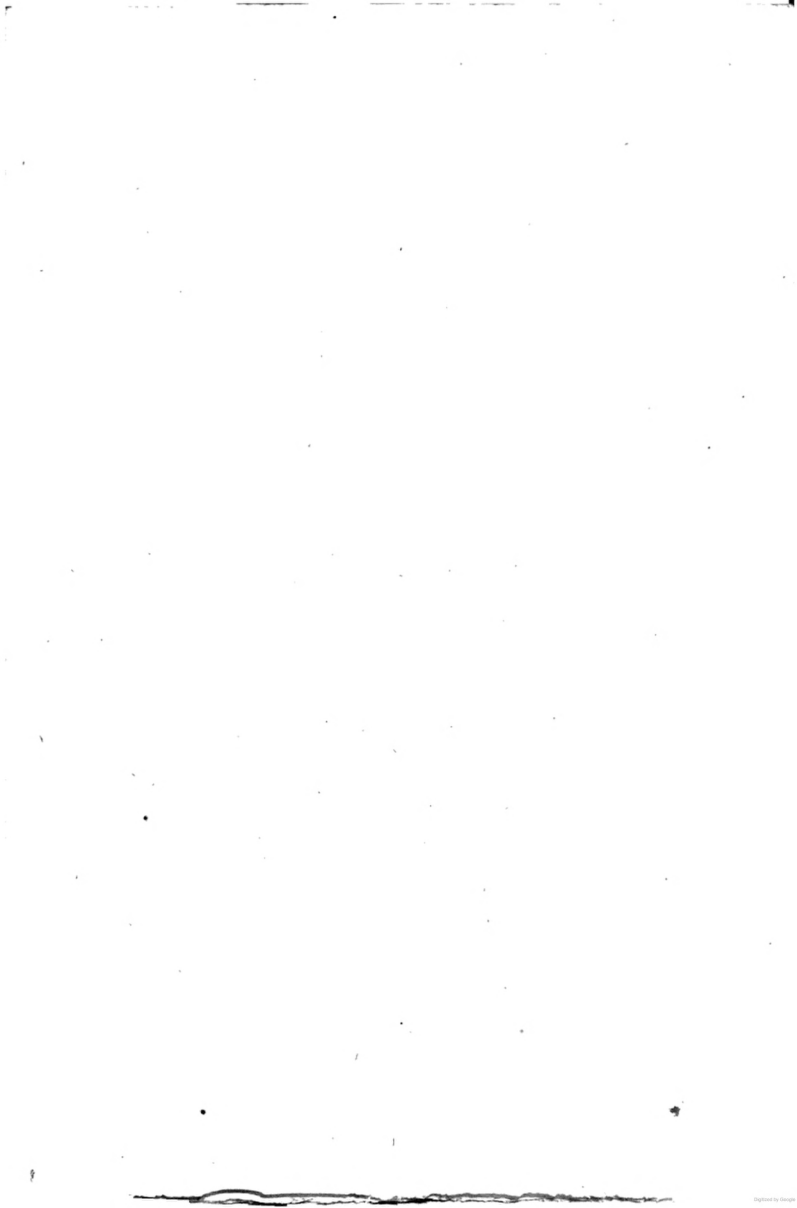
V 2

Al

(1) I Fratelli di Torace, cioè gli altri Alevadi Governatori della Tessaglia.

(2) La Probità esser deve il carattere di quelli, che governano le Città. In questo passo viene accennata dal Poeta, più tosto istoricamente, che per modo di sentenza, parlando degli Alevadi, alla cura de' quali era il governo delle Città raccomandato.





CXI



ΙΑΚΧΟΣ

ΠΤΘΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος, ια.

ΘΡΑΣΥΔΑΙΩ, ΘΗΒΑΪΩ,

Παιδὶ, καδυστ

I VINCITORI PIZJ

Canzone Undecima

A TRASIDEO (1) TEBANO,

Giovinetto, Curfore (2) dello Stadio.

(1)



On si sa chi fosse questo Trasideo, in lode di cui scrisse Pindaro la presente Canzone. Solamente da essa, ovvero dall'encomio, che in essa si fa, della vita privata, si argomenta essere stato egli privato, e di una famiglia, la quale aveva ottenute altre vittorie.

(2) Vinse Trasideo giovanetto nella Pitiade ventesima-ottava: giunto poi all'età virile riportò ancora la Corona del Diaulo, nella Pitiade trentesima-terza.

Στρο. α.

Κ ἀδμυ κόραι, Σεμέλα
 Μέν 'Ολυμπιάδων ἀγῶνις,
 Γ' ἰὼ δὲ Λευκοθέα ποντιᾶν
 Ὀμοθάλαμ' Ἰνὸς καὶ Ἰφιδαν,
 5 Ἴτε σὺν Ἡρακλέος ἀριστογόνῳ
 Ματρὶ, παρὰ Μελίαν, χρυσέαν
 Ἐς αἶψον τριπόδων
 Ὄψαυρον, ὃν περὶ ἅλ' ἐτί-
 μασε Λοξίας,

Ἰσμή-

(1) Sendo il Vincitore Trasideo di Tebe, invoca il Poeta l'Eroine Tebane, Semele, Ino, ed Alcmena, acciò vadino a Melia nel Tempio Ismenio per lodare Tebe, e Delfo, a riguardo del suddetto Vincitore. Indica pertanto il Poeta con questa espressione il luogo, in cui potranno adunarsi, per ritrovare Melia, cioè nel tempio Ismenio, o nel tempio sacro ad Apollo Ismenio, quale ergeasi presso Tebe nel Colle Ismenio, dedicato allo stesso Nume, che diedgli il nome dal figlio Ismenio. E siccome in questo Tempio erano soliti i fanciulli Tebani, nati nelle più antiche famiglie (al dir di Pausania) dedicare i Tripodi, perciò il nostro Lirico nella suddetta maniera circoscrive il Tempio. Lo chiama segreto, perchè non era a tutti permesso di entrare in esso, come in luogo religiosissimo.

(2) In

Strofe Prima.

A *L segreto (1) Tesoro
 Delli tripodi di oro,
 Cui singolare (2) onor Febo comparte,
 Ite figlie di Cadmo : dei Celesti
 Tu compagna Semele (3), e Tu, che in parte
 Colle Nereidi amico albergo avesti
 Entro il seno marino,
 Candidissima Ino :
 E in vostra compagnia
 La madre di Ercol sia :
 Ercol , che Alcmena (4) generosa rende :
 Ite, Melia (5) vi attende.*

V 4

Qua-

(1) In grazia del suo figlio Ismenio, come sopra.

(2) Di Semele, e di Ino vedi la Canzone Olimpica seconda.

(4) Generosa dice il Lirico Alcmena, siccome procreatrice di un'ottima Prole, avendo in un sol parto dato alla luce due fanciulli, che furono dopo generosissimi, e valorosissimi. Può ancora a riguardo del solo Ercole, di cui e molte, e grandi furono le prodezze, dirsi Alcmena Generosa.

(5) Melia figlia dell' Oceano rapita da Apollo, la quale a lui partorì Ténaro, e Ismenio, al primo de' quali diè il pregio d'indovinare, e dall'altro prese il nome, per darlo al fiume Ladone, chiamandolo Ismeno. Impone dunque Pindaro a queste Eroine di riunirsi nel Tempio Ismenio, quasi che Melia in ellò abitasse.

Ἀντι. α.

Ι Σμήνιον δ' οὔμα-
 Ξεν, ἀλαθέα μαντεύων Δῶκον·
 ὦ παῖδες Ἀρμονίας, ἐνθα καί
 Νυν ἐπίνομον Ἡρώιδων
 5 Στρατὸν ὀμνηγυρέα καλεῖ συνίμεν,
 Οὔρα θέμιν ἱεράν, Πυθῶ-
 Νά τε, καὶ ὀρδοδίκαν
 Γᾶς ὀμφαλὸν κελαδῆτε αἶ-
 Κρα σὺν ἐσπέρα,

Ἑπτα-

Antistrophe Prima.

Questo Tesoro Apollo
 Ismenio nominollo,
 E fu sede fatidica, e verace.
 O voi figlie di Armonia (1), di Eroine
 In questo luogo (2) istesso a Melia piace
 Nobil drappello di raccorre, affine,
 Che quando il sol (3) nel mare
 Corre il carro a tuffare,
 Chiara pel Ciel risuona
 E Temide (4), e Pitone,
 E del suol l'Umbilico (5), onde sincero
 Fuore ognora esce il vero.

Onde

(1) Le figlie di Armonia sono quelle Nesse, che nella Strage precedente diconsi figlie di Cadmo: nominandosi in questo luogo la Madre, in quello il Padre.

(2) Cioè, nel Tempio Ismenio.

(3) Sul cominciare della notte risonavano i Conviti per i canti.

(4) Alla prima quell' Oracolo fu di Temide.

(5) Cioè Del'fo. I i quel o Umbilico della terra, più sopra parlammo. Dicesi nel testo, che rettamente giudica, e ciò a riguardo della veracità degli Oracoli, che indi uscivano.

Ε'πω. α.

ΕἸταπύλοισι Θήβαις
 Χάριν, ἀγῶνί τε Κίρραι.
 Ἐν τῷ Θρασυδαῖος ἐμνασεν ἐξίαν
 Τρίτος ἐπὶ σέφανον πατρίαν βαλὼν,
 5 Ἐν ἀφνεαῖς ἀρούραισι Πυλάδα νικῶν,
 Ξένου λήκωνος Ὀρέσα.

Τὸν

Epodo Primo.

O Nde onor (1) ne riporte
 Tebe di sette porte ,
 E di Cirra il Certame ,
 Ove avvien sì richiame alla memoria
 Del paterno splendor l'antica gloria :
 Poichè de' plausi Trasideo fra i lampi
 Nuove fronde ai due (2) ferti ora à conteste
 In mezzo a' ricchi (3) campi
 Di Pilade, che albergo diè ad Oreste .

Che

(1) Vuole il Poeta, che questa lode torni ad onore di Tebe, e di Delfo, additata col certame di Cirra, ovvero Pizio.

(2) Trasideo fu il terzo, che in questa famiglia riportasse la corona nei detti Giuochi. Li due altri però, che in essa vinsero, furono della discendenza del Padre.

(3) Cioè nella Focide, della quale i Delfi costituiscono una parte. In questa Focide una volta regnò Strofo, padre di Pilade, il quale diè ospizio ad Oreste.

Στρο. β.

Τὸν δὴ, φονευομένου
 Πατρὸς, Ἀρσινόα Κλυταμμήστρας
 Χερῶν ὑπὸ κρατερᾶν ἐκ δόλου
 Τροφὸς ἄνελε δυσπενδύτος.
 5 Ὅποτε Δαρδανίδα κόραν Πριάμου
 Κασάνδραν πολὺ χαλκῷ,
 Σὺν Ἀγαμεμνονίᾳ
 Ψυχᾷ, πύρευ Ἀχέροντος ἅ-
 Κτάν παρ' εὐσκιον

ἀντι. β.

Νηλὴς γυνὴ . . .

Strofe Seconda.

CHe Arsinoe (1) nutrice,
 Di lutto apportatrice
 Dalla destra sottrasse della Madre (2),
 Che le voglie avea pronte all'atto fiero,
 Mentre la vita si toglieva al Padre:
 Quando la Cruda di Acheronte nero
 Mandava in ver la riva
 Già di sua vita priva,
 E di sangue vermiglia
 Di Priamo la figlia
 Di Agamennon coll'alma, e in alto chiaro
 Balenava l'acciaro.

Se

(1) In questo luogo entra Pindaro nella digressione di Oreste, raccontando come egli per opera della nutrice Arsinoe fosse tolto dalle mani di Clitennestra, nel tempo, che essa uccideva Agamennone, e Cassandra. Qual Arsinoe poi mandò Oreste nella Focide a Strofio, padre di Pilade: e frattanto Egisto privò di vita il figlio della Nutrice, pensando, che fosse Oreste.

Se è vero ciò, che lo Scoliaſte da Ferecide osserva in questo luogo, che Oreste avesse tre anni, quando fu liberato dalla Nutrice, non potette questo avvenire nel tempo, in cui dopo dieci anni, ritornatosene Agamennone da Troja, fu ucciso da Clitennestra: ma subito nel secondo, o al più nel terzo anno della guerra Trojana, appena la Nutrice si avvide, che da Egisto gli si tramavano insidie.

(2) Clitennestra.

• • • • Πότερόν

Νιν ἄρ' Ἰφигένει, ἐπ' Ἑυρίπω
Σφαχθῆτα τῆλε πάτρας, ἐκνισσῶ
Βαρυπάλαμον ὄρσαι χόλον,

5 Ἦ ἑτέρῳ τινὶ δαμαλιζομέναν
Ἐννύχιοι ἀπάγον κοῖται;

Τό, τι νέαις ἀλόχοις

Ἐχθισον ἀμπλάκιον· κα-

Λύψαι τ' ἀμήχανον

ἐπα. β.

Ἀμοτρίαισι γλώσσαις·

Antistrose Seconda.

SE empiesse (1) il cuor di fiele
 Della Donna crudele
 Ifigenia svenata a piè dell' arà
 Dell' Euripo (2), lontan dal patrio suolo:
 O sedotta da alcun, cui sembrò cara,
 Fosse ad essi cagion di sì rio duolo,
 La dubbia fama ha resa
 La mente altrui sospesa,
 La qual tal colpa abborre
 A giovin moglie apporre:
 Ma che alla lingua altrui stesse nascosa
 L'opra è impossibil cosa.

Sono

(1) Parè, che in questo luogo il nostro Lirico dubiti, come fa Pausania, se Agamennone fosse giustamente, o ingiustamente ucciso:

(2) Ebbe il nome di Euripo quel tratto di mare tra la Beozia, e l'Isola di Eubea, all'intorno di Aulide, dove adunaroni i Greci prima di assalire Troja. Questo nome fu dato dipoi al luogo, in cui avendo Agamennone ferita colle saette una Cerva consacrata a Diana, irritata Questa trattenne coi venti l'armata: ma alla fine placossi, sendole stata per consiglio dell'indovino Calcauste sacrificata Ifigenia, figlia di Agamennone.

.

Κακολόγοι δὲ πολῖται.

*Ισχα τε γὰρ ὄλβος ἔ μέλονα φθόνον.

Ο' δὲ χαμηλὰ πνέων, ἄφαντον βρέμα.

5 Θάνε μὲν αὐτὸς ἦρος Ἀτρείδης ἱκῶν
Χρόνω κλυταῖς ἐν Ἀμύκλαις:

Μάγ-

(1) Vuol qui dire il Poeta, che quanto più alcuno è ricco, e in posto eminente collocato, tanto maggiore è l'invidia, che lo accompagna, e tanto più facilmente sono i di lui difetti posti in veduta, e derisi: dove per lo contrario i vizj de' poveri, e degli uomini di vil condizione rimangono nascosti, nè così facilmente vengono tacciati.

(2) Amicla luogo della Laconia.

Epodo Secondo.

SOno a dir male inchini
 Ognora i Cittadini,
 E sostien non minore
 Invidia lo splendore (1) di ricchezza,
 Essa però chi stato umile apprezza
 Segue con tardo piè nascostamente.
 Lo stesso Eroe, che da Atreo al giorno uscì,
 Tornato finalmente
 In Amicla famosa al fin perdo.

Στρο. γ.

Μάντιν τ' ὄλεσσε κόραν,
 Ἐπεὶ ἀμφ' Ἑλένα πυρῶθέντων
 Γρῶων ἔσυλε δόμους ἄβροτα-
 Τος. Οἶδ' ἄρα γέροντα ξένον
 5 Στρόφιον ἔξικετο νέα κεφαλᾷ,
 Παρνασσοῦ πόδα ναίοντι· ἀλ-
 Λὰ γε χρόνῳ σὺν Ἀῖρα
 Πέφνεν τε μητέρα, θῆκε τ' Αἰ-
 Γισθον ἐν φορᾷς.

Ἥ ρ'

Strofe Terza.

E *I trasse (1) alla rovina
 La Fanciulla indovina,
 Le ricche case dopo aver spogliate
 De' Trojani a cagion d'Elena estinti.
 Mend poi quei (2) la fanciullesca etate,
 Senza restar dal tempo i sdegni vinti,
 Di Strofio, ospite antico,
 Entro l'albergo amico,
 Ch'era a piè del Parnaso.
 Da Marte (3) persuaso
 Dopo uccider la Madre egli fu visto,
 E far strage (4) di Egisto.*

X 2 O Ami-

(1) Fu cagione della morte di Cassandra: Perciocchè à causa di Agamennone Cassandra ancora fanciulla prigioniera, di cui avea preso sospetto Clitennestra, fu uccisa.

(2) Oreste.

(3) Cioè. Ma lungo tempo dopo con Marte, ovvero coll' ajuto di Marte, o istigato, indotto, e persuaso dell'assistenza, ovvero del braccio di Marte.

(4) La frase greca, con cui si esprime in questi ultimi versi il nostro Lirico, potrebbe rendersi = Pole Egisto nelle stragi: collo collo fra gli uccisi, = volendo dire *uccise*.

Ἀντι. γ.

Η ῥ' ὦ φίλοι, κατ' ἀμει-
 Σίπορον τρίοδον ἐδινάθην;
 Οῖδ' ἂν κέλευθον ἰὼν τὸ πρὶν · ἦ
 Μέ τις ἀνέμος ἔξω πλόου
 ; ἔβαλεν, ὥς ὅτ' ἀκατον ἐναλίαν,
 Μοῖσα, τὸ δὲ τεόν, εἰ μισθῷ
 Γε συνέδευ παρέχεν
 Φωνὴν ὑπάργυρον, ἄλλοτ' ἄλ-
 Λ' αὖ ταρασσέμεν,

Ἦ παρ

Antistrophe Terza.

O *Amici (1), i passi invano
 Mossi errando lontano
 Da quel sentier, che mi guidava al porto:
 O fuor del corso, qual battel marino,
 Vento mi spinse a deviar mi in sorto.
 Musa, mi mostra adesso il ver cammino:
 Poichè questo richiede
 Di argento la mercede,
 Per cui ti desti vanto
 Spiegar la voce al canto:
 E a Te convien de' Campioni prodi
 Mischiare insieme le lodi.*

X 3

Famo-

(1) Dopo aver Pindaro dato fine alla digressione di Oreste, ritorna alle lodi di Trasideo, delle quali giudica egli dovere adesso trattare, avendo per un tal fine ottenuta la mercede.

Ε'πω. γ.

Η· Πατρὶ ἀθλονίῳ
 Τόγέ νιν, ἧ Ξρασυδαίῳ.
 Τῶν εὐφροσύνατε καὶ δόξ' ἐπιφλέγα;
 Τὰ μὲν ἐν ἄρμασι καλλίνικοι πάλαι,
 5 Ὀλυμπίας ἀγώνων πολυφάτων ἔχον
 Ξοῶν ἀκτῖνα σὺν ἵπποις·

Epodo Terzo.

F *Amoso è (1) Trasideo,
 E nello stadio Eleo
 La fronda il Padre colse,
 Che al crin si avvolse intorno, e di ambi a
 Grida di gloria, e di piacer si alzarò. (paro
 Poich' una volta i chiari Vincitori,
 Che fer col carro di se. mostra altera,
 I celeri splendori
 Si acquistar nell'Olimpica carriera.*

X 4 E nei

(1) Fassi menzione in questo Epodo della vittoria Olimpica del Padre, della quale ne à la sua parte ancora il figlio, ricadendo su di questo la gloria di quello. Inoltre rammentasi la vittoria Pitica del figlio, la quale ridonda ancora in commendazione del Padre. Onde in tal maniera rammischiansi insieme le lodi del Padre, e del figlio, e la vittoria di ciascheduno di essi fassi comune ad ambedui, quanto alla gloria,

Στρο. δ.

ΠΥθοῖ τε γυμνοὶ ἐπὶ
 Σταδίου καταβάντες, ἤλεγξαν
 Ἑλάνιδα στρατιὰν ὠκύτα-
 Τι. Θεόθεν ἐραίμαν καλῶν,
 Δωατὰ μαύμευος ἐν ἀλικίᾳ.
 Τῶν γὰρ ἀνὰ πόλιν εὐρίσκων
 Τὰ μέσα μακροτέρῳ
 Ὀλβῷ τεθαλότα, μέμφομ' αἶ-
 Σαν τυραννίδων.

Strofe Quarta.

E *Nei Delfici ludi
Sendo discesi ignudi
Vinser l'argivo stuolo, e l'avanzaro
Nella velocitate. Io bramerei (1)
Per me que' beni; a quai quelli montaro,
A cui sorte comun dierono i Dei;
E se lieta fiorisce
D'una, che mai finisce,
Lunga felicitate -
Civil mediocritate,
La fortuna riprovo di chi sale
Sopra Trono reale.*

E con

(1) Trasideo lodato in questa Canzone fu di mediocre famiglia, e di condizione privato; e perciò qui loda Pindaro la vita privata, e si mostra bramoso di quei beni, che non eccedono la comun sorte, dicendo esser egli contento di tale stato mediocre, e di non desiderare quella felicità, la quale, perchè sale al sommo, non può, giusta la condizione delle cose umane, esser di lunga durata.

Ἀντι. δ.

Ξ Ὑναῖσι δ' ἀμφ' ἀρεταῖς
 Τέταμαι· φθονεροὶ δ' ἀμύνοντ' ἄ-
 Τα. Εἴ τις ἄκρον ἐλὼν, ἥσυχά
 Τε νεμόμενος, αἰνὰν ὕβριν
 5 Ἀπέφυγεν· μέλανος ἄν' ἐσχατιὰν
 Καλλίονα θάνατον ἔσχεν,
 Γλυκυτάτα γενεᾷ
 Εὐώρυμον κτεάνων κρατί-
 Σταν χάριν πορών.

Ἀτὲ

Antistrophe Quarta.

E *Con miglior consiglio
 Volentieri mi appiglio
 Alla virtù volgar (1). Chi dalla schiera
 Comune de' mortali si allontana,
 Fassi scopo all' invidia: e quei la vera
 Strada calca, che al fin tranquilla, e piana
 Della vita conduce,
 Cui la virtude è duce,
 E dall' ingiurie esente,
 Il dono più eccellente,
 Che dar le possa, della buona fama
 Lascia alla prole, che ama.*

Per

(1) Cioè, approvo, e lodo la vita mediocre, perciocchè quelli, che sono, a cagion di esempio, molto ricchi, e collocati in sublime posto di onore, e di dignità, sono sempre esposti all'invidia: dove al contrario quelli, che seguitano nel loro stato privato la virtù, e menano una vita tranquilla, non soggetta all'invidia, la quale accompagna sino alla morte, questi ritrovansi in quello stato, che da me si desidera, e ch'è degno di esser prezzato.

Ε'πω. δ.

Α "Τε τὸν Ἰφικλείδαν
 Διαφέρει Γόλαον
 Ὑμνητὸν ἑόντα, καὶ Κάστρος βίαν,
 Σέ τε ἄναξ Πολύδευκες, υἱοὶ Θεῶν,
 ὧς Τὸ μὲν παρ' ἅμαρ ἔδραυσι Θεράπνης, ἔνδον
 Τὸ δ' οἰκέοντας Ὀλύμπου.

Αἰτία

Epodo Quarto.

P *Er effo (1) entro de' versſi
 Ebber di lodi asperſi
 Iolao & Ificle onore
 E Caſtore , che cuore ebbe guerriero ,
 E Tu , o Polluce Re , Coppia cui diero (no
 Natale auguſto i Numi, e che in (2) un gior-
 Scende in Terapne (3) ad abitare il ſuolo;
 E facendo ritorno
 Spiega l'altro ſublime al Cielo il volo.*

O di

(1) Per eſſo dono della buona fama , laſciata da' genitori ai figli, ſi ſono reſi celebri negl'inni, e v'è glorioſo il nome di Iolao, nato d'Iſicle ; e di Caſtore , e Polluce , nati da Tindaro , ambidui rinomati . Alcuni Interpreti vogliono intendere , darſi da Pindaro queſta lode a dirittura a Iolao, come ancora a Caſtore, e Polluce, non come a quelli , che nacquero da Iſicle , e Tindaro : ma come a coloro , che menarono lodevolmente, e virtuoſamente una vita mediocre , e privata , e laſciarono di ſe buon nome a' Poſteri; da'quali vengano nelle Canzoni commendati .

(2) Di queſta vita, che alternativamente menaſi da Caſtore, e Polluce ora in cielo , ed ora in terra, ſi ragionerà nella prima Canzone Nemea : alla quale ci rimettiamo .

(3) Città della Laconia , nella quale nacquero Caſtore , e Polluce .



С·XII



ΜΕΔΟΥΣΑ

ΠΡΟΙΟΝΙΚΑΙ

Εἶδος, 1β.

ΜΙΔΑ, ΑΚΡΑΓΑΝΤΙΝΩ,

Αὐλῳ

I VINCITORI PIZI

Canzone Decima-seconda

A MIDA (1) GERGENTINO,

Sonatore di Tibie.

(1)



Ida di Gergenti, oltre di aver vinto ne' Giuochi Panatenei, restò Vincitore ancora nella Pitiade vigesima-quarta, o vigesima-quinta colle Tibie. Lo Scoliaſte racconta, che in suonando egli in una delle suddette Pitiadi, all'improvviso gli si ruppe la linguetta della Tibia: continuò però egli, ciò non oſtante, la

fua melodia così felicemente, che gli uditori allettati dalla novità del suono, e ſorpreſi dall'accidente, e dall'artificio, gli diedero la Corona.

(1) Fu

Στρο. α:

Αἰτέω σε φιλάγλαε, καλ-
 Λίσα βροτεῶν πολίων,
 Φερσεφόνας ἔδος, ἄ-
 Τ' ὄχθαις ἐπὶ μηλοβότου
 5 Ναίης Ἀκράγαντος εὐ-
 Δματον κολώναν, ὧ ἄνασ-
 Σ', ἴλαος, Ἀθανάτων
 Ἀνδρῶν τε σὺν εὐμενείᾳ,
 Δέξαι σεφάνωμα τόδ' ἐκ
 10 Πυθῶνος εὐδόξῳ Μίδα,
 Αὐτόν τέ νιν Ἑλλάδα νικᾶ-
 Σαντα τέχνα· τῶν ποτε
 Παλλὰς ἐφεῦρε, θρασηῶν Γοργύνων.
 Οὔλιον θρήνον διαπλέξαις Ἀθῆνα·

Τὸν

(1) Rivolgesi il Poeta a Gergenti, come al Genio del luogo, o alla Ninfa tutelare di quella Città, di cui ne enumera i pregi per cattivarfene la benevolenza.

(2) A distinzione di quelle fabbricate da' Dei, o da Altri.

(3) Figlia di Cerere, a cui raccontavasi concessa da Giove la Sicilia per la di lei fertilità.

(4) Città Littorale di Sicilia, fabbricata con validi ripari in luogo eminente.

(5) Il favore de' Dei, e degli uomini era troppo necessario a Mida per riuscire vittorioso nel cimento, in cui trovossi.

(6) Cioè i Greci, che si esposero al cimento in quella Pitiade.

(7) Tre

Strofe Prima.

O Di splendore (1) amante,
 La più bella di quante
 Gl'uomini (2) fabbricar Cittadi: o sede
 Della casta Proserpina (3), che altera
 Su colle ben munito ergi la fronte,
 U' la sponda del mare orna Gergenti (4),
 Abbondante di Armenti:
 O Regina propizia, la preghiera
 In un coll' inno accogli, poichè diede
 Degli uomini il favore (5), e degli Dei
 A Mida, a cui fur già le strade conte
 Dell'onor, donde avvien, ch'uomo si bei,
 In Pitona bel ferto:
 Accogli Mida, il merto
 Ch'ebbe la Grecia (6) di vincer coll'arte,
 Di cui Minerva un giorno a Lei fe parte,
 Quando ai labbri recosse
 La dolce tibia, e sopra i fori mosse
 Le dotte dita, ed imitò col canto
 Delle Gorgoni (7) audaci il tristo pianto.

Y

Pian-

(7) Tre furono le Gorgoni, figlie del Re Foco, i nomi di esse furono Stenone, Euriala, e Medusa: aveano i denti di Cinghiale, la chioma di Serpenti, e l'aspetto capace d'impetrire. La sola Medusa fra quelle fu mortale, onde potè da Perseo esser uccisa. Pausania al lib. 2. ci dice quello indica la favola. Si dicono qui audaci, perchè assalivano ognuno. Nomina il Poeta Minerva inventrice delle Tibie. Ocasione a tale invenzione diedero i lamenti delle sorelle di Medusa, ed i sibili de' Serpenti mischiati con quelli, quando Perseo coll'ajuto di Minerva troncò il capo a Medusa.

Ἀντι. α.

Τὸν παρθενίῳς, ὑπὸ τ' ἁ-
 Πλάστοις ὀφίων κεφαλαῖς
 Ἄϊε λειζόμενον;
 Δυσπειθεῖ σὺν καμάτῳ;
 5 Περσεύς ὅποτε τρίτον ἁ-
 ὕσεν κασιγνητῶν μέρος,
 Εὐριάλῃ Σερίφῳ;
 Λαοῖσί τε μοῖραν ἄγων.
 Ἦ' τοι τό, τε Δεσπέσιον
 10 Φόρκεϊ ἀμαύρωσεν γένος,
 Λυγρόν τ' ἔρανον Πολυδέκτῃ
 Θῆκε, ματρός τ' ἔμπεδον
 Δουλοσύταν, τό, τ' ἀναγκαῖον λέχος;
 Εὐπαράου κρᾶτα συλήσας Μεδούσας;
 5ρο. β.
 Υἱὸς Δαναῶν. . .

(1) Cioè di Stenone, e Euriala, sorelle di Medusa.

(2) Tale divenne Medusa, dopo che Minerva ritrovolla con Nettuno.

(3) Una delle Cicladi, a cui approdò la cassa con dentro Perseo, e Danae, e in cui quegli fu educato. Avendo poi Polidetto obbligato Danae alle sue nozze coll'ajuto de' Serifi, abitatori dell' Isola, Perseo, mostrando il capo di Medusa, cambiò tutti in fallo, e rese l'Isola molto fastidiosa.

(4) Ciò deve intendersi di una della stirpe di Forco. Lo Scoliaſte vuole, che Perseo uccidesse Medusa mortale, e acciecase le altre sorelle immortali.

(5) Ave.

Antistrophe Prima.

Pianto, che udì la Dea,
 Che querulo scendea
 Da' singulti interrotto, e da' sospiri
 De' Capi verginali (1), e accompagnato
 Dal sibilar degli orridi serpenti,
 Ispido ond'era, e spaventoso il crine.
 Qualora di rovine
 Di Danae il figlio apportator, alzato
 Il brando, a fin condusse i suoi desiri,
 E un mostro (2) ancise, e con il teschio in ma-
 Seriso (3) debellò, vinse le genti (no
 Abitatrici, a cui sembiante umano
 Rimase sol, che in sasso
 Cambiate, mutar passo,
 Nè trar lancia potero in lor difesa,
 Di Forco estinta allor nella contesa
 Fu la stirpe (4) fatale:
 La mensa a Polidetto (5) fu feral:
 Fugli il laccio feral, cui volle stretta
 Danae, ed il letto, a cui l'ambio soggetta.

Y 2

E vol-

(5) Aveva ordinato Polidetto, che ciascuno de' chiamati al convito, facesse alcuna prova di valore, e intimò a Perseo di portar seco la testa di Medusa. Soddisfecce Perseo agli ordini di Polidetto, e alla vista di quella, e Polidetto, e i Serisi rimasero di sasso. Così egli ricevette il castigo dalla sua stessa richiesta: e restò vendicato Perseo, e della lunga servitù, che quegli avea fatta soffrire a Danae di lui madre, e delle nozze, a cui l'avea violentemente costretta.

- τὸν ἀπὸ
 Χρυσεῦ φαμέν αὐτορύτου
 ἔμμεναι. Ἀλλ' ἐπεί ἐκ
 ταύτων φίλον ἄνδρα πόνων
 5 Ἐρρύσατο παρθένος, αὐ-
 λῶν τεῦχε πάμφωνον μέλος·
 ὄφρα τὸν Εὐρυάλας
 ἔκ καρπαλιμῶν γενέων
 Χριμφθέντα, σὺν ἔντεσι μι-
 10 Μήται' ἐρικλάγκταν γόον,
 Εὐρεν θεός. Ἀλλά νιν εὐροῖ-
 σ' αἰδράσι θνατοῖς ἔχεν,
 ὧνόματεν κεφαλᾶν πολλῶν νόμον,
 Εὐκλεῖ λαοσσόων μνηστῆρ' ἀγώνων,

Λεωτοῦ

(1) Acrisio avvisato dall'Oracolo della morte, che sovraffastagli dal nipote, che gli sarebbe nato, chiuse la sua figlia Danae in una torre; Giove invaghitosene, scese a lei in pioggia di oro, e generò Perseo. Acrisio risaputo il seguito, chiuse Danae, e Perseo in una cassa, e gettolla in mare, sperando di schivare in tal guisa il suo destino. La cassa approdò all'Isola di Serifo, e qui vi s'arrestò, e talvi ritrovati, in essa si fermarono. Portatosi dopo Perseo a far visita ad Acrisio suo Avo, questi da una freccia casuale menite da lui lanciata restò ucciso.

(2) Mi-

Strofe Seconda.

E Volle la sua sorte,
 Ch'Ei chiedesse la morte
 A Perseo, qual trovò la sua vendetta
 Di Medusa mostrandogli la testa.
 Perseo, che noi crediamo (1), che nascesse
 Dall'oro, che di Danae in grembo scese.
 Ma poichè la cortese
 Vergine (2) de' disastri alla tempesta
 L'uomo a se caro (3) tolse, allor l'eletta
 Inventò maestrevol melodia,
 Con cui il lutto palese a noi si fesse,
 Il qual di Furiale strepitando uscia
 Dalle fauci rapaci:
 E di quei mostri audaci
 Il fischio, e lo stridor diè legge al suono,
 Per cui le schiere, quando in campo sono,
 Deposto lo spavento,
 Vanno i rischj a incontrar con ardimento:
 E vanto ottien, chi senza orror sul ciglia
 Vede volarsi intorno il suo periglio.

II

(1) Minerva nata dal Capo di Giove, come puoi leggere nel grazioso Dialogo di Luciano. Volle essa mantenersi Vergine, e castigò Medusa, la quale non fece stima di questo pregio.

(2) Perseo fu amato da Minerva, e perchè figli amendui di Giove, e perchè amendui bellicosi, e guerrieri, e finalmente perchè aveva quegli uccisa Medusa da Lei odiata.

Ἀντι. ζ.

Ἄ Εἰ τοῦ διανισσόμενον
 Χαλκοῦ δ' ἄμα, καὶ δονάκων,
 Τοὶ παρὰ καλλιχόρῳ
 Ναίοισι πόλη Χαρίτων,
 5 Καφισίδος ἐν τεμένει,
 Πισοὶ χορευτᾶν μάρτυρες,
 Εἰ δέ τις ὄλβος ἐν ἀν-
 Θρώποισιν, ἄνευ καμάτου
 Οὐ φαίνεται· ἐκ δὲ τέλευ·
 10 Τάσσει νιν, ἥτοι σήμερον
 Δαίμων· Τόγε μόρσιμον, οὐ παρ-
 Φυκτόν· Ἄλλ' ἔσαι χρόνος
 Οὗτος, ὃ καὶ τιν' ἀελπίᾳ βαλὼν,
 Ἐμπαλιν γνώμας, τὸ μὲν δώσει, τὸ δ' οὐπώ;

(1) Di metallo, e di canna facevansi le Tibie, o ancora di semplice canna, di loto, di buccio, di corno, di ossa di cervi &c. delle canne poi di Orcomeno erano le linguette delle medesime.

(2) Orcomeno della Beozia era presso il fiume Cefiso. Aveva ancora il nome da' Minj, ed erano ivi specialmente venerate le Grazie.

(3) Siccome alcuno ascoltando l'accaduto a Mida in suonando le Tibie: ovvero Mida stesso avrebbe potuto opporre al Poeta, non essergli di tanta gloria la felicità, alla quale era giunto, di ottenere la vittoria, quanta egli diceva: perciocchè non era stata esente da disgrazia; risponde il Poeta, alla sua maniera, con quattro sentenze, o quattro verità proposte per modo di ten-

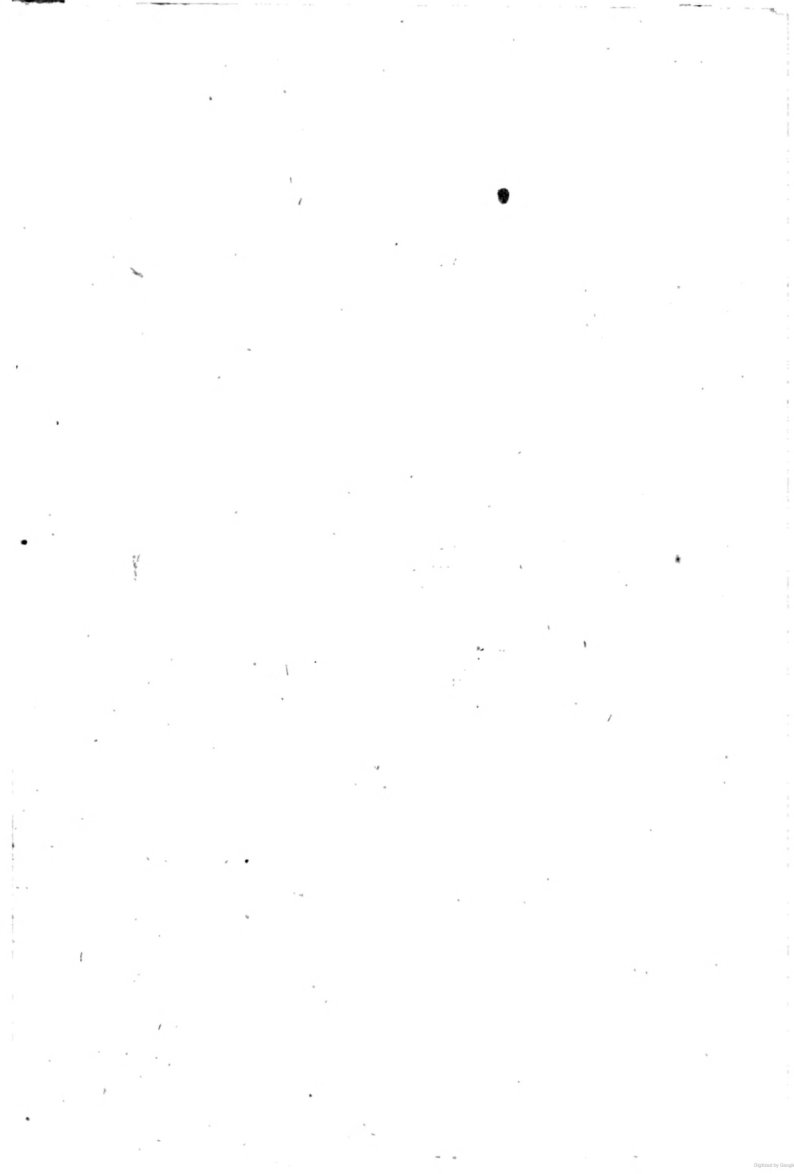
ten-

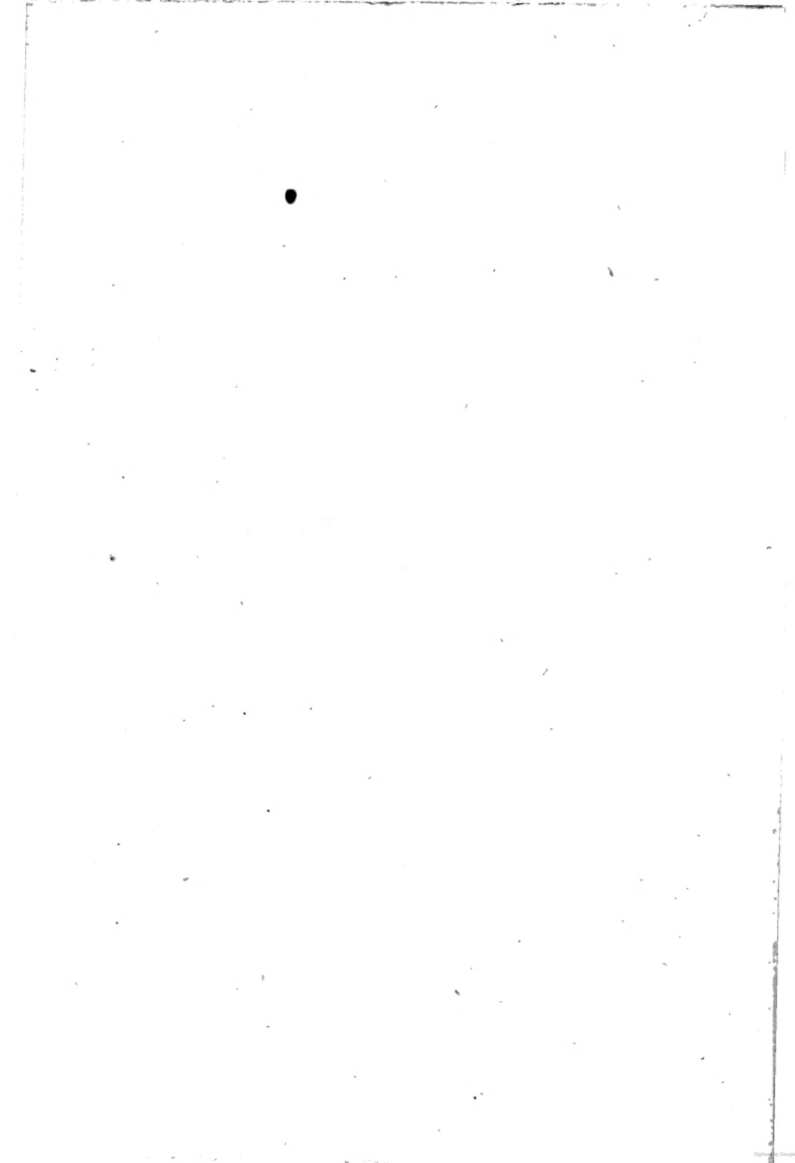
Antistrophe Seconda.

I L metallo (1) sottile,
 E la canna gentile,
 Che di Cefiso presso l'onda crebbe,
 Fiume, che bagna la Città felice,
 Sacra alle Grazie (2), all'aria dà passaggio,
 Che il perito maestro entro vi spinse.
 L'Arte poi la distinse;
 E fece, che dal suon, ch'indi si elice,
 Norma il piè nelle danze prender debbe,
 E questo fedelmente a quel risponda.
 Non appare disgiunta (3) da disaggio
 Qualche felicità, che avvien seconda.
 La fortuna cambiar si
 Oggi può ancora, e farsi
 Il tristo del mattin lieto la sera:
 Sol del fato il volere ognor si avvera
 Inevitabilmente:
 E tempo vien, in cui quegli repente,
 Che di spirar temea nel mare infido,
 Fuor di ogni sperar si vede al lido.

tenza, con cui finisce: primo, non esser proprio degli uomini godere di alcuna felicità intera: secondo, poter noi sperare in mezzo alle sventure un qualche cambiamento felice: terzo, non esservi disprezzo, che sia capace di toglierci quel bene, che ci è destinato: quanto finalmente, che spesso, fuori di ogni aspettazione, succedono prosperi avvenimenti ne' casi più disperati.







7

